**Edgar Wallace**

# L'Astuzia Di Mr. Reeder

*The Mind of Mr. J.G. Reeder © 1925*

Il Giallo Economico Classico - N° 120 - 15 giugno 1996

## Il poliziotto-poeta

Quando il signor Reeder arrivò nell'ufficio del pubblico ministero, quello fu un giorno disgraziato per il signor Lambton Green, direttore di una filiale della Scottish and Midland Bank a Londra.

Quella filiale era situata all'angolo tra Pell Street e Firling Avenue, nella zona "campagnola" di Ealing. Era un edificio abbastanza grande e, contrariamente a tante altre filiali di periferia, tutti i locali erano adibiti ad attività bancaria, perché vantava grossi correntisti, come la Lunar Traction Company, con tremila dipendenti, l'Associated Novelties Corporation con un enorme giro di affari, e la Laraphone Company, tanto per citarne alcuni.

Ogni mercoledì pomeriggio, in previsione del giorno di paga delle tre società suddette, affluivano dalla sede alla filiale grosse somme di denaro che venivano depositate nella camera blindata posta proprio sotto l'ufficio privato del signor Green, ma alla quale si accedeva da una porta d'acciaio della sala generale.

Questa porta era visibile dalla strada, e a renderla più visibile concorreva una lampada schermata, posta sullo stipite, che gettava una potente luce verso il basso. Per ulteriore sicurezza c'era un guardiano notturno, Arthur Mailing, un militare in pensione.

La banca godeva di un buon servizio di sorveglianza, per cui l'agente di ronda passava davanti alla banca ogni quaranta minuti. Era sua abitudine guardare dallo sportellino e scambiarsi cenni con il guardiano notturno, poiché aveva l'ordine di aspettare che Mailing comparisse.

La notte del 17 ottobre l'agente Burnett si fermò come al solito davanti allo sportellino e sbirciò dentro la banca. La prima cosa che notò fu la lampada spenta sopra la porta blindata. Non vide il guardiano notturno, e, insospettito, non aspettò di vederlo comparire, come di solito faceva, ma andò alla porta della banca e la trovò socchiusa. Spinse il battente, entrò e chiamò Mailing. Non ebbe risposta.

VISIT…

Nell'aria fiutò un lieve profumo dolciastro che non seppe identificare. Gli uffici aperti al pubblico erano deserti, e una volta entrato nella stanza del direttore, dove la luce era accesa, vide una figura stesa al suolo. Era il guardiano notturno. Aveva i polsi ammanettati, ginocchia e caviglie legate.

La spiegazione dello strano aroma dolciastro fu chiara. Sopra la testa dell'uomo stava sospesa, con un filo metallico fissato in alto, una vecchia lattina col fondo forato, dalla quale un rivoletto di liquido colava sul tampone di cotone che copriva la faccia di Mailing.

Burnett, che era stato ferito in guerra, riconobbe subito l'odore del cloroformio e, trascinato l'uomo nel salone, gli strappò il tampone dal volto e, lasciandolo un attimo, si precipitò a telefonare al commissariato. Quindi gli ritornò vicino e cercò invano di farlo tornare in sé.

I rinforzi di polizia arrivarono entro pochi minuti, e con loro il medico, che fortunatamente si trovava al commissariato quando era giunta la chiamata. Ogni sforzo di rianimare il malcapitato non ebbe esito.

- Forse era già morto quando è stato trovato - sentenziò il medico della polizia.

- Questi graffi sul palmo della mano destra sono un mistero.

Gli aprì la mano chiusa e mostrò una mezza dozzina di graffiature. Erano recenti perché la pelle era macchiata di sangue.

Burnett fu mandato subito a svegliare il signor Green, il direttore, che abitava in Firling Avenue, non lontano dall'angolo in cui aveva sede la banca; in quella strada vi erano ville un po' isolate di un genere abbastanza familiare ai londinesi. Quando l'agente attraversò il giardinetto anteriore e giunse alla porta, vide attraverso i vetri della luce all'interno; aveva appena bussato quando gli fu aperto dallo stesso Lambton Green, tutto vestito e, come notò l'occhio acuto dell'agente, notevolmente agitato. Burnett vide su una sedia dell'anticamera una grossa valigia, un plaid da viaggio e un ombrello.

Il direttore ascoltò, pallido come un morto, mentre Burnett gli riferiva l'accaduto.

- La banca rapinata? Impossibile! - gridò. - Mio Dio! È terribile!

Era rimasto talmente scosso dalla notizia che Burnett dovette aiutarlo a raggiungere la strada.

- Io... stavo partendo per una vacanza - balbettò incoerentemente, mentre camminava in direzione della banca. - Il fatto è che... stavo lasciando la banca. Ho scritto un biglietto... per spiegare alla direzione.

Il signor Green passò in mezzo a una cerchia curiosa. Aprì con la chiave il cassetto della sua scrivania, guardò e si perse d'animo.

- Qui non ci sono! - disse agitato. - Li avevo lasciati qui... le chiavi e il biglietto!

E dopo svenne. Quando si riebbe si ritrovò in una cella del commissariato; poi durante la giornata si presentò mezzo morto davanti al giudice, sorretto da due agenti e ascoltò come un sonnambulo l'accusa di aver causato la morte di Arthur Mailing e inoltre di essersi appropriato della somma di 100.000 sterline.

La mattina del primo rinvio in carcere, il signor John G. Reeder si trasferiva, con qualche riluttanza perché diffidava di tutti i settori governativi, dal suo ufficio in Lower Regent Street in un altro tetro situato all'ultimo piano dell'edificio che ospitava il pubblico ministero. Facendo questo cambiamento volle una sola cosa: essere collegato da un telefono privato con il suo vecchio ufficio.

Non fu una richiesta imperiosa, non era nel suo stile.

Lo domandò in stato di nervosismo e con tono di scusa. C'era un'ansiosa impotenza nel signor John G. Reeder che attirava la compassione altrui e rendeva dubbioso talvolta anche il pubblico ministero sulla saggezza di aver messo quell'uomo dall'apparenza scialba, di mezz'età, al posto dell'ispettore Holford, brusco, abile e imprevedibile.

Il signor Reeder aveva passato la cinquantina, era un uomo dalla faccia lunga, capelli brizzolati e basette che distoglievano l'attenzione dalle grandi orecchie a sventola. Portava un paio di *pince-nez* con montatura in acciaio, che teneva a metà del naso, non si sa a quale scopo perché invariabilmente se li toglieva quando doveva leggere. La bombetta armonizzava sì e no con la redingote perfettamente aderente e abbottonata. Gli stivali erano a punta quadrata, la cravatta - di quelle larghe sul torace - era del tipo già annodato, da agganciarsi dietro il colletto rigido. Il miglior accessorio del signor Reeder era l'ombrello arrotolato talmente stretto da sembrare un frivolo bastone da passeggio. Con la pioggia o con il sole lo portava sempre infilato al braccio e, da che mondo è mondo, nessuno l'aveva mai visto aperto.

L'ispettore Holford (promosso sovrintendente) lo accolse nell'ufficio per passargli le consegne, vecchi mobili e altro.

- Lieto di conoscervi, signor Reeder. Non ho avuto il piacere di incontrarvi prima, ma so molto di voi. Avete seguito il caso della Banca

d'Inghilterra, vero?

Il signor Reeder bisbigliò che aveva avuto tale onore e sospirò, come se rimpiangesse il drastico cambiamento che lo aveva strappato dalla segretezza delle sue fatiche. L'esame del signor Holford fu pieno di apprensioni.

- Sapete - disse impacciato - questo lavoro è diverso, però mi è stato detto che voi siete uno dei più informati a Londra, e in tal caso sarà un lavoro facile. Comunque non abbiamo mai avuto un estraneo - cioè un detective privato, per così dire - in questo ufficio, e naturalmente Scotland Yard è un po'...

- Comprendo benissimo - mormorò il signor Reeder, appendendo il suo ombrello intatto. - È più che naturale. Il signor Bolond si aspettava la nomina. Sua moglie è seccata, giustamente. Ma non ha ragione di esserlo. È una donna ambiziosa. È proprietaria di un terzo di una sala da ballo del West End dove ci potrebbe essere una irruzione uno di questi giorni.

Holford fu disorientato. Ecco alcune notizie che a Scotland Yard circolavano solo segretamente.

- Come diavolo fate a saperlo? - sbottò.

Il sorriso del signor Reeder era di timida scusa.

- Si pescano varie informazioni qua e là - disse. - Io... dubito di tutto. È questa la mia strana perversione... ho una mente criminale.

Halford tirò un lungo respiro.

- Beh, non c'è molto da fare. Il caso Ealing è abbastanza chiaro. Green è un ex carcerato che ha avuto un posto in banca durante la guerra ed è arrivato alla carica di direttore. Ha fatto sette anni di galera per appropriazione indebita.

- Malversazione, appropriazione indebita - mormorò il signor Reeder. - Io... ehm... temo di essere stato il principale teste d'accusa contro di lui, i reati bancari sono sempre stati... il mio hobby. Sì, si era messo nei guai con gli usurai. Molto sciocco, troppo sciocco. E non riconosce il suo errore. - Il signor Reeder sospirò profondamente. - Poveretto! Essendo in gioco la sua vita gli si possono perdonare certe pietose menzogne.

L'ispettore guardò stupito il signor Reeder.

- Non so se gli si addica il "poveretto". Ha sottratto 100.000 sterline e ha raccontato la frottola più inconsistente che abbia mai sentito; troverete qui le copie dei rapporti della polizia, se volete leggerli. I graffi sulla mano di Mailing sono strani, ne hanno trovati di diversi sull'altra mano.

Non sono abbastanza profondi da far pensare a una lotta. Quanto a quel che Green racconta... Il signor J.G. Reeder annuì tristemente.

- Non era una storia geniale - sospirò quasi con rincrescimento. - Se ricordo bene diceva press'a poco così: è stato riconosciuto da un uomo che era stato in carcere con lui a Dartmoor, e costui gli aveva scritto una lettera ricattatoria: o pagava o scappava. Piuttosto che ricadere nella illegalità, Green ha esposto tutti i fatti alla direzione della banca, messo la lettera nel cassetto della scrivania assieme alle chiavi, e lasciato un appunto per il capo cassiere sulla scrivania, con l'intenzione di lasciare Londra e ricominciare altrove una nuova vita.

- Non vi erano lettere né nel cassetto né sulla scrivania - disse l'ispettore con decisione. - L'unica parte vera del racconto è che lui aveva precedenti penali.

- Un periodo in carcere - suggerì chiaramente il signor Reeder. - Sì, quello è vero.

Rimasto solo in ufficio, passò molto tempo al suo telefono privato, parlando con la giovane donna che per lui rimaneva sempre giovane, anche se il tempo non era stato benevolo con lei. Per il resto della mattinata lesse le deposizioni che il suo predecessore gli aveva messo sulla scrivania.

Solo nel tardo pomeriggio il pubblico ministero fece una capatina nella sua stanza e lo vide sguazzare in mezzo a una pila di manoscritti.

- Cosa state studiando... il caso Green? - domandò con una nota di soddisfazione nella voce. - Mi fa piacere che vi interessi, benché sembri un caso abbastanza lampante. Ho avuto una lettera dal presidente della banca in cui Green lavorava, il quale dice di ritenere che l'uomo dica la verità, chissà poi perché.

Il signor Reeder lo guardò con quella espressione sofferta che aveva sempre quando era perplesso.

- Qui c'è la testimonianza dell'agente Burnett - disse. - Forse voi potete illuminarmi. Burnett dice... ve lo leggo:

> *Un po' prima di raggiungere la banca ho visto un uomo fermo all'angolo della strada, proprio dove ci sono i locali dell'agenzia. L'ho visto bene perché è stato illuminato da un furgone postale che passava. Non ho dato importanza alla sua presenza, e dopo non l'ho più visto. È possibile che quell'uomo abbia fatto il giro dell'isolato e sia giunto al 120 di Firling Avenue senza farsi*

*vedere da me. Subito dopo averlo notato, sono inciampato su un pezzo di ferro che era sul marciapiede. Ho indirizzato la mia lampada elettrica sull'oggetto e ho visto che era un vecchio ferro di cavallo; avevo visto in precedenza che alcuni bambini ci giocavano. Quando ho guardato di nuovo verso l'angolo l'uomo era sparito. Non ho visto altre persone e, per quanto ricordo, non c'era luce nella casa di Green quando vi sono passato davanti.*

Il signor Reeder sollevò lo sguardo.

- Beh? - disse il pubblico ministero. - Non c'è nulla di notevole qui.

Forse è stato Green a fare il giro dell'isolato e a entrare senza essere visto dall'agente. Il signor Reeder si grattò il mento.

- Sì - mormorò pensieroso - sì. - Si mosse a disagio nella poltrona. - Sarebbe considerato indecoroso se facessi delle indagini, indipendentemente dalla polizia? - domandò con nervosismo. - Non vorrei passare per il dilettante che interferisce nelle loro funzioni ufficiali.

- Fatelo senz'altro - affermò spontaneamente il pubblico ministero. - Andate dal funzionario che si occupa del caso: vi darò un biglietto per lui; non è affatto insolito che un mio subalterno conduca indagini separate, per quanto, temo, scoprirete ben poco. Scotland Yard ha lavorato a largo raggio.

- Mi sarebbe permesso di vedere l'uomo? - chiese il signor Reeder.

- Green? Ma sicuro! Vi manderò una regolare autorizzazione.

Stava calando la sera e piovigginava quando il signor Reeder, ombrello chiuso al braccio e bavero del cappotto alzato, varcava il cancello della prigione di Brixton e veniva condotto alla cella dell'uomo, sconvolto, con la testa tra le mani, i chiari occhi fissi nel vuoto.

- È vero, è vero! Parola per parola - disse Green quasi singhiozzando. Era un uomo pallido, tendente alla calvizie, con baffetti biondicci striati di grigio. Il signor Reeder, che aveva una memoria formidabile per le facce, lo riconobbe subito, mentre l'altro ci mise un po' di tempo.

- Sì, signor Reeder, ora mi ricordo di voi. Siete quello che mi prese l'altra volta. Ma dopo ho rigato diritto. Non ho più preso un soldo che non mi spettasse. Cosa penserà la mia povera ragazza...

- Siete sposato? - domandò il signor Reeder con compassione.

- No, ma stavo per farlo... un po' tardi nella vita. Lei è di circa trent'anni più giovane di me ed è la migliore ragazza che abbia mai...

Il signor Reeder ascoltò la sviolinata che seguì, assumendo una espressione sempre più malinconica.

- Non è stata davanti al giudice, grazie a Dio, ma conosce la verità. Un amico mi ha detto che lei è assolutamente distrutta.

- Poverina! - Il signor Reeder scosse la testa.

- Per di più è successo il giorno del suo compleanno - continuò l'uomo con amarezza.

- Sapeva che stavate andando via?

- Sì, glielo avevo detto la sera prima. Non intendo immischiarla nella faccenda. Se fossimo stati ufficialmente fidanzati sarebbe stato diverso, ma lei è sposata e sta per divorziare dal marito, ma la sentenza non è ancora esecutiva. Ecco perché non sono andato molto in giro con lei né ci siamo visti spesso. Inoltre nessuno sapeva del nostro fidanzamento, anche se abitavamo nella stessa strada.

- Firling Avenue? - domandò il signor Reeder, e il direttore della banca annuì depresso.

- A diciassette anni ha sposato un bruto. Per me è stato irritante ricorrere a tanti sotterfugi, cioè non far sapere a nessuno del nostro fidanzamento. Le ronzavano attorno tipi poco raccomandabili e io dovevo stringere i denti e stare zitto. Persone impossibili! Persino quel Burnett, l'agente che mi ha arrestato, le faceva la corte; le scriveva poesie, non lo credereste... un poliziotto! L'oltraggiosa assurdità di un poliziotto-poeta non colpì il detective.

- Vi è poesia in ogni anima, signor Green - disse gentilmente - e un poliziotto è un uomo.

Pur avendo liquidato facilmente l'eccentricità dell'agente Burnett, Reeder meditò per tutto il tratto di strada fino a casa, in Brockley Road, e dopo finché non si addormentò.

La mattina a un quarto alle otto, quando il mondo era tutto popolato da lattai e venditori di giornali, il signor J.G. Reeder arrivò in Firling Avenue.

Si soffermò appena davanti alla banca, ormai non più oggetto di timore, panico e di apprensione, e proseguì lungo la grande strada. Ai due lati vi erano graziose villette, simili l'una all'altra, ognuna con un po' di terreno antistante, che poteva essere un semplice prato o un giardino con aiuole di fiori. La casa di Green era la diciottesima a destra. Là vi era una governante-cuoca; il giardinaggio non doveva essere l'hobby di Green perché il terreno era trascurato e l'erba troppo cresciuta.

Prima della ventiseiesima villetta il signor Reeder sostò a guardare con moderato interesse le persiane blu. Evidentemente la signorina Magda Grayne amava i fiori perché alle finestre vi erano cassette di gerani e altri gerani ornavano il bordo sotto la finestra ad arco. Al centro del terreno erboso vi era un'aiuola circolare con una pianta di rose non fiorita, le cui foglie erano cadenti e secche.

Quando sollevò gli occhi alla finestra in alto, la persiana si spostò lentamente e lui ebbe la vaga percezione di una figura dietro le tendine di pizzo. Si allontanò in fretta, come qualcuno sorpreso a compiere un'azione disonesta, e riprese le sue peregrinazioni fino al grande vivaio che occupava il terreno d'angolo in fondo alla via.

Là si fermò un poco in contemplazione, il braccio sull'inferriata, gli occhi assorti su quel panorama di serre. Rimase così tanto a lungo che un coltivatore, pensando che cercasse il sistema di introdursi nei vivai, si avvicinò a lui con passo stanco e gli chiese se cercava qualcuno.

- Diverse persone - sospirò il signor Reeder - diverse persone! Lasciando l'uomo irritato a interpretare la sua risposta impertinente, il signor Reeder si allontanò. Al numero 412 si fermò di nuovo, aprì il cancelletto di ferro, percorse il tratto fino alla porta. Una ragazzina gli aprì la porta e lo fece accomodare in salotto. La stanza non era bene arredata; aveva pochi mobili. Una guida di linoleum copriva il corridoio e nel salotto c'erano sedie di vimini, un tavolo e un tappeto artigianale quadrato. Udì dei passi sopra di lui, su un impiantito di legno, e poco dopo la porta si aprì ed entrò una ragazza.

Era graziosa nella sua opulenza fisica, ma il volto recava i segni del dolore. Pallida, tormentata, si vedeva che aveva pianto fino a poco prima.

- La signorina Magda Grayne? - domandò, alzandosi. Lei annuì.

- Siete della polizia? - chiese pronta.

- Non esattamente - corresse il signor Reeder. - Svolgo un incarico... ehm... nell'ufficio del pubblico ministero, che è analogo, ma distinto da un posto nella polizia metropolitana.

Lei corrugò la fronte e poi: - Mi chiedevo se sarebbe venuto qualcuno da me - disse. - Vi manda il signor Green?

- Il signor Green mi ha parlato di voi; non mi ha mandato.

Sul volto di lei passò un'espressione che lo spaventò. Fu una questione di un attimo e un occhio inesperto non l'avrebbe colta.

- Mi aspettavo che venisse qualcuno - commentò lei. - Cosa lo ha spinto

a farlo? - domandò.

- Pensate che sia colpevole?

- La polizia pensa di sì. - La ragazza fece un lungo sospiro. - Oh, Dio, non avessi mai visto... questo posto!

Lui non rispose. I suoi occhi vagavano per l'appartamento. Su un tavolo di bambù erano stati messi malamente dei crisantemi gialli, di una varietà piuttosto bella. È in mezzo a essi vi era un grande aster fiorito che pareva un parvenu capitato per errore in nobile compagnia.

- Amate i fiori? - mormorò lui. Lei guardò il vaso con indifferenza.

- Sì - rispose. - Quelli li ha messi la ragazza. - Poi: - Pensate che lo impiccheranno?

La brutalità della domanda, espressa senza incertezza, addolorò Reeder.

- L'accusa è molto grave - disse. E poi: - Avete una foto del signor Green?

Lei corrugò la fronte.

- Sì, la volete? Lui annuì.

La ragazza aveva appena lasciato la stanza, che Reeder si precipitò al tavolo di bambù e sollevò i fiori. Come aveva visto attraverso il vetro, essi erano legati con dello spago. Esaminò le punte e ancora una volta il suo mirabile spirito di osservazione fu giusto: quei fiori non erano stati tagliati ma strappati integralmente dai gambi. Sotto lo spago vi era la carta che aveva avvolto i gambi. Era una pagina staccata da un quaderno; vide le righe rosse, ma la scrittura a matita era indecifrabile.

Sentendo i passi di lei sulle scale, rimise i fiori nel vaso e, quando la ragazza entrò, lui era alla finestra.

- Grazie - disse, prendendo la fotografia. Recava un'affettuosa dedica sul retro.

- Siete sposata, mi ha detto.

- Sì, ma quasi divorziata - rispose brevemente.

- Abitate qui da molto?

- Da circa tre mesi - rispose. - Era suo desiderio che abitassi qui. Reeder guardò di nuovo la fotografia.

- Conoscete l'agente Burnett?

La vide arrossire, e poi impallidire.

- Sì, quello sciocco sdolcinato - commentò malignamente. E poi, resasi conto di avere usato un'espressione poco signorile, disse in tono più pacato: - Il signor Burnett è piuttosto sentimentale e a me i sentimentali

non piacciono, specialmente... beh, mi capite, signor...

- Reeder - mormorò lui.

- Vedete, signor Reeder, quando una ragazza è fidanzata e nella mia situazione, quel genere di attenzioni non è molto gradito.

Il signor Reeder la guardava intensamente. Del dolore e dell'angoscia di lei non c'era da dubitare. Quanto alle emozioni umane e ai danni che provocano sull'aspetto, il signor Reeder aveva la competenza di un Mantegazza.

- Il giorno del vostro compleanno - disse. - Che disgrazia! Siete nata il 17 ottobre. Siete inglese, naturalmente?

- Sì - rispose lei brevemente. - Sono nata a Walworth... a Wallington. Una volta abitavo a Walworth.

- Quanti anni avete?

- Ventitré - rispose.

Il signor Reeder si tolse gli occhiali e li pulì con un grande fazzoletto di seta.

- Tutta la faccenda è indicibilmente triste - disse. - Mi ha fatto piacere parlare con voi, signorina. Vi compatisco sinceramente.

E in questo modo insoddisfacente si congedò da lei.

La donna, chiusa la porta, lo vide fermarsi a metà del vialetto interno e raccogliere qualcosa da un'aiuola laterale e si chiese, accigliandosi, perché quell'uomo di mezza età avesse raccolto il ferro di cavallo che lei aveva gettato dalla finestra la sera prima. Il signor Reeder infilò quel pezzo di acciaio arrugginito nella tasca posteriore e riprese il suo cammino verso i vivai, rimuginando certe domande che voleva fare.

Gli uomini della Sezione 10 stavano sfilando per prendere servizio quando il signor Reeder entrò timidamente nella stanza del piantone e mostrò le sue credenziali per l'ispettore di servizio.

- Oh, sì, signor Reeder - disse affabilmente il funzionario. - Siamo stati preavvisati dal pubblico ministero, e credo di avere avuto il piacere di lavorare con voi anni fa nel caso della falsificazione delle banconote inglesi. Posso esservi utile adesso?... Burnett? Sì, è qui.

Lo chiamò e un giovane di bell'aspetto si staccò dal gruppo.

- È l'uomo che ha scoperto il delitto, è stato segnalato per la promozione - precisò l'ispettore. - Burnett, questo signore è dell'ufficio del pubblico ministero, e vuole fare due chiacchiere con te. Usate pure il mio ufficio, signor Reeder.

Il giovane poliziotto fece il saluto militare e seguì l'uomo dal passo strascicato nell'ufficio privato dell'ispettore.

Burnett era un giovane sicuro di sé. Il suo nome e la sua foto erano apparsi sui giornali, la promozione era scontata, e aveva la prospettiva di una bella carriera.

- Mi dicono che siete una specie di poeta, agente - disse il signor Reeder.

Burnett arrossì.

- Beh, sì. Scrivo qualcosa - confessò.

- Poesie d'amore? - domandò l'altro gentilmente. - Di notte si trova il tempo per... ehm... per tali fantasie. E non c'è migliore ispirazione dell'amore. Burnett si era fatto paonazzo in volto.

- Ho scritto un po' di notte - obiettò - però non ho mai trascurato il mio dovere.

- Naturalmente - mormorò Reeder. - Avete una mente poetica. È stato un pensiero poetico raccogliere fiori nel cuore della notte...

- Il coltivatore del vivaio mi ha detto che potevo prendere i fiori che volevo - lo interruppe svelto Burnett. - Non ho fatto nulla di male.

Reeder chinò la testa assentendo.

- Questo lo so. Avete raccolto i fiori al buio, a proposito... avete preso per sbaglio un aster, assieme ai crisantemi, li avete avvolti nella vostra poesia e lasciati sulla soglia della porta con... ehm... un ferro di cavallo. Mi sono chiesto che fine avesse fatto quel ferro di cavallo.

- Li ho lanciati a lei... sul davanzale della finestra della signora - si corresse a disagio. - Per la verità l'idea mi è venuta dopo che avevo superato la casa...

Il signor Reeder si era proteso verso l'altro.

- Ecco, qui vorrei una conferma - disse sottovoce. - L'idea di lasciare i fiori non vi è venuta solo quando avevate superato la casa? Il ferro di cavallo vi ha suggerito il pensiero? Allora siete tornato indietro, avete raccolto i fiori, li avete avvolti nel foglio contenente la poesia che avevate già scritto, e li avete lanciati alla sua finestra... non occorre fare il nome della signora.

La faccia dell'agente Burnett era spettacolare.

- Non so come abbiate fatto a indovinarlo, ma è vero. Se ho sbagliato in qualcosa...

- Non è mai un male essere innamorato - disse J.G. Reeder seriamente. - L'amore è una bellissima esperienza... come ho letto spesso.

La signorina Magda Grayne si era vestita per uscire nel pomeriggio e stava mettendosi il cappello quando vide lo strano ometto, che le aveva fatto visita al mattino presto, risalire il vialetto a mosaico. Dietro di lui riconobbe un investigatore che si occupava del caso. La domestica era fuori; solo lei poteva aprire. Aggirò velocemente il tavolo della toeletta e andò nel vano della finestra ad arco per sbirciare lungo la strada. Sì, c'era il taxi che di solito veniva usato per tali visite e, in piedi accanto all'autista, c'era altro uomo, ovviamente "un piedipiatti".

Rimosse il copriletto, estrasse da sotto un pacchetto di banconote e lo infilò nella borsetta, poi, camminando in punta di piedi, uscì sul pianerottolo, raggiunse la stanza priva di mobili sul retro e, aperta la finestra, si calò sul tetto piatto della cucina. Un minuto dopo era in giardino e da lì al cancelletto posteriore. Un viottolo divideva le due file di ville sul retro. Era già in High Street, salita su un taxi, prima che il signor Reeder si fosse stancato di bussare. E non la avrebbe vista mai più.

Su richiesta del pubblico ministero, il signor Reeder andò da lui dopo cena e gli raccontò la sua sorprendente storia.

- Green, che aveva avuto la fortuna di essere promosso direttore scavalcando altri con maggiore anzianità di servizio, grazie agli speciali meriti di guerra, era indubbiamente un ex carcerato e aveva detto la verità raccontando di avere ricevuto una lettera da un tale che era stato in galera con lui. Il nome del ricattatore è, o meglio era, Arthur George Crater, alias Mailing!

- Non il guardiano notturno? - chiese il pubblico ministero, attonito. Il signor Reeder annuì.

- Sì, Arthur Mailing. Sua figlia, la signorina Magda Crater, era nata, come ha detto, a Walworth il 17 ottobre 1900. Dopo ha detto Wallington, ma la prima località era Walworth. Si osserva che quando la gente prende un falso cognome, raramente cambia il nome di battesimo, e "Magda" era facile da identificare.

Evidentemente Mailing aveva progettato con molta cura il furto in banca. Aveva portato la figlia a Ealing, sotto falso nome, ed era riuscito a farle conoscere il signor Green. Compito di Magda era quello di conquistarsi la fiducia di Green e venire a sapere quanto più possibile. Forse lei ha provveduto anche ai duplicati delle chiavi. Non sapremo mai

se Mailing abbia riconosciuto in Green un vecchio compagno di cella, o se abbia ottenuto le informazioni dalla figlia. Ma quando l'ha saputo deve avere visto una buona occasione per rapinare la banca e gettare i sospetti sul direttore.

Il ruolo della ragazza era quello della donna in attesa di divorzio e devo dire che questo mi ha reso perplesso, ma poi ho capito che in nessun modo Mailing avrebbe desiderato associare il nome della figlia con il direttore della banca.

La sera del 17 fu scelta per il colpo. Il piano di Mailing di liberarsi del direttore era riuscito. Ha visto la lettera sulla scrivania nell'ufficio privato di Green, l'ha letta, ha preso le chiavi, sebbene con tutta probabilità ne avesse dei duplicati, e al momento favorevole ha sottratto denaro dai forzieri della banca nella quantità che poteva trasportare, e poi via verso la casa di Firling Avenue, dove il malloppo è stato sotterrato nella aiuola centrale del giardino, sotto una pianta di rose; avevo quasi indovinato che vi fosse qualche impedimento al nutrimento della povera pianta quando l'ho vista. Spero che almeno non sia morta del tutto, anzi ho dato istruzioni perché venga ripiantata e ben fertilizzata."

- Sì, sì - disse il pubblico ministero, che non si interessava di floricoltura.

- Nel mettere a dimora la pianta, siccome lavorò di fretta, Mailing si graffiò le mani. Le rose hanno le spine... sono andato a Ealing a vedere il rosaio che lo aveva graffiato. Tornato frettolosamente alla banca, Mailing ha aspettato sapendo che l'agente Burnett sarebbe passato a una certa ora. Aveva preparato il barattolo di cloroformio, le manette e i legacci da usare e si è appostato all'angolo della via fin quando ha visto la torcia di Burnett; allora è corso dentro, lasciando la porta socchiusa, si è legato, ammanettato e disteso, in attesa che arrivasse il poliziotto, trovasse la porta aperta e lo liberasse prima di subire danni.

Ma l'agente Burnett aveva avuto un piacevole dialogo con Magda. Indubbiamente lei aveva ricevuto istruzioni dal padre di essere carina con il poliziotto. Burnett amava la poesia, sapeva che era il compleanno di lei e, passando per la via, il suo piede ha colpito un vecchio ferro di cavallo; così gli è venuto in mente di tornare indietro, attaccare quel ferro di cavallo a un mazzo di fiori che il coltivatore gli aveva dato il permesso di cogliere e lasciare l'omaggio ai piedi della sua dama, un'idea per così dire poetica, come nelle più squisite tradizioni della polizia metropolitana. Così

ha fatto, ma ci ha messo un po' di tempo, e mentre il giovane faceva il cascamorto... Arthur Crater moriva!

Sono bastati pochi secondi, dopo che si è disteso, perché passasse dallo stato cosciente... il cloroformio gocciolava ancora quando il poliziotto è arrivato in banca, dieci minuti dopo l'ora prevista, e l'uomo era già morto!

Il pubblico ministero appoggiò la schiena alla poltrona imbottita e guardò il suo nuovo subalterno con la fronte corrugata.

- Come avete ricostruito tutto questo? - gli domandò meravigliato. Il signor Reeder tentennò tristemente il capo.

- Ho questa perversione - disse. - È una terribile disgrazia, ma è così. Vedo il male dappertutto... nei rosai, nei ferri di cavallo, persino nella poesia. Ho una mente da criminale. È deplorevole!

## Caccia al tesoro

Nei circoli criminali vige l'opinione che anche il più umile degli investigatori sia un uomo ricco e benestante e che il suo patrimonio segreto sia frutto di ladrocinio, corruzione e ricatto. Nei campi, nelle cave, nella sartoria, lavanderia, panificio delle cinquanta prigioni di contea e dei tre stabilimenti di pena si vocifera che tutti gli investigatori di più alto grado si siano messi da parte, con mezzi nefandi, tesori sufficienti per fare del lavoro un passatempo e della paga ufficiale una minima percentuale dei propri guadagni.

Poiché il signor J.G. Reeder si occupava da oltre vent'anni di svaligiatori di banca e di falsari, che sono gli aristocratici e i capitalisti della malavita, le dicerie gli attribuivano case in campagna e immense riserve segrete. Non aveva molto denaro in banca, badate. Gli si riconosceva troppa furbizia per rischiare di farsi scoprire dalla giustizia. No, il gruzzolo, si diceva, era nascosto da qualche parte: era il grande sogno di centinaia di delinquenti poter scoprire un giorno quel nascondiglio e poi vivere felici. L'unico aspetto positivo della sua ricchezza (ne convenivano tutti) era che, essendo vecchio - aveva superato i cinquant'anni - non si sarebbe portato i soldi con sé, perché l'oro fonde a una certa temperatura e i titoli di Borsa non sono stampati su carta di amianto.

Il direttore della sezione della pubblica accusa pranzava un sabato al suo club con un giudice della regia corte; solo al sabato e alla domenica un

giudice poteva fare un buon pasto. La conversazione scivolò verso un certo signor J.G. Reeder, investigatore capo alle dipendenze del direttore.

- È in gamba - confessò riluttante - ma odio il suo cappello. È della foggia che il Tal dei Tali soleva portare - disse il nome di un eminente politico - e odio la sua finanziera nera; chi lo vede entrare in ufficio pensa che sia un funzionario del coroner, però sa il fatto suo. Le sue basette sono abominevoli, e ho la sensazione che se gli parlassi rudemente scoppierebbe in lacrime. È un'anima gentile. Fin troppo gentile per questo genere di lavoro. Si scusa con il fattorino ogni volta che suona per chiamarlo!

Il giudice, che di umanità un po' s'intendeva, rispose con un gelido sorriso.

- Da come lo descrivete parrebbe un potenziale assassino - commentò con cinismo.

Qui, nella sua stravaganza, fece torto al signor J.G. Reeder, uomo incapace di infrangere la legge nel modo più assoluto. Ma vi erano anche molti altri che si erano formati un concetto totalmente sbagliato della inoffensività di Reeder come individuo. Uno di questi era un certo Lew Kohl, che alternava il lavoro di falsario a piccoli furti con scasso.

Gli uomini minacciati vivono a lungo, è un detto banale, ma come tutte le cose banali è vero. In una ventina di cause, quando era sceso dal banco dei testimoni, il signor J.G. Reeder aveva incrociato il pericoloso sguardo dell'imputato e aveva ascoltato con tiepido interesse più di una promessa di futuri guai, prossimi o lontani. Perché lui era un grande esperto in denaro falso e aveva spedito molti in galera.

Il signor Reeder, quell'uomo inoffensivo, aveva visto carcerati schiumare di rabbia, li aveva visti pallidi e lividi, aveva sentito le loro vocianti esecrazioni, li aveva incontrati dopo che erano usciti di prigione e li aveva trovati cortesi, un po' vergognosi e un po' divertiti nel ricordare quasi dimenticati eccessi d'ira e terribili minacce.

Ma quando, nei primi mesi del 1914, Lew Kohl fu condannato a dieci anni, non gridò imprecazioni né giurò di strappare cuore, polmoni e altri importanti organi dal debole corpo del signor Reeder.

Lew sorrise e i suoi occhi catturarono l'attenzione del detective per un secondo, gli occhi del falsario erano celesti e meditabondi, ma senza odio né furia. Invece gli comunicarono queste parole: "Alla prima occasione ti ucciderò".

Il signor Reeder lesse il messaggio e sospirò profondamente, perché

detestava la confusione di ogni genere e lo irritava, per quanto la sua natura gli consentiva, l'ingiustizia di essere ritenuto personalmente responsabile solo perché esercitava le sue funzioni.

Molti anni erano passati e notevoli cambiamenti erano avvenuti nella fortuna del signor Reeder. Era passato dalla specializzazione nello scoprire gli stampatori di denaro falso al settore più generale nell'ufficio del pubblico ministero, ma non aveva dimenticato il sorriso di Lew.

Il lavoro a Whitehall non era gravoso ma molto interessante. A Reeder arrivavano le molte lettere anonime che il direttore riceveva in gran quantità. In buona parte erano chiare e non ci voleva grande intelligenza per scoprirne il motivo. Gelosia, malignità, pura voglia di fare del male, e occasionalmente un sordido desiderio di beneficiare economicamente per l'informazione fornita avevano spinto lo sconosciuto a scrivere. Eccone una:

> *Sir James sta per sposare sua cugina e non sono passati tre mesi da quando la sua povera moglie cadde in mare dalla nave che attraversava la Manica diretta a Calais. C'è del losco in questa faccenda. La signorina Margaret non ha simpatia per lui perché sa che va a caccia del suo denaro. Perché fu rimandato a Londra quella notte? Neppure a lui piace guidare con il buio. È strano che volesse guidare quella notte quando pioveva a dirotto.*

Quella lettera era firmata "un amico". La giustizia ne ha molti di questi amici.

"Sir James" era Sir James Tithermite, che era stato a capo di un certo ufficio governativo, istituito durante la guerra, e aveva ricevuto il titolo di baronetto per i suoi servigi.

- Guardate qui - disse il direttore quando vide la lettera. - Mi pare di ricordare che Lady Tithermite annegò in mare.

- Il 19 dicembre dello scorso anno - confermò il signor Reeder solennemente. - Lei e Sir James stavano andando a Montecarlo, con tappa a Parigi. Sir James, che ha una casa vicino a Maidstone, andò in macchina a Dover e lasciò l'auto nel garage del Lord Wilson Hotel. La notte era burrascosa e la nave fece una difficile traversata. Erano a metà del canale quando Sir James andò dal commissario di bordo e gli disse che non trovava più la moglie. Il bagaglio di lei era in cabina, e anche il passaporto,

il biglietto ferroviario e il cappello, ma la signora non c'era, e infatti nessuno la rivide più.

Il direttore annuì.

- Ah, avete letto attentamente il caso.

- Lo ricordo - disse il signor Reeder. - Il caso è stato uno dei miei argomenti di speculazione. Purtroppo io vedo il male dappertutto e ho pensato spesso come sia facile... ma temo di avere una visione distorta della vita. È un terribile svantaggio possedere una mente criminale.

Il direttore lo guardò con sospetto. Non era mai sicuro se il signor Reeder parlava sul serio. In quel momento, però, lo era.

- Chi ha scritto la lettera, naturalmente, è l'autista licenziato - cominciò.

- Thomas Dayford, 79 Barrack Street, Maidstone - concluse Reeder. - Attualmente lavora alla Kent Motor-Bus Company, ha tre figli, due dei quali sono gemelli, dei graziosi diavoletti.

Il direttore rise, disarmato.

- Vedo che voi sapete! - disse. - Cercate di conoscere cosa c'è dietro questa lettera. Sir James è persona molto nota nel Kent, è giudice di pace e gode di potenti influenze politiche. La lettera in sé non dice nulla. Andateci con i piedi di piombo, Reeder vi assumerete le conseguenze di ogni errore commesso!

Andare con i piedi di piombo era la prassi di Reeder. L'indomani mattina fece un viaggio a Maidstone e, siccome c'era una corriera che passava davanti al cancello di accesso dell'Elfreda Manor, usò quel mezzo per viaggiare comodamente e con poca spesa, tenendo l'ombrello in mezzo alle ginocchia.

Varcò il cancello, percorse un lungo viale serpeggiante, circondato da pioppi, e infine vide il grande castello grigio. Seduta in una poltrona di vimini sul prato c'era una ragazza con un libro in grembo; evidentemente lo vide perché si alzò e gli andò incontro sollecitamente.

- Sono la signorina Margaret Letherby... voi siete di...? - Citò il nome di un noto studio legale, e rimase male quando il signor Reeder negò di avere rapporti con quegli illustri principi del foro.

Si poteva definirla graziosa con quella carnagione perfetta e il viso rotondo, non troppo intellettuale.

- Pensavo... desiderate vedere Sir James? È in biblioteca. Se suonate, una delle cameriere vi condurrà da lui.

Se il signor Reeder fosse stato uomo da porsi dei problemi, sarebbe

rimasto perplesso all'idea che una ragazza ricca sposasse un uomo molto più vecchio di lei contro la propria volontà. Ora la cosa non aveva più mistero. La signorina Margaret avrebbe sposato qualsiasi uomo di carattere che avesse insistito.

- Persino me - commentò fra sé il signor Reeder, con un certo piacere malinconico.

Non vi fu bisogno di suonare. Un uomo alto, ben piantato, in completo da golf era nel vano della porta. I capelli biondi erano lunghi e gli ricadevano sulla fronte con un ciuffo folto e liscio; grossi baffi gli nascondevano la bocca scendendo verso il mento appuntito e forte.

- Beh? - chiese in modo aggressivo.

- Sono dell'ufficio del pubblico ministero - mormorò Reeder. - Ho ricevuto una lettera anonima.

I suoi occhi chiari rimasero puntati sulla faccia dell'altro.

- Entrate - disse brusco Sir James.

Nel chiudere la porta lanciò un'occhiata prima alla ragazza poi al viale dei pioppi.

- Sto aspettando un cretino di avvocato - sbottò il baronetto spalancando la porta della biblioteca.

La sua voce era ferma; neppure un battito di ciglia aveva tradito una pur minima ansia quando Reeder gli ebbe comunicato il motivo della sua visita.

- Ebbene... cos'è questa lettera anonima? Non darete molto peso a certo luridume, no?

Il signor Reeder depose ombrello e cappello su una sedia prima di estrarre il documento dalla tasca e porgerlo al baronetto che corrugò la fronte leggendolo. Era la vivida immaginazione di Reeder o gli occhi di Sir James si addolcirono mentre leggeva?

- È una menzogna, scritta da qualcuno che ha visto i gioielli di mia moglie messi in vendita a Parigi - disse. - Non c'è nulla di illegale. Posso garantire la proprietà di tutti i monili della mia povera moglie. Riportai a casa lo scrigno dei gioielli dopo quella notte terribile. Non conosco la scrittura: chi è il bugiardo mascalzone che ha scritto?

Il signor Reeder non era mai stato chiamato bugiardo mascalzone, ma accettò l'esperienza con ammirevole docilità.

- Ho pensato che non fosse attendibile - osservò, scuotendo il capo. Ho seguito i particolari del caso molto attentamente. Voi partiste da qui nel

pomeriggio...

- La sera - disse l'altro bruscamente. Non era disposto a parlare della cosa, ma l'espressione supplice del signor Reeder fu irresistibile. - In ottanta minuti fummo a Dover. Eravamo sul molo alle undici, quasi alla stessa ora del traghetto e salimmo subito a bordo. Presi la chiave della cabina dal commissario di bordo e là sistemai mia moglie e il suo bagaglio.

- La signora non soffriva il mal di mare?

- No, era in piena forma quella sera. La lasciai in cabina che sonnecchiava, e me ne andai a fare un giretto sul ponte...

- Pioveva a dirotto e il mare era grosso - annuì Reeder, come se confermasse qualcosa che l'altro aveva detto.

- Sì. Io sono un buon marinaio; quella storia sui gioielli della mia povera moglie è una stupidaggine. Potete dirlo al direttore, con tanti saluti.

Aprì la porta per farlo uscire, mentre il signor Reeder perdeva tempo a riporre la lettera e prendere la sua roba.

- Avete un bel posto qui, Sir James, delizioso. È grande la proprietà?

- Tremila acri. - Questa volta non tentò di mascherare la sua impazienza. - Buonasera.

Il signor Reeder percorse lentamente il viale, mentre la sua formidabile memoria lavorava.

Perse la corriera che avrebbe potuto prendere facilmente e fece una passeggiata apparentemente senza scopo lungo la strada che confinava con la proprietà del baronetto. Fatti quattrocento metri trovò un sentiero sulla destra che, immaginò, doveva confinare con il lato sud della proprietà. All'angolo c'era un vecchio padiglione di pietra, all'interno di un severo cancello di ferro. La costruzione era malridotta per incuria e abbandono. Sul tetto mancavano delle tegole, le finestre erano sporche o rotte, il giardinetto attorno era pieno di romici e cardi selvatici. Oltre il cancello c'era uno stretto viale invaso da erbacce che si perdeva lontano, in una piantagione.

Udendo il rumore metallico di una cassetta delle lettere, si voltò e vide un postino che inforcava la sua bicicletta.

- Che posto è questo? - chiese il signor Reeder, bloccando il postino.

- South Lodge... di proprietà di Sir James Tithermite. Non lo usano più. Da anni ormai... Non so perché; serve da scorciatoia se per caso vengono da questa parte.

Il signor Reeder camminò con lui verso il villaggio; era molto abile nello

strappare informazioni, anche se la fonte era arida; e il postino era una fonte tutt'altro che arida.

- Sì, povera signora! Era molto debole, ma una di quelle donne malaticce che spesso campano più di un uomo sano. - Il signor Reeder pose una domanda a caso e colpì nel segno, inaspettatamente.

- Sì, Sua Signoria soffriva il mal di mare. Lo so perché ogni volta che s'imbarcava aveva con sé un flacone di quella roba che si usa in questi casi. Gliene ho consegnati più di uno finché Raikes, il farmacista, ne aveva... "Pickers' Travellers' Friend" si chiamava la medicina. Proprio l'altro giorno il signor Raikes mi diceva di averne ancora una mezza dozzina e di non sapere cosa farne. A Climbury nessuno ama navigare.

Il signor Reeder arrivò al villaggio e sprecò il suo prezioso tempo in posti inverosimili. Dal farmacista, dal fabbro, nel modesto cantiere edile. Prese l'ultima corriera per Maidstone, e molto fortunatamente l'ultimo treno per Londra.

Nel suo modo vago rispose l'indomani alla domanda del direttore con: - Sì, ho visto Sir James; un uomo molto interessante.

Questo avveniva il venerdì. Tutto il sabato fu occupato. La festa gli portò un nuovo interesse.

In quella soleggiata mattina di domenica il signor Reeder, in vestaglia a fiori e pantofole di velluto nero, stette alla finestra della sua casa di Brockley Road a guardare la strada deserta. La campana di una chiesa vicina, molto rinomata, aveva suonato per la prima messa, e non c'era anima viva in giro, a parte un gatto nero che dormiva in uno spicchio di sole sull'ultimo gradino della casa di fronte. Erano le 7,30 e il signor Reeder era stato alla scrivania fin dalle sei, lavorando con la luce artificiale perché si era già verso la fine di ottobre.

Dalla mezzaluna del bovindo guardava una sezione della Lewisham High Road e quel tanto di Tanners Hill che poteva vedere prima del ponte della ferrovia.

Tornato alla scrivania, aprì una stecca di sigarette delle più economiche, ne accese una, sbuffò con l'aria del principiante. Fumava le sigarette come una donna che le detesta ma le fuma perché è di moda.

- Povero me - disse sottovoce il signor Reeder.

Era tornato alla finestra e aveva visto un uomo girare dalla Lewisham High Road. Costui aveva attraversato la strada e si dirigeva verso la Daffodil House (Casa dell'Asfodelo), lo scherzoso nome che figurava

all'entrata della residenza del signor Reeder. L'uomo alto, dritto come un fuso, con una faccia triste dal colorito scuro, arrivò al cancello, oltrepassò il campo visivo dell'osservatore.

- Povero me! - commentò, udendo suonare il campanello. Pochi minuti dopo la governante bussò all'uscio.

- Volete vedere il signor Kohl, signore? - domandò. Reeder annuì.

Lew Kohl entrò e trovò un uomo di mezza età in vestaglia sgargiante, seduto alla scrivania, con il *pince-nez* sul naso.

- Buongiorno, Kohl.

Lew Kohl guardò l'uomo che gli aveva procurato sette anni e mezzo d'inferno e arricciò l'angolo della bocca sottile.

- 'Giorno, signor Reeder. - I suoi occhi balenarono sulla scrivania quasi spoglia, dove Reeder poggiava le mani leggermente intrecciate. - Non vi aspettavate di vedermi, immagino.

- Non così presto - rispose Reeder con la sua voce sommessa - ma avrei dovuto ricordarmi che alzarsi di buon'ora è una delle buone abitudini che vengono inculcate in carcere.

Lo disse come chi loda la buona condotta.

- Avrete capito perché sono venuto, eh? Non dimentico facilmente, Reeder, e a Dartmoor si ha tempo per pensare.

Reeder inarcò le sopracciglia biondo-rossicce e gli occhiali gli andarono a sghimbescio sul naso.

- Questa frase mi sembra familiare - disse, e si accigliò. - Lasciatemi pensare... era in un melodramma, naturalmente, però era in *Souls in Harness* o in *The Marriage Vow*?

Sembrava sinceramente ansioso di avere lumi per risolvere il dilemma.

- Questo sarà un dramma diverso - sibilò Lew, tra i denti. - Vi liquiderò, signor Reeder, potete andare a dirlo al vostro capo, il pubblico ministero. Oh, vi beccherò! Non vi saranno prove per mandarmi alla forca. E mi prenderò quel vostro malloppo, Reeder.

La leggenda della fortuna del signor Reeder era accettata anche da un uomo intelligente come Kohl.

- Mi prenderete il malloppo! Povero me, dovrò andare scalzo! - commentò il signor Reeder, con lieve umorismo.

- Sapete cosa intendo dire, rifletteteci. Un giorno a una certa ora voi sparirete e tutta Scotland Yard non cercherà me per il delitto! Ci ho pensato bene...

- Si ha tempo di pensare a Dartmoor - mormorò il signor Reeder come a incoraggiarlo. - State diventando uno dei pensatori mondiali, Kohl. Conoscete il capolavoro di Rodin, una bella statua pulsante di vita...

- Basta. - Lew Kohl si alzò, il sorriso aleggiante sulla bocca. - Forse ci mediterete sopra e fra un giorno o due non sarete così spiritoso.

La faccia di Reeder era patetica nella sua tristezza. I suoi capelli tra il biondo e il grigio, spettinati, parevano irti sulle punte; le grandi orecchie a sventola davano l'illusione di tremolare.

La mano di Lew Kohl era sul pomo della porta.

Boom!

Era il rumore sordo di un colpo che colpiva il legno; qualcosa gli volò vicino alla guancia, davanti ai suoi occhi si formò un foro profondo nella parete, e il suo volto fu investito da frammenti di intonaco. Fece una piroetta con un lamento di rabbia.

Il signor Reeder aveva in pugno una Browning a canna lunga con silenziatore, e Kohl lo fissò a bocca aperta.

- E questo cos'è stato? - chiese stupito.

Era lì tremante di rabbia e di paura, la faccia di un colore bianco-giallastro.

- Voi... siete un porco! - alitò. - Avete tentato di colpirmi! Il signor Reeder lo guardava da sopra gli occhiali.

- Bontà divina, è questo che pensate? E pensate ancora di uccidermi, Kohl?

Kohl voleva parlare ma gli mancarono le parole e, spalancata la porta di colpo, infilò le scale e sparì. Aveva il piede sul primo gradino fuori dalla porta d'ingresso quando qualcosa gli volò davanti e si frantumò ai suoi piedi. Era un grande vaso di pietra che prima ornava il davanzale della camera da letto del signor Reeder. Scavalcando i detriti e la pianticella, sollevò la faccia furibonda verso un sorpreso signor Reeder.

- Vi eliminerò! - farfugliò.

- Spero che non vi siate fatto male - fece l'uomo alla finestra con tono dispiaciuto. - Sono cose che succedono. Un giorno, a una certa ora...

Mentre Lew Kohl si allontanava a grandi passi per la via, il detective stava ancora parlando.

Il signor Stan Bride faceva le sue abluzioni mattutine quando il suo amico, e talvolta compagno di prigione, entrò nella stanzetta prospiciente Fitzroy Square.

Stan Bride, di aspetto tutt'altro che ascetico, essendo robusto e tarchiato con una grossa faccia rossa e più menti, si fermò nell'atto di asciugarsi e guardò oltre il bordo dell'asciugamano.

- Che ti succede? - chiese vivacemente. - Si direbbe che tu sia stato inseguito da un piedipiatti. Perché sei uscito così presto?

Lew glielo raccontò e l'aria gioviale del suo compagno di stanza si accentuò.

- Povero diavolo! - sibilò. - Perseguitare Reeder con quei discorsi! Non pensi che lui ti aspettasse? Immagini che non sapesse il giorno e l'ora in cui sei uscito da Dartmoor?

- Comunque gli ho messo paura - disse l'altro, e il signor Bride rise.

- Ragazzino! - ironizzò. - Mettere paura a quel vecchio! - (Usò una parola più forte.) - Se è pallido come te, allora ha paura. Ma non è così. Sicuro che ti ha mancato per un pelo. Se voleva ucciderti, a quest'ora saresti rigido come un baccalà. Ma non voleva ucciderti. Pensatore, eh...? Ti ha dato lui qualcosa a cui pensare.

- Da dove sia sbucata quella pistola io non...

Qualcuno bussò alla porta e i due si scambiarono un'occhiata.

- Chi è? - chiese Bride e una voce familiare rispose.

- È quel piedipiatti di Scotland Yard - bisbigliò Bride e aprì la porta. Il "piedipiatti" era il sergente Allford del C.I.D., uomo affabile, corpulento, e investigatore promettente.

- 'Giorno, ragazzi, non sei andato in chiesa, Stan? Stan sogghignò educatamente. - Come te la passi, Lew?

- Non male. - Il falsario era all'erta, sospettoso.

- Sono venuto a cercarti per sapere di una pistola... ho idea che ne porti una, Lew... Colt automatica R. 7/94318. Non è legale, Lew, le pistole non si addicono a questo paese.

- Io non possiedo pistole - ribatté Lew con aria cupa. Bride sembrò invecchiato di colpo; anche lui era un carcerato in libertà vigilata e la scoperta poteva rimandarlo dentro a scontare il resto della pena.

- Vuoi fare una passeggiata fino al commissariato, o vuoi che ti perquisisca?

- Perquisitemi - disse Lew e tese le braccia rigide mentre il poliziotto lo palpava.

- Darò un'occhiata in giro - commentò il sergente e la sua "occhiata fu molto accurata.

- Devo essermi sbagliato - continuò. E poi improvvisamente: - E quella che hai gettato nel fiume mentre camminavi lungo il Tamigi?

Lew sobbalzò. Era la prima indicazione che quella mattina era stato pedinato.

Bride attese che il poliziotto fosse uscito e fosse visibile dalla finestra sulla Fitzroy Square; poi si rivoltò contro il compagno.

- Furbo, eh? Quella vecchia volpe sapeva che eri armato... conosceva il numero. E se Allford l'avesse trovata, tu saresti stato incastrato, e anch'io!

- L'ho gettata nel fiume! - ribatté Lew di cattivo umore.

- Cervello... almeno un poco! - disse Bride, respirando a fatica. - Togliti dalla testa il signor Reeder, quello è inferno e veleno, e se non lo sai sei scemo! Fargli paura! Sciocco! Ti taglierebbe la gola e ci scriverebbe su un inno.

- Non sapevo di essere pedinato - brontolò Kohl - ma quello lo beccherò! E anche il suo denaro!

- Fallo da un altro alloggio - disse Bride sbrigativo. - Un truffatore passi, lo sono anch'io; un assassino pure, ma un somaro parlante mi dà la nausea. Pigliagli il suo gruzzolo se puoi, io scommetto che lo ha tutto investito in immobili, e le case non puoi portartele via, ma non parlarne. Tu mi piaci, Lew, fino a un certo punto; non sei ancora oltre quel punto e fuori dalla vista. Il signor Reeder non mi piace, non amo i serpenti, e mi tengo lontano dallo zoo.

Così Lew Kohl si trasferì in un nuovo alloggio, all'ultimo piano della casa di un italiano in Dean Street, e là ebbe tempo e modo di meditare sulle sue disgrazie e di rielaborare il piano per la distruzione del suo nemico. Ci volevano nuovi piani perché quelli ritenuti a prova di bomba, nella quiete di una cella del Devonshire, mostravano alla luce del giorno molte crepe.

L'impulso omicida di Lew aveva subito molte modificazioni. Era stato sottoposto all'esame di un bravissimo psicologo, benché lui non considerasse tale il signor Reeder, né avesse la più pallida idea di cosa significasse la parola. Ma vi erano altri mezzi per nuocere al signor Reeder e la sua mente tornava continuamente al sogno di scoprire il tesoro nascosto di quell'inquietante detective.

Circa una settimana dopo il signor Reeder si recò nell'ufficio privato del direttore, e il funzionario ascoltò attonito l'oltraggiosa teoria del suo subalterno a proposito di Sir James Tithermite e della moglie morta.

Quando il signor Reeder ebbe finito, il direttore spinse indietro la poltrona.

- Mio caro - disse, con una lieve irritazione - non posso emettere un mandato in base alle vostre ipotesi, neppure un mandato di perquisizione. La storia è talmente fantastica e incredibile, che meglio si adatterebbe a comparire sulle pagine di un giornale scandalistico che non in un rapporto della pubblica accusa.

- Era una notte burrascosa, e tuttavia Lady Tithermite non stava male - suggerì il detective gentilmente. - È un fatto da tenere a mente, signore.

Il direttore scosse il capo.

- Non posso farlo... non allo stato dei fatti - rispose. - Solleverei una tempesta che mi sbatterebbe a Whitehall. Non potete fare qualcosa... non in via ufficiale?

Il signor Reeder scosse il capo.

- È stata notata la mia presenza nella zona - obiettò compitamente. - Penso che sarebbe impossibile... eh... coprire le mie tracce. Tuttavia ho localizzato il posto, e potrei dirvi a pochi centimetri...

Il direttore tentennò di nuovo il capo.

- No, signor Reeder - disse calmo - tutta la faccenda è pura deduzione da parte vostra. Oh, sì, so che avete una mente criminale, me lo avete già detto, mi pare. E questa è una buona ragione perché io non emetta un mandato. Voi attribuite a quell'uomo sfortunato la vostra abilità. Niente da fare.

Il signor Reeder sospirò e tornò nel suo ufficio, non del tutto scoraggiato perché si era aggiunto un elemento nuovo nelle sue indagini.

Il signor Reeder era stato parecchie volte a Maidstone durante la settimana, e non da solo; benché apparentemente inconsapevole di essersi procurato un compagno inseparabile, aveva visto Lew Kohl in diverse occasioni e aveva passato alcuni minuti inquieti a chiedersi se il suo esperimento sarebbe fallito.

Al secondo incontro gli si era formata una idea nella mente e, se fosse stato uno facile al riso, la sua risata sarebbe stata sonora quando una sera, sgattaiolando fuori dalla stazione di Maidstone pronto a prendere un taxi, aveva visto Lew Kohl che ne prendeva un altro.

Il signor Bride era impegnato nel noioso ma necessario esercizio di tagliare un mazzo di carte in modo che l'asso di quadri rimanesse in fondo, quando il suo ex compagno di stanza gli piombò tra capo e collo, con una luce di trionfo nei freddi occhi, cosa che sconfortò il signor Bride.

- L'ho beccato! - disse Lew. Bride mise da parte le carte e si alzò.

- Beccato chi? - chiese freddamente. - E se è un omicidio, non stare a rispondere, vattene!

- Non è un omicidio.

Lew si sedette tranquillamente al tavolo, mani in tasca e un bel sorriso sulla faccia.

- Seguo il signor Reeder da una settimana e quell'individuo vuole essere pedinato!

- Ebbene? - chiese l'altro durante una pausa di silenzio.

- Ho trovato il suo gruzzolo!

Bride si grattò il mento, poco convinto. - Ma come? Lew annuì.

- Recentemente va spesso a Maidstone, e da lì in auto a un piccolo villaggio che dista circa otto chilometri. Là l'ho sempre perso. Ma l'altra sera, quando è tornato alla stazione per prendere l'ultimo treno, è andato in sala d'aspetto e io ho trovato un posto da dove spiarlo. Cosa pensi che facesse?

Il signor Bride non azzardò ipotesi.

- Ha aperto la sua borsa - disse Lew solennemente - e ha tirato fuori un pacco di banconote grosso così! Ritirava i soldi dalla sua "banca"! L'ho seguito fino a Londra. Alla stazione c'è un bar-ristorante e lui vi è andato a prendere un caffè, mentre io mi tenevo nascosto. Quando è uscito dal bar ha preso il fazzoletto e si è ripulito la bocca. Non si è accorto che gli era caduto un libretto, ma io sì. Ho avuto una gran paura che qualcun altro lo vedesse o che lui stesso lo cercasse. Invece è uscito dalla stazione e io mi sono impossessato del libretto, veloce come un fulmine. Guarda!

Era un'agenda molto consumata con una vecchia copertina di marocchino rosso. Bride allungò la mano per prenderla.

- Un momento - fece Lew. - Ci stai nell'affare al cinquanta per cento, perché mi serve aiuto?

Bride esitò.

- Se è un semplice furto, va bene - disse.

- Semplice furto... e piacevole! - rispose Lew esultante, e spinse il libretto verso l'amico.

Per gran parte della notte i due confabularono, discutendo della metodica contabilità del signor J.G. Reeder e della sua enorme disonestà.

La notte di lunedì piovve. Il temporale venne da sud-ovest e il terreno era pieno di foglie cadute quando Lew e il suo compagno si fecero a piedi

gli otto chilometri da Maidstone al villaggio. Non portavano con loro pacchi visibili, ma sotto l'impermeabile Lew aveva una cassetta di arnesi molto specialistici, e le tasche di Bride erano sformate dal peso dei pezzi smontati di un grosso grimaldello.

Per la via non incontrarono nessuno, e la campana della chiesa suonava le ventitré quando Lew si aggrappò alle sbarre del cancello del South Lodge, si arrampicò sulla sommità e saltò agilmente dall'altra parte. Lo seguì Bride che, malgrado la sua stazza, era particolarmente agile. Il padiglione in rovina era visibile nell'oscurità; aprirono il cigolante cancelletto e arrivarono alla porta dove Lew illuminò con la sua torcia la serratura prima di cominciare a forzarla con gli arnesi.

La porta fu aperta in dieci minuti e, pochi secondi dopo, entrarono in una stanzetta dal soffitto basso, in cui l'elemento principale era un grande caminetto profondo senza grata. Lew si tolse l'impermeabile e lo usò per coprire la finestra prima di accendere la torcia; si inginocchiò, tolse con la mano i detriti dal focolare, ed esaminò le giunture della pietra con attenzione.

- Un lavoro abborracciato! - esclamò. - Chiunque lo vedrebbe. Inserì la graffa del grimaldello in una fessura e forzò la pietra che si mosse leggermente. S'interruppe per allargare la fessura con martello e scalpello, poi usò di nuovo il grimaldello. La pietra si sollevò dal pavimento e Bride vi mise sotto lo scalpello.

- Ora insieme - borbottò Lew.

Misero le mani sotto la pietra e con sforzo la rimossero. Lew prese il lume e, stando in ginocchio, puntò la luce nella buia cavità. Poi: - Oh, mio Dio! - esclamò.

Un secondo dopo i due uomini terrorizzati fuggiva dal padiglione. Ma era accaduto un miracolo, perché il cancello era aperto e una figura scura stava piantata al varco.

- Mani in alto Kohl - disse una voce, e per quanto Lew Kohl odiasse quella voce, si sarebbe buttato al collo del signor Reeder.

Quella notte Sir James Tithermite stava discutendo di affari con la sua futura sposa, della stupidità del legale di lei che desiderava salvaguardare la sua fortuna, e della sua furbizia e preveggenza nell'assicurare completa libertà di azione alla ragazza che sarebbe diventata sua moglie.

- Questi furfanti non pensano che alle loro parcelle! - cominciò, ma inaspettatamente arrivò il cameriere e dietro di lui il capo della polizia

della contea e un uomo che ricordava di avere già visto.

- Sir James Tithermite? - chiese il capo della polizia inutilmente, perché lo conosceva molto bene.

- Sì, colonnello, cosa c'è? - chiese il baronetto, mostrando un tic nervoso sulla faccia.

- Vi arresto sotto l'accusa di avere ucciso premeditatamente vostra moglie, Eleanor Mary Tithermite.

- Tutta la faccenda ruotava attorno all'interrogativo se Lady Tithermite fosse o no un buon navigatore - spiegò il signor Reeder al suo capo. - Se era un cattivo navigatore, difficilmente sarebbe rimasta a bordo anche solo cinque minuti, senza chiamare la cameriera. La cameriera non vide Sua Signoria, come non la vide nessuno a bordo, per la semplice ragione che lei non c'era. Era stata uccisa nella tenuta e il suo corpo era stato sepolto sotto la pietra del caminetto nel vecchio padiglione; Sir James fece il viaggio in auto fino a Dover, consegnò il bagaglio a un facchino dicendogli di portarlo davanti alla sua cabina prima di andare a mettere la macchina nel garage dell'albergo. Aveva predisposto l'ora del suo arrivo in modo da salire a bordo con la folla dei passeggeri del traghetto, e nessuno sapeva se era solo o accompagnato, o meglio nessuno si curò di notarlo. Il commissario di bordo gli diede la chiave, e lui mise in cabina il bagaglio e anche il cappello della moglie, pagò il facchino e lo mandò via. Ufficialmente Lady Tithermite era a bordo perché lui aveva dato il biglietto di lei al controllore e aveva ricevuto il buono di sbarco. Poi scoprì che la moglie era scomparsa. La nave fu perquisita, ma naturalmente la povera signora non fu trovata. Come ho osservato prima...

- Voi avete una mente criminale - osservò il direttore di buonumore.

- Continuate, signor Reeder.

- Avendo questa strana e biasimevole caratteristica, ho capito quanto sarebbe stato semplice far finta che la signora fosse a bordo, e ho concluso che, se di delitto si trattava, esso doveva essere stato perpetrato a poca distanza dalla villa. Poi il costruttore del luogo mi ha detto che aveva dato una piccola lezione a Sir James insegnandogli l'arte di mescolare la malta. Il fabbro mi ha detto che il cancello era stato danneggiato, presumibilmente dall'auto di Sir James. Avevo notato delle sbarre saldate da poco e volevo sapere soltanto quando le riparazioni erano state fatte. Che lei fosse sotto il caminetto del padiglione ne ero certo. Ma senza un

mandato di perquisizione era impossibile dimostrare se la teoria era giusta o no, e personalmente non potevo andare a indagare per non mettere a repentaglio il buon nome della nostra sezione... se mi consente di dire "nostra" - disse in tono di scusa.

Il direttore stava pensando.

- Naturalmente voi avete indotto quel Kohl a scavare nel caminetto fingendo di averci nascosto il vostro denaro. Presumo che lo abbiate annotato nella vostra agenda. Ma perché quello ha immaginato che aveste un tesoro nascosto?

Il signor Reeder sorrise tristemente.

- La mente criminale è tutta particolare - disse, con un sospiro. - Culla illusioni e favole. Fortunatamente io capisco una tale mente. Come spesso ho detto...

## La squadra

Nell'ufficio della pubblica accusa c'erano una tranquillità e una calma che si armonizzavano con i gusti e le inclinazioni del signor J.G. Reeder. Infatti egli era un gentiluomo e amava lavorare in un ufficio in cui si sentivano i rintocchi dell'orologio e dove perfino lo sfogliare delle pagine produceva un leggero disturbo. Aveva davanti a sé il catalogo dattiloscritto dei signori Willoby, gli eminenti agenti immobiliari e stava voltando le pagine con un'espressione pensierosa. Il catalogo era appena arrivato. Infatti il fattorino lo aveva da poco posato sulla sua scrivania.

Il signor Reeder si fermò a una pagina e rilesse di nuovo la pomposa descrizione di una proprietà di scarsa importanza; il suo esame però fu una perdita di tempo perché, scarabocchiata sul margine del foglio, con l'inchiostro rosso, c'era la scritta "affittata" e questo significava che "Riverside Bower" non era disponibile. L'inchiostro era fresco e quindi quell'"affittata" era stato di certo scritto la mattina stessa.

- Humph! - borbottò il signor Reeder.

Era interessato a quella casa per molte ragioni. Nel caldo di luglio le case in riva al fiume sono un'oasi mentre all'inizio di novembre si trasformano in un incubo. E i visitatori americani di solito non prendono in affitto i cottage in riva al fiume in un mese che è contraddistinto da nebbia, pioggia e quotidiane scomodità.

Due ingressi, due camere da letto, bagno, cantina ampia e asciutta, giardino adiacente al fiume con una piccola barca a disposizione. Tre ghinee alla settimana, due in caso venga affittata per sei mesi.

Prese il ricevitore e chiese il numero dell'agenzia immobiliare.

- Affittata! Povero me! A un gentiluomo americano? Quando sarà disponibile?

Il nuovo inquilino aveva affittato la casa per un mese. Il signor Reeder rimase ancora più incuriosito, il suo interesse del "gentiluomo americano" non era così intenso come quello per il "gentiluomo americano" per lui.

Quando il grande Art Lomer arrivò a Londra dal Canada, un amico e ammiratore lo portò in giro per la città a vedere i luoghi più caratteristici.

- Di solito esce all'ora di pranzo - disse l'amico di Lomer, che si faceva chiamare "Cheep" anche se il suo vero nome era Sparrow.

Il signor Lomer guardò con aria scettica Whitehall perché nella sua vita aveva visto così tante città al mondo che nessuna gli sembrava più particolare di un'altra.

- Eccolo! - mormorò Cheep anche se non c'era bisogno di quella segretezza e di quel mistero.

Un uomo di mezza età era uscito da uno degli stretti ingressi di un grosso palazzo grigio. Aveva un cappello a cilindro e indossava una giacca nera. Era un uomo dall'aspetto debole, con le basette bionde e bianche e gli occhiali appoggiati sulla punta del naso.

- Lui? - chiese lo sbalordito Art.

- Proprio lui - rispose l'altro con enfasi.

- È quello il tizio dal quale siete tutti terrorizzati? Tu sei matto. Quell'uomo stramazzerebbe a terra per un raffreddore! Ora, a casa mia a Toronto...

Art era orgoglioso della sua città e con quello spirito eccessivo con il quale la gente colora di tinte rosate tutto ciò che è di sua proprietà, Art spendeva sempre una buona parola anche per la polizia canadese che invece, quando era in patria, detestava di tutto cuore.

Art "operava" (lui non utilizzava mai un altro termine) a Toronto, che è vicino a Buffalo e al confine con gli Stati Uniti e questo gli dava certi vantaggi. Una volta aveva operato anche nel cuore del Canada ma in quel periodo si dedicava a rapine a mano armata e per questo si era trovato davanti a un magistrato canadese, che ha poteri eccezionali. Art era stato

condannato a cinque anni e, orrore supremo, era stato condannato alla fustigazione con una frusta a nove code, e tutte facevano un gran male. Da allora aveva evitato la violenza e si era dedicato alla formazione della sua squadra; e ora la squadra di Art era conosciuta dall'Atlantico al Pacifico.

Si chiamava ancora Arthur Lomer quando era stato liberato da una lurida prigione inglese e mandato in Canada, il giorno in cui le caritatevoli autorità avevano avuto l'impressione che il Canada fosse piuttosto a corto di giovani criminali. Con una buona applicazione, un po' di studio e la sua disposizione naturale ai facili guadagni, Art era riuscito a comprarsi una casa sulle isole, un appartamento a Church Street, una macchina a sei cilindri e un accento del New England che avrebbe ingannato chiunque tranne un abitante del New England.

- Dirò a tutto il mondo che voi avete bisogno di svegliarvi! E così quello è il tuo signor Reeder? Bene, se il Canada e gli Stati Uniti fossero pieni di pecore come quello, guadagnerei in un mese più di quello che Chaplin guadagna a Hollywood in dieci anni! Sì, signore. Ascolta, quel tizio ha un orologio?

La sua guida rimase un po' sbalordita.

- Se ha un orologio? Sì, naturalmente. Il signor Art Lomer annuì.

- Aspetta, te lo porterò tra cinque minuti. Ti mostrerò io come si fa. Era la cosa più stupida che potesse fare nella sua vita; era a Londra per affari e stava rischiando molto grosso per ottenere il facile plauso di un uomo la cui opinione non contava niente per lui.

Il signor Reeder era sul marciapiede e aspettava nervoso quello che lui chiamava "un veicolo del traffico" quando uno strano tipo lo sfiorò.

- Scusate, signore - disse lo straniero.

- Nulla - mormorò il signor Reeder. - Il mio orologio è cinque minuti avanti; potete vedere l'ora esatta sul Big Ben.

Il signor Lomer sentì una mano infilarsi nella sua tasca e, come ipnotizzato, rimase a guardare l'orologio che tornava nelle tasche del signor Reeder.

- Resterete qui molto? - chiese il signor Reeder con voce gentile.

- Ecco... sì.

- È un bel periodo dell'anno. - Il signor Reeder si tolse gli occhiali, se li passò con un gesto lento sulla manica della giacca e poi se li rimise. - Ma la campagna in questo periodo non è bella come il Canada. Come sta Leoni?

Art Lomer non svenne; ondeggiò leggermente, sbattendo la palpebre, come se stesse cercando di svegliarsi da un incubo.

Leoni era il proprietario di un piccolo ristorante di Buffalo che fungeva spesso da base per le operazioni di Art e dei suoi amici.

- Leoni? Ma signore...

- E la squadra? Stanno lavorando in Inghilterra oppure, come posso dire, sono in vacanza?

Art balbettò qualcosa all'altro. Sul viso del signor Reeder c'era un'espressione di sollecitudine e di sincero interessamento. Sembrava che il benessere della squadra fosse la sua principale preoccupazione.

- Dico io... sentite... - cominciò Art con voce soffocata.

Ma prima che potesse raccogliere i pensieri, Reeder stava attraversando la strada, lanciando sguardi nervosi a destra e a sinistra e stringendo forte il suo ombrello.

- Io credo di essere pazzo - disse il signor Lomer tornando con passo molto lento nel punto in cui aveva lasciato il suo ansioso cicerone.

- No, se ne è andato prima che potessi raggiungerlo - commentò conciso, perché anche lui aveva il proprio orgoglio. - Andiamo a mangiare qualcosa. È quasi mezz...

Si mise la mano in tasca e il suo orologio era sparito! Era un orologio di platino! Il signor Reeder sapeva essere davvero spiritoso in certe occasioni!

- Art Lomer: c'è qualcosa contro di lui? - chiese il direttore della pubblica accusa, ufficio per il quale il signor Reeder lavorava.

- No, non ci sono denunce qui. Sono venuto ecco... per un orologio che ho trovato in suo possesso e ho letto sul mio rapporto che è stato rubato a Cleveland nel 1921: è nei registri della polizia. Solo... ecco, mi sembra strano che questo individuo sia venuto a Londra alla fine della stagione turistica.

Il direttore si morse le labbra, pensieroso.

- Mmmm. Riferite a Scotland Yard. Non è una questione che ci interessa. Di cosa si occupa?

- È il capo di una squadra, credo che si possa definire così. Il signor Lomer un tempo faceva parte di una compagnia teatrale con funzioni... er... umili.

- Intendete dire che è un attore? - chiese lo sbalordito direttore.

- S...sì; un produttore più che un attore. Ho sentito parlare del suo gruppo anche se non ho mai avuto il piacere di vederli all'opera. È una compagnia di talento.

Sospirò profondamente, scuotendo la testa.

- Non vi seguo con questo discorso della squadra. Come mai il suo orologio è in vostro possesso, signor Reeder?

Il signor Reeder annuì.

- È stato un piccolo scherzo da parte mia - disse abbassando la voce. - Un piccolo scherzo.

Il direttore conosceva troppo bene Reeder per insistere sull'argomento.

Lomer alloggiava all'Hotel Calford a Bloomsbury. Occupava una suite importante perché, nella sua qualità di esperto a caccia di un pesce grosso, non poteva certo lesinare sui costi. Il pesce grosso aveva abboccato molto prima di quanto Art Lomer osasse sperare. Il suo nome era Bertie Claude Staffen e il paragone con la pesca è molto adatto perché il giovanotto con gli occhi ottusi e la bocca sempre aperta ricordava molto un pesce.

Il padre di Bertie era ricco al di là di ogni sogno più sfrenato. Era un industriale della porcellana che si occupava anche di tessitura. Aveva tanto denaro che non chiamava mai un taxi se poteva prendere un autobus e non prendeva mai un autobus se poteva andare a piedi. In questo modo manteneva in forma il suo fegato (al quale spesso si riferiva) ma affrettava l'invecchiamento del cuore.

Bertie Claude aveva ereditato l'avarizia del padre e, visto che nemmeno un centesimo era stato lasciato ai fedeli servitori di casa, a orfanotrofi o ad altre opere benefiche, era chiaro che Bertie avesse ereditato perfino gli spiccioli. Aveva il mento sfuggente e la fronte bassa, sintomo di un intelletto poco sviluppato ma sapeva fare bene i propri conti, che del resto sono la prima cosa che i figli dei miliardari imparano a fare.

Aveva un dono che pochi sospettavano in lui: era un romantico sognatore. Quando il signor Staffen non era occupato sul lavoro, amava sedersi in una comoda poltrona, con una sigaretta in bocca, gli occhi semichiusi, e immaginare se stesso nel mezzo delle più eroiche situazioni. E così veleggiava fra nere caverne nelle quali era finito per caso, ricche di traboccanti tesori; oppure si vedeva al Casinò di Deauville, con pile immense di denaro davanti a sé, vinto a clienti greci o armeni favolosamente ricchi. In quasi tutti i suoi sogni c'era sempre del denaro sufficiente per ricompensarlo dei mortali doveri che gli esecutori

testamentari gli avevano ingiustamente buttato sulle spalle dopo la morte del padre. Era un uomo molto ricco ma, secondo il suo parere, avrebbe potuto esserlo ancora di più.

Quando Bertie Claude arrivò all'Hotel Calford e venne accompagnato nel salotto privato di Art, entrò in un mondo di favola.

Infatti l'ampio tavolo nel mezzo della stanza era coperto da quarzi di ogni genere, trovati in una nuova miniera localizzata da un mitico fratello di Art e situata in un luogo conosciuto solo dai due presenti: Art Lomer e Bertie Claude Staffen.

Il signor Staffen si tolse il leggero impermeabile e, avvicinandosi al tavolo, ispezionò il materiale con contenuto interesse.

- Ho ricevuto il rapporto - disse. - L'uomo che l'ha stilato è un mio amico e il suo rapporto è molto promettente... molto promettente.

- La compagnia... - cominciò Art ma il signor Staffen sollevò un dito accusatore.

- Io credo che voi sappiate, e che quindi non sia necessario ripetervelo, che non intendo investire nemmeno un dollaro in questa miniera. Non voglio rischiare i miei soldi. Tutto ciò che posso fare è usare la mia influenza per una promozione degli investimenti. Sapete cosa significa?

- Che non volete fare nulla - commentò Art e la sua definizione non era del tutto sbagliata.

- Ecco... non voglio le azioni della compagnia. Forse più tardi, quando i soldi saranno stati raccolti e tutto sarà stato sistemato, ne accetterò la direzione. Non posso prestare il mio denaro a... ecco, a un'entità sconosciuta.

Art si dichiarò d'accordo.

- Un mio amico ha investito del denaro - disse con spigliatezza. - Se quell'uomo avesse altri cento dollari, avrebbe tutto il denaro del mondo; la sua ricchezza è enorme. Se fossi stato più ragionevole infatti, signor Staffen, non sarei venuto dal Canada fino a qui per chiedere soldi a un gentiluomo che è in pratica un estraneo. Ci siamo incontrati in Canada! Ma cosa sapete voi di me? Io potrei anche essere un truffatore! Potrei essere un imbroglione o cose del genere.

Un'idea del genere era passata nella mente di Bertie Claude ma la franchezza del nuovo amico allontanò parte dei suoi sospetti.

- Mi sono spesso chiesto cosa voi pensiate di me, che gestisco questo complicato gioco - continuò Art fumando pensieroso una sigaretta. - Ma

credo che vi siate detto: "Questo è un uomo di mondo". E questo è vero. Nelle miniere del Canada bisogna saper trattare da duri; c'è un'accesa concorrenza.

- Capisco bene - affermò Bertie Claude che in realtà non aveva capito niente. - Credo di conoscere l'ambiente. Se non sbaglio la citazione, posso dire *Homo sum*.

- Sicuro! - disse il signor Lomer con voce pigra e poi aggiunse un altro: - Sicuro! - per sottolineare il concetto. - Ecco un bel libro davvero! Quando me l'avete dato all'Hotel King Edward, io pensavo che fosse un libro sull'aritmetica. Ma invece è poesia, ogni riga inizia con la lettera maiuscola e la fine di ogni riga fa rima con l'inizio di quella seguente. Ho detto alla mia segretaria: "Quel signor Staffen deve avere un gran cervello". Non capisco proprio come vi vengano certe idee. Quella della principessa che viene fuori da una conchiglia...

- Un'ostrica; era come una perla - si affrettò a spiegare Bertie. - Intendete "La Vergine Bianca"?

Lomer annuì piano.

- È davvero grandioso. Non avevo mai letto una poesia prima; mi ha fatto venire voglia di piangere come uno stupido! Se avessi il vostro dono, non mi preoccuperei di fare soldi sull'Ontario, no, signore!

- È in effetti un dono - osservò il signor Staffen dopo un attimo di riflessione. - Avete detto che avete già i soldi per la compagnia?

- Fino all'ultimo centesimo. Non sono nella posizione di offrire una sola azione, questo è vero. Non che voi dobbiate preoccuparvi di questo. Ne ho riservate alcune per una promozione. No, signore, non ho mai pensato di chiedervi nemmeno un centesimo.

Lasciò cadere la cenere del suo sigaro e aggrottò la fronte.

- Voi siete stato molto gentile con me, signor Staffen - disse con voce lenta - e, anche se non sono il tipo da raccontare a tutti i miei affari, voi siete una persona che io considero degna di fiducia. Quella miniera non significa nulla.

Bertie Claude sollevò le sopracciglia.

- Non vi capisco - ribatté.

Il sorriso di Art era stanco e un po' triste.

- Non vi è venuto in mente che, se avessi avuto i soldi per la proprietà, sarebbe stata una sciocchezza venire fino in Europa?

Bertie in effetti se l'era chiesto.

- Vendere quella miniera sarebbe stato come vendere sbarre d'oro. Non c'era bisogno di fare nulla. Avrei potuto venderla anche se mi fossi trovato nella Foresta Amanganni. No, signore, io sono qui per un affare che vi farebbe rizzare i capelli sulla testa se lo sapeste.

Si alzò all'improvviso, mettendosi a passeggiare avanti e indietro con passi rapidi e nervosi e la fronte crucciata.

- Voi siete un poeta - disse all'improvviso. - Forse avete un'immaginazione più vivida degli altri. Cosa significa quella miniera per me? Poche centinaia di migliaia di dollari di profitto. - Scrollò le spalle. - Cosa farete mercoledì?

La domanda improvvisa lasciò Bertie senza parole per un momento.

- Mercoledì? Ecco, non so cosa farò.

Il signor Lomer si morse le labbra, pensieroso.

- Ho una piccola casa sul fiume. Venite a trascorrere la notte da me e io vi svelerò un segreto che i giornali pagherebbero milioni per sapere. Se lo leggeste in un libro non ci credereste. Forse un giorno potreste scriverlo. Ci vuole un uomo della vostra immaginazione per farlo. Anzi, ve lo racconterò ora.

E poi, con qualche esitazione, il signor Lomer iniziò la sua storia.

- Io non so nulla di politica o di faccende del genere. In ogni caso c'è stata una sorta di rivoluzione in Russia e sono accaduti fatti strani. Non sono tanto stupido da negare di saperlo. Il mio interesse per la Russia era lo stesso che voi potreste avere per Piketown, a Saskatchewan. Ma circa sei mesi fa sono venuto a contatto con una coppia di russi. Stavano lasciando in tutta fretta gli Stati Uniti, con uno sceriffo che dava loro la caccia. Io mi trovavo per caso in una fattoria sul confine verso il quale si erano diretti. E cosa pensate che stessero facendo?

Il signor Staffen scosse la testa.

- Trafficavano in smeraldi - disse l'altro con voce sobria.

- Smeraldi? Trafficavano? Cosa intendete dire... che cercavano di vendere smeraldi?

Art annuì.

- Sì, signore. Ne avevano una borsa piena, di tutte le dimensioni. Io ne ho comprati per un valore di dodicimila dollari, li ho portati a Toronto e li ho fatti valutare: valgono poco meno di un milione di dollari.

Bertie Claude lo stava ascoltando con la bocca spalancata.

- Questi tizi venivano da Mosca. Trafficavano in smeraldi da quattro

anni. Un certo principe decaduto agiva come agente per loro e per altri. Comunque io non ho fatto molte domande perché per natura non sono una persona curiosa.

Si chinò in avanti, battendo sul ginocchio dell'altro per sottolineare la dichiarazione.

- E la merce che ho comprato io non era che un dodicesimo del loro stock. Li ho rimandati in Russia per prendere il resto e dovrebbero essere qui la settimana prossima.

- Venti milioni di dollari! - balbettò Bertie Claude. - Quanto vi verrà a costare?

- Un milione di dollari, duecentomila sterline. Venite nella mia casa a Marlow e vi mostrerò i più grossi smeraldi che abbiate mai visto, quelli che mi sono rimasti, a dire il vero. La maggior parte l'ho venduta a un milionario di Pittsburgh per... ebbene, non vi dirò il prezzo, perché pensereste che l'ho derubato. Se troverete qualche pietra che vi piacerà, ve la venderò, anche se, a dire la verità, non sarebbe mia intenzione. Naturalmente, non voglio certo guadagnare su un amico.

Bertie Claude ascoltava stordito mentre il suo ospite catalogava i suoi tesori con disinvoltura e con un tono di autocompiacimento. Quando il signor Staffen lasciò la stanza del suo amico, aveva la testa che gli turbinava anche se per una volta si trovava a vivere davvero una delle situazioni che aveva spesso sognato.

Mentre attraversava l'ingresso, vide un uomo di mezza età con un cappello piatto ma, senza notare la cravatta dozzinale, le scarpe con la punta piatta e il suo aspetto da poliziotto, Bertie Claude lo avrebbe oltrepassato se il gentiluomo non lo avesse fermato.

- Scusate, signore. Voi siete il signor Staffen, vero?

- Sì - rispose Bertie laconico.

- Mi chiedevo se vorreste conversare qualche minuto con me per una faccenda... ehm... piuttosto importante?

Bertie agitò la mano.

- Non ho tempo per vedere nessuno - ribatté brusco. - Se volete un appuntamento, dovete scrivere.

E se ne andò, lasciando l'uomo dall'aspetto triste a guardarlo pensieroso.

La piccola casa del signor Lomer era un isolato bungalow di pietra tra Marlow e il bosco di Quarry e, se avesse cercato per cento anni, il signor

Lomer non avrebbe potuto trovare una proprietà più adatta alle proprie necessità. Bertie Claude, che associava il fiume ad abiti leggeri e al sole, rabbrividì quando scese alla stazione ferroviaria e guardò con aria preoccupata il cielo grigio. Stava piovendo a dirotto e il taxi che lo stava aspettando continuava a sbandare sulla strada.

- Un mese tremendo per prendere un bungalow sul fiume! - borbottò. Il signor Lomer, che in cuor suo non sapeva quale fosse il mese più adatto per prendere una casa sul fiume, si disse d'accordo.

- Ma a me va bene così - obiettò. - Questa casa mi concede il sognato isolamento. Odio avere la gente che mi guarda.

La strada dalla stazione alla casa seguiva il corso del fiume. Guardando fuori dal finestrino appannato, il signor Staffen vedeva solo una linea grigia di acqua e l'erba fradicia che costeggiava la strada. In un quarto d'ora i due arrivarono però a una casa molto graziosa, nel centro di un ampio giardino. Nel camino dell'ingresso era acceso un bel fuoco e c'era nel bungalow una tale atmosfera di allegria e di comodità che lo spirito abbattuto di Bertie si risollevò. Pochi secondi dopo erano seduti nella sala da pranzo, con del tè fumante davanti.

L'atmosfera ha una grande importanza per la maggior parte delle persone e Bertie rimase impressionato dalla bellezza di quel luogo e dall'accuratezza del servizio. Infatti c'erano una graziosa giovane cameriera, un maggiordomo di mezza età e un giovanotto dall'aria seria, in divisa, che aveva preso il suo impermeabile all'ingresso e gli aveva asciugato gli stivali prima che entrasse in sala.

- No, la casa non è mia; l'affitto sempre quando vengo in Inghilterra - spiegò il signor Lomer che non diceva mai una bugia piccola e inutile perché le bugie piccole e inutili vengono sempre scoperte. - Jenkins, il maggiordomo, è il mio cameriere personale, e anche il valletto. L'altra gente invece è compresa nel prezzo della casa.

Dopo aver bevuto il tè, mostrò a Bertie la sua stanza e, aprendo un cassetto della scrivania, prese una cassettina di acciaio chiusa con due lucchetti. Dopo averli aperti, estrasse dalla cassettina un vassoio di metallo coperto di cotone bianco.

- Potete avere tutte le pietre che vorrete - disse. - Fate un'offerta e io vi dirò ciò che valgono.

Tolse il cotone, rivelando sei magnifiche pietre.

- Questa, per esempio? - chiese il signor Lomer prendendo la più grossa

tra le dita. - Questa vale seimila dollari, circa milleduecento sterline. E se mi offrite questa somma, siete uno sciocco perché l'unico modo per guadagnare con gli smeraldi è comprarli almeno alla metà del loro valore. Riconosco che questo mi è costato circa... - fece un rapido calcolo mentale - novanta sterline.

Gli occhi di Bertie brillavano. Era un esperto in smeraldi e sapeva che quelle gemme erano vere.

- E non vorreste vendermela per novanta sterline? Art Lomer scosse la testa.

- No, signore. Devo guadagnarci un po' anche con gli amici! Ve la lascerò per cento sterline.

Bertie infilò la mano nella tasca interna.

- No, non voglio che paghiate ora. E poi cosa ne sapete degli smeraldi? Questi potrebbero essere falsi. Portate la gemma in città, mostratela a un esperto...

- Vi darò ora un assegno.

- Ma c'è tempo.

Art avvolse con delicatezza la pietra nella carta e poi la mise in una piccola scatola che porse al compagno.

- Questa è l'unica che abbia intenzione di vendere - spiegò mentre tornavano nella sala da pranzo.

Bertie andò subito alla scrivania per compilare l'assegno. Lo staccò e lo diede al signor Lomer. Art guardò il pezzo di carta e aggrottò la fronte.

- E cosa me ne faccio di questo? - chiese. - Non ho un conto in banca qui. Tutti i miei soldi sono depositati alla Associated Express Company.

- Farò un assegno al portatore - disse Bertie gentilmente. Il signor Lomer era ancora dubbioso.

- Scrivete una nota al presidente, chiunque sia, di onorare questo assegno. Comunque, io odio le banche.

L'ubbidiente Bertie Claude scrisse il messaggio. Fatto questo, tornò agli affari, perché era un uomo pratico.

- Posso entrare anch'io in questo giro di gioielli?

Art Lomer scosse la testa con un'espressione riluttante.

- Mi dispiace, signor Lomer, ma è impossibile. Sarò franco con voi perché credo nell'importanza di comportarsi in modo corretto. Quando mi chiedete di entrare in una transazione, voi mi chiedete dei soldi!

Bertie avanzò accorate proteste.

- Ecco, è un modo rozzo per dirlo, ma il concetto è questo. Io ho sostenuto tutti i rischi, ho organizzato le operazioni e ho pagato per fare uscire quel tizio dalla Russia. Ed è molto difficile perché ci vogliono aeroplani e treni speciali. Detesto dovervi opporre un rifiuto, signor Staffen, perché mi piacete. Forse, se ci sarà un'altra occasione alla quale potrete partecipare, ve la lascerò a un prezzo ragionevole.

Bertie rimase per un momento pensieroso, mentre la sua mente lavorava.

- A quanto ammontano le spese fino a ora? - chiese. Il signor Art scosse di nuovo la testa.

- Non importa quanto mi è costata l'operazione. Anche se voi mi offriste quattro volte tanto, e sarebbe davvero una somma considerevole, non vi lascerei entrare. Potrei spingermi a darvi un piccolo interesse, ma non prenderò soldi per questo.

- Ne parleremo dopo - disse Bertie che non perdeva mai la speranza. Aveva smesso di piovere e il sole al tramonto illuminava l'acqua del fiume di un pallido colore dorato. Bertie stava passeggiando in giardino con il suo ospite quando, da qualche parte, giunse il rumore del motore di un aeroplano. Subito dopo vide un velivolo sorvolare le nere cime del bosco di Quarry e poi sparire. Sentì un'esclamazione dell'uomo che aveva al fianco e, voltandosi, vide un'espressione di dubbio e di stizza sul volto di Art.

- Cosa succede? - chiese.

- Mi stavo chiedendo... - rispose Art con voce lenta. - Mi avevano detto la settimana prossima... perché mai, no, sono uno stupido.

Era buio. Il maggiordomo aveva spento le luci e chiuso le persiane dopo il loro rientro in casa e Bertie capì che c'era qualcosa che disturbava molto il suo ospite. Era taciturno e per una trentina di minuti quasi non parlò, seduto di fronte al fuoco fissando le fiamme guizzanti e trasalendo a ogni minimo rumore.

La cena, molto semplice, fu servita presto; mentre i camerieri sparecchiavano, i due uomini tornarono in salotto.

- Cosa succede, Lomer?

- Nulla - disse l'altro trasalendo. - Solo...

In quel momento suonò il campanello e Art rimase in ascolto. Si sentirono delle voci all'ingresso e poi il maggiordomo entrò in salotto.

- Ci sono due uomini e una signora che vogliono vedervi, signore - annunciò.

Bertie vide che Art si mordeva il labbro.

- Falli entrare - tagliò corto Art. Un attimo dopo un uomo alto con una giacca di pelle e un casco da pilota entrò nella stanza.

- Marsham! Cosa diavolo...!

La ragazza che lo seguiva attirò subito l'attenzione di Bertie Claude. Era snella e bruna, con un viso bellissimo, nonostante il pallore delle gote e la stanchezza negli occhi. L'altro uomo era molto particolare: quadrato, dall'aspetto straniero, con una barba tagliata corta e il cranio pelato, era avvolto in una vecchia giacca di pelliccia.

Art chiuse la porta.

- Cosa è successo? - chiese.

- Ci sono stati guai - rispose l'uomo alto. - Il principe ha avuto un'altra offerta. Ha mandato parte della merce ma non vuole cedere le perle o i diamanti fino a quando tu non pagherai la metà dei soldi che hai promesso. Questa è la principessa Pauline Dimitroff, la figlia del principe - spiegò.

Art lanciò uno sguardo furioso verso la ragazza.

- E vediamo un po', signorina - disse. - Immagino che voi parliate l'inglese?

Lei annuì.

- Questo non è il modo in cui da noi si conducono gli affari. Vostro padre aveva promesso...

- Mio padre è stato troppo precipitoso - commentò lei con un leggero accento straniero, delizioso per le orecchie di Bertie. - Ha corso un rischio troppo grosso. E poi non sono nemmeno del tutto sicura che il suo comportamento nella vicenda sia stato del tutto onesto. È molto semplice per voi pagare. Se mio padre avesse i soldi questa sera...

- Questa sera! - tuonò Art. - Come posso trovare i soldi questa sera?

- Mio padre si trova in Olanda - disse la ragazza. - Abbiamo l'aereo che ci aspetta.

- Ma dove diavolo vado a prendere i soldi questa sera? - ripeté il canadese furioso. - Pensate che mi porti in tasca centomila sterline?

La ragazza scrollò le spalle e, rivolgendosi all'uomo più basso, disse qualcosa in una lingua che il signor Staffen non capì. L'uomo rispose con una voce roca e la ragazza annuì.

- Pieter dice che mio padre accetterà un vostro assegno. Vuole solo essere sicuro che non ci siano... - si interruppe, non trovando la parola inglese che cercava.

- Ho mai imbrogliato vostro padre? - gridò Art infuriato. - Non posso dargli i soldi né l'assegno. Potete annullare tutto... ci rinuncio!

In quel momento l'aviatore prese un pacco che aveva sotto il braccio, lo mise sul tavolo e lo aprì. Bertie Claude restò senza fiato alla vista che comparve davanti ai suoi occhi. C'erano diamanti, tagliati e grezzi; antichi pezzi di gioielleria, senza dubbio appartenuti ai tesori di nobili famiglie; ma il loro valore storico non lo interessava. Fece un cenno ad Art.

- Se riuscite a tenere questa gente qui questa notte - disse a bassa voce - io riuscirò a raccogliere tutto il denaro che vi serve.

Art scosse la testa.

- È inutile, signor Staffen. Conosco quell'uomo. Se non gli consegno i soldi questa sera, non avremo mai il resto della merce.

All'improvviso batté le mani.

- Ehi! - ansimò. - Ecco l'idea! Voi avete qui il vostro libretto degli assegni!

Gli occhi di Bertie Claude si riempirono di un freddo sospetto.

- Ho il mio libretto degli assegni certo - disse - ma...

- Venite in sala. - Art si mise a correre davanti a lui e, una volta arrivato in sala, chiuse la porta. - Un assegno non può essere riscosso prima di due o tre giorni. Di certo non potrà essere riscosso domani - osservò parlando in fretta. - Nel frattempo noi porteremo questa merce al vostro banchiere e voi potrete tenerla fino a quando io la riscatterò. E inoltre potrete interrompere il pagamento dell'assegno se le pietre non valgono i soldi che avete speso.

Bertie considerò la faccenda da dieci diversi punti di vista in pochi secondi.

- E se io facessi un assegno postdatato, per sicurezza? - chiese.

- Postdatato? - Il signor Lomer era sbalordito. - Cosa significa? - Quando Bertie glielo spiegò, il suo viso si illuminò. - Ma certo! - disse. - È una protezione doppia. Mettete la data di dopodomani.

Bertie non esitò più a lungo. Si sedette al tavolo, prese il libretto degli assegni e la penna stilografica e alla fine controllò la data.

- Fatelo al portatore - suggerì Art quando l'altro si fermò. - Come l'altro.

Bertie annuì e aggiunse la propria firma, con la sottolineatura caratteristica.

- Aspettate un momento.

Art uscì dalla stanza e tornò dopo un minuto.

- L'hanno preso! - esclamò esultante. - Ragazzo mio - disse, battendogli un'amichevole pacca sulla spalla - ora siete entrato a pieno titolo in questa faccenda anche se io non volevo. Faremo cinquanta per cento. Andiamo, vi mostrerò qualcosa che non mostrerei a nessuno.

Imboccò un corridoio e, dopo aver acceso tutte le luci, spinse una porticina che, tramite una rampa di scale conduceva alle cantine. Aprì una pesante porta di ferro.

- Guardate qui - disse. - Avete mai visto una cosa simile? Bertie Claude guardò nella cantina buia.

- Non vedo... - cominciò ma in quel momento venne spinto con violenza all'interno della cantina.

Un attimo dopo la porta fu chiusa alle sue spalle; sentendo il rumore della serratura, si mise a gridare.

- Ehi, dico, cosa significa?

- Lo vedrete tra un paio di giorni! - rispose la voce sarcastica di Lomer.

Art chiuse anche la seconda porta, corse sulle scale e raggiunse il maggiordomo, la cameriera e il valletto che si trovavano in salotto con gli altri tre.

- È chiuso dentro. E ci resterà fino a quando l'assegno sarà riscosso; ha abbastanza cibo per sopravvivere una settimana.

- Hai avuto problemi? - chiese il russo con la barba.

- Problemi? È stato facilissimo - rispose l'altro con scherno. - Ora, ragazzi, via, e in fretta! Sono riuscito a farmi dare da questo tizio una lettera per il direttore della sua banca, dicendogli di... - lesse la lettera e citò - "pagare il presente assegno al mio amico, signor Arthur Lomer".

Ci fu un mormorio di approvazione da parte del gruppo.

- L'aeroplano va restituito immagino? L'uomo con la giacca di pelle annuì.

- Sì - disse. - L'ho noleggiato solo per questo pomeriggio.

- Bene, puoi andare anche tu. Ray e Al, voi andrete a Parigi e prenderete il battello per Le Havre. Slicky, tagliati le basette e parti pulito come un angelo per Liverpool. Pauline e Aggie, voi andrete a Genova. Ci incontreremo da Leoni il quattordici del mese prossimo. Buona fortuna!

Due giorni più tardi il signor Art Lomer entrò negli eleganti uffici della Northern Commercial Bank e chiese di parlare con il direttore. Il gentiluomo lesse la lettera, esaminò l'assegno e infine suonò il campanello.

- È una somma molto alta - osservò il signor Lomer con voce rotta per l'emozione.

Il direttore sorrise.

- Noi trattiamo sempre con assegni molto alti - ribatté. Poi, rivolto all'impiegato che era entrato: - Il signor Lomer vorrebbe avere questa somma in dollari. Come sta il signor Bertie?

- Ecco, Bertie e io siamo stati a Parigi per quella mia nuova compagnia - disse Lomer. - Mio Dio! Come è difficile finanziare le industrie americane in questo paese, signor Soames. Comunque ci siamo divertiti molto a Parigi.

Chiacchierò di argomenti commerciali fino al ritorno dell'impiegato che posò un pacchetto di banconote sulla scrivania. Il signor Lomer prese il suo borsello, vi infilò i soldi, strinse la mano al direttore della banca e uscì nella hall principale. E qui si fermò perché il signor J.G. Reeder gli sbarrò la strada.

- È il giorno di paga per la squadra, signor Lomer... o lo chiamate tesoro? Vedete, il mio glossario teatrale è piuttosto arrugginito.

- Ecco, signor Reeder - balbettò Art - sono molto lieto di vedervi, ma sono molto impegnato in questo momento...

- Cosa pensate che sia successo al nostro caro amico, il signor Bertie Claude Staffen? - chiese il signor Reeder con voce ansiosa.

- Ecco, è a Parigi.

- Davvero! - mormorò il signor Reeder. - E la polizia l'ha trovato in una cantina sotterranea un'ora fa! Che meraviglia i nostri sistemi di trasporto moderni! A Marlow in un minuto, a Parigi l'attimo dopo e, chissà, magari anche a Mosca!

Art non esitò più. Si spostò da un lato e, spingendo il detective da un lato, corse verso la porta. Era così agitato che i due uomini che lo aspettavano all'esterno ebbero molte difficoltà nel mettergli le manette ai polsi.

- Sì, signore - riferì il signor Reeder al suo capo - Art viaggia sempre con il suo gruppo. Il fatto di non vedere i suoi soci mi aveva insospettito fin dall'inizio perché, naturalmente, avevo messo sotto sorveglianza la casa dal momento in cui il signor Staffen era sparito. Naturalmente non è affar mio - aggiunse come per scusarsi - e davvero non avrei dovuto interferire. Solo che, come vi ho già spiegato, i curiosi sentieri della mia mente...

# Il furto del marmo

Il fatto che il signor Reeder conoscesse Margaret Belman era dovuto a una particolare circostanza: la ragazza abitava a pochi numeri civici dopo il suo, nella stessa strada. Non conosceva il suo nome, perché non si interessava mai dei cittadini rispettosi delle leggi, ma sapeva che era carina e che aveva una pelle rosa e bianca che di rado si vede, se non sulle copertine delle riviste di moda. Si vestiva bene e Reeder spesso aveva notato che camminava e si muoveva con una grazia innata, piacevole da vedere per un uomo con spiccate predilezioni estetiche.

Spesso gli capitava di fare la sua stessa strada o di prendere lo stesso autobus verso Westminster Bridge. La ragazza scendeva sempre all'angolo dell'Embankment, dove c'era sempre un attraente giovanotto che l'aspettava e i due se ne andavano via insieme. La presenza di questo attraente giovanotto era fonte di soddisfazione per il signor Reeder, senza una particolare ragione, a parte il fatto che preferiva sempre vedere una rosa crescere protetta da una siepe.

Non gli era mai venuto in mente di poter costituire un oggetto di interesse e di curiosità per la signorina Belman. - Quello era il signor Reeder... credo che abbia qualcosa a che fare con la polizia - disse.

- Il signor J.G. Reeder?

Roy Master si voltò a guardare con grande interesse l'uomo di mezza età che attraversava timoroso la strada, con il suo strano cappello in testa e l'ombrello sulla spalla, come se fosse una spada.

- Buon Dio! Non avrei mai pensato che fosse così.

- Cosa fa? - chiese la ragazza, distratta dai propri problemi.

- Il signor Reeder? Lavora nell'ufficio della pubblica accusa; è un detective. L'altra settimana ha testimoniato per un caso. Prima era con la Banca d'Inghilterra...

All'improvviso si fermò, e la guardò sorpreso.

- Non voglio che tu venga più avanti, Roy - disse lei. - Ieri il signor Telfer mi ha visto con te e si è arrabbiato.

- Telfer? - sbottò il giovanotto indignato. - Quel piccolo verme? Cosa ha detto?

- Nulla di speciale - rispose lei ma, dal suo tono, Roy capì che quel

"nulla di speciale" era stato molto spiacevole per la ragazza.

- Lascerò i Telfer - dichiarò lei inaspettatamente. - Anche se è un buon posto e non ne troverò un altro simile... come stipendio, intendo.

Roy Master non cercò di nascondere la propria soddisfazione.

- Sono contentissimo - disse con energia. - Non capisco come tu abbia potuto sopportare quell'atmosfera depravata così a lungo. Cosa ha detto? - chiese di nuovo e, prima che lei potesse rispondere: - Comunque i Telfer sono in crisi. Girano delle strane voci nella City.

- Ma pensavo che costituissero una corporazione molto solida! - esclamò lei sbalordita.

Lui scosse la testa.

- Lo erano, ma hanno fatto delle operazioni strane; cosa c'è da aspettarsi quando a capo di un'azienda c'è un demente come Sidney Telfer? L'anno scorso hanno sottoscritto tre contratti che nessuna persona di buon senso avrebbe nemmeno voluto vedere e hanno dovuto iniziare delle attività. Un contratto è stato stipulato con una compagnia che voleva ripescare un galeone spagnolo affondato più di trecento anni fa con un grosso tesoro a bordo. Ma cosa è successo davvero ieri mattina?

- Te lo dirò questa sera - disse, dandogli un veloce addio.

Il signor Sidney Telfer era già arrivato quando lei entrò in un ufficio che, con i suoi mobili lussuosi, il soffice tappeto e gli eleganti soprammobili, non era del tutto immeritevole delle aspre considerazioni che Roy Master aveva fatto.

Il capo della Telfer Consolidated visitava di rado il suo ufficio centrale a Threadneedle Street. Diceva che l'atmosfera del luogo lo deprimeva; era tutto così orrido e sordido e rozzo! Il fondatore della ditta, il nonno di Sidney, era morto dieci anni prima che Sidney nascesse e aveva lasciato l'impresa a un figlio invalido, morto pochi giorni dopo la nascita di Sidney. Nelle mani degli esecutori testamentari, la ditta era rinata, nonostante le spasmodiche interferenze della sua eccentrica madre. La stranezza più grossa fu il suo testamento, con il quale la donna toglieva ogni vincolo che di solito viene con saggezza messo a un ragazzo di sedici anni.

La stanza, con le finestre colorate e i mobili lussuosi, si adattava alla perfezione al carattere e all'abbigliamento del signor Telfer. Era alto e così dolorosamente magro che in un primo momento l'estrema piccolezza della sua testa passava inosservata. Quando la ragazza entrò in ufficio, lui si stava soffiando il naso con un raffinato fazzoletto e lei pensò che fosse più

pallido del solito... e perfino più repellente.

Lui seguì i movimenti di lei con gli occhi fissi e, solo quando lei gli posò la posta sulla scrivania, parlò.

- Signorina Belman, non volete dirmi nulla riguardo a ciò di cui abbiamo discusso l'altra sera?

- Signor Telfer - rispose lei con calma. - Non voglio discutere della faccenda.

- Io vi sposerei e tutto il resto, se solo... se solo non ci fosse quella clausola nel testamento di mia madre - disse. - Ma potremmo aggirarla... con il tempo.

Lei era accanto alla scrivania, con le mani appoggiate al bordo.

- Io non vi sposerei, signor Telfer, anche se non ci fosse nessuna clausola nel testamento di vostra madre; il suggerimento di fuggire con voi in America...

- In Sud America - la corresse lui con gravità. - Non gli Stati Uniti; non ho mai nemmeno accennato agli Stati Uniti.

Lei avrebbe potuto ridere perché in fondo non era così furiosa con questo debole giovanotto come avrebbe dovuto.

- Il punto è questo. - continuò lui con ansia. - Manterrete il segreto? Vi avevo detto di mandarmi una lettera per rispondere alla mia domanda. Ebbene, non fatelo.

Questa volta lei sorrise ma, prima che potesse rispondergli, lui riprese a parlare, con voce così affannosa che sembrava in falsetto.

- Voi siete una ragazza bellissima e io sono pazzo di voi, ma... ma c'è una tragedia nella mia vita... una vera tragedia, terribile. Tutto è nel caos. Se avessi avuto del buon senso, avrei provveduto prima. Solo ora comincio a capirlo.

Per la seconda volta nel giro di ventiquattro ore questo giovanotto, che era sempre stato silenzioso e non l'aveva mai degnata di uno sguardo, le riversò addosso un torrente di confidenze e, con frenetica insistenza, le propose un piano che la sbalordì e la sconvolse. Quando all'improvviso smise di parlare, si asciugò gli occhi e, con la sua voce normale, disse: - Chiamatemi Billingham; voglio parlargli.

La ragazza si chiese, mentre le sue agili dita correvano sui tasti della macchina da scrivere, se l'agitazione e la folle eloquenza di lui fossero causate da quelle voci che circolavano sulla Telfer Consolidated.

Il signor Billingham arrivò. Era un ometto sobrio, calvo e taciturno

quello che entrò in modo furtivo nell'ufficio del suo principale. Non c'era davvero nulla di speciale o di losco nel suo aspetto e nel suo modo di fare. Era robusto al punto da risultare grasso; a parte il suo solito cipiglio, il suo viso rotondo senza rughe nonostante gli anni, era caratterizzato da un'espressione di benevolenza.

E tuttavia, il signor Stephen Billingham, direttore generale della Telfer Consolidated Trust quel pomeriggio entrò negli uffici della London Central Bank e, dopo aver presentato un assegno di centocinquantamila sterline, che venne puntualmente pagato, si fece portare al Credit Lilloise. Aveva già telefonato per avvertire e quindi erano già stati preparati diciassette pacchi, ognuno contenente un milione di franchi e uno più piccolo con centoquarantasei banconote da mille. Quel giorno il franco era cambiato a 74.55 e quindi ricevette il diciottesimo pacchetto grazie a un assegno del Credit Lilloise per ottantamila sterline e le centocinquantamila sterline che aveva ritirato all'altra banca.

Poco si sa dei movimenti successivi di Billingham. Un conoscente lo vide viaggiare verso Cheapside su un taxi rintracciato poi a Charing Cross. Non salì né su un aereo né su una nave e la teoria della polizia era che fosse riuscito a prendere un treno serale che portava un gruppo di turisti a Parigi via Le Havre.

- Questo è il furto più clamoroso che abbiamo avuto in tanti anni - disse un collaboratore della pubblica accusa. - Se voi poteste occuparvi delle inchieste, ve ne sarei molto grato, signor Reeder. Non mi fido della polizia della City. Hanno degli ottimi elementi per i casi di omicidio, ma sono un po' in imbarazzo se si tratta di soldi. Andate a trovare Sidney Telfer.

Per fortuna, il prostrato Sidney era facilmente rintracciabile. Il signor Reeder entrò nell'ufficio e vide un volto familiare.

- Scusatemi, ma credo di conoscervi, signorina - fece e lei sorrise aprendogli la porticina di legno per farlo entrare.

- Voi siete il signor Reeder. Abitiamo nella stessa strada - disse e poi aggiunse in fretta: - Siete venuto per il signor Billingham?

- Sì. - La sua voce era decisa, come se stesse parlando con un vecchio amico. - Voglio vedere il signor Telfer ma forse voi potrete darmi qualche informazione.

L'unica cosa che lei sapeva era che Sidney Telfer era in ufficio dalle sette e che in quel momento si trovava in un tale stato di prostrazione che aveva chiamato il dottore.

- Dubito che sia in condizione di vedervi - obiettò Margaret.

- Mi prenderò tutte le responsabilità - disse il signor Reeder con voce gentile. - Il signor Telfer è... un vostro amico, signorina... ehm...?

- Mi chiamo Belman. - Lui aveva già visto il rossore imporporarle il viso: poteva significare solo due cose. - No, sono solo un'impiegata.

Il suo tono gli disse tutto ciò che voleva sapere. Il signor LG. Reeder era una sorta di autorità per ciò che riguardava le amicizie in ufficio.

- Vi ha infastidito, vero? - mormorò lui e la domanda venne accolta da un'occhiata sospettosa.

Cosa sapeva e cosa aveva a che fare la folle proposta di Telfer con il disastro attuale? Lei era del tutto all'oscuro della realtà della vicenda; sentì che era il momento di una franca confessione.

- Voleva fuggire con voi? Povero me! - Il signor Reeder era sconvolto. - È sposato?

- Oh, no, non è sposato - ribatté la ragazza. - Poveretto, ora mi dispiace per lui. Temo che la perdita sia molto pesante; chi avrebbe mai sospettato del signor Billingham?

- Ah! Chi, davvero? - sospirò il lugubre signor Reeder, togliendosi gli occhiali per pulirli. Lei sospettò che avesse le lacrime agli occhi. - Credo che ora entrerò da lui. È quella la porta?

Sidney sollevò il viso e fissò l'intruso. Era seduto da più di un'ora con la testa appoggiata alle braccia.

- Dico io... cosa volete? - chiese con voce debole. - Non posso vedere nessuno... L'ufficio della pubblica accusa? - gridò. - Che senso ha perseguirlo se non si ritrovano i miei soldi?

Il signor Reeder lo lasciò sfogare prima di porre una domanda molto sensata.

- Non lo so - disse il giovanotto disperato. - Io penso solo a firmare. Billingham mi ha portato gli assegni e io li ho firmati. Non gli davo mai ordini; era lui che prendeva le decisioni. Io non so bene come funzionano le cose. Mi diceva, mi aveva detto, che gli affari andavano piuttosto male e che per la prossima settimana doveva avere mezzo milione per sistemare le cose... Mio Dio, e ora si è preso tutto il nostro contante!

Sidney Telfer singhiozzò appoggiando il viso nella manica della camicia, come un bambino. Il signor Reeder aspettò un po' prima di fargli un'altra domanda con la sua solita voce gentile.

- No, non ero qui; ero a Brighton per il fine settimana. La polizia mi ha

svegliato alle quattro di notte. Siamo alla bancarotta. Dovrò vendere la macchina e dare le dimissioni dal mio club. Tutti devono dare le dimissioni se fanno bancarotta.

Non si poteva sapere altro da quell'uomo distrutto e il signor J.G. Reeder tornò dal suo capo con un rapporto che non aggiungeva nulla a ciò che sapevano già. In una settimana la notizia del furto commesso dal signor Billingham rimbalzò su tutti i giornali; Billingham aveva organizzato una fuga perfetta.

Nel brillante lessico del signor Reeder non esisteva la parola vacanza. Perfino nell'ufficio della pubblica accusa c'erano dei momenti di relax, quando tutti gli ufficiali, vecchi e giovani e perfino il direttore stesso, andavano in vacanza, lasciando l'ufficio in mano a qualche sostituto. Ma per il signor J.G. Reeder la sola idea di perdere tempo era ripugnante ed era abituato a trascorrere i suoi momenti liberi seduto in un tribunale ascoltando, con la massima attenzione, anche i casi che annoiavano perfino i giornalisti.

John Smith, accusato di ubriachezza molesta e di insulti al pubblico ufficiale Thomas Brown; Mary Jane Haggitt, accusata di aver ostacolato delle normali attività della polizia; Henry Robinson, sospettato perché trovato in possesso di un set per scassinare gli appartamenti, chiavistelli e piede di porco compresi; Arthur Moses, accusato di guida pericolosa. Tutte erano affascinanti figure da romanzo per l'uomo seduto tra il settore della stampa e il banco degli accusati, il cappello appoggiato sulla sedia accanto, l'ombrello sulle ginocchia e un'espressione di meraviglia sul viso malinconico.

In una mattina di nebbia il signor Reeder, decidendo di distrarsi dalla propria attività, scelse il tribunale della Corte di polizia di Marylebone per passare del tempo. Due ubriachi, un ladro e un truffatore avevano tenuto desta la sua attenzione fino a quando la signora Jackson venne portata al banco degli imputati e un rubicondo poliziotto salì sul banco dei testimoni. Dopo aver giurato sulla Bibbia che avrebbe detto la verità e niente altro che la verità, l'uomo cominciò a raccontare la sua storia.

- Agente Perryman, numero di matricola 9717, Divisione L. - si presentò. - Questa mattina alle due e mezza ero di servizio a Edgware Road, quando ho visto la prigioniera portare una grossa borsa. Vedendomi, si è voltata in tutta fretta e si è incamminata nella direzione opposta. Visti i suoi movimenti sospetti, l'ho seguita e, avendola raggiunta, le ho chiesto di

chi fosse la valigia che stava portando. Mi ha risposto che era sua e che stava andando a prendere il treno. Ha detto anche che nella valigia c'erano i suoi vestiti. Visto che la valigia era molto pregiata, di pelle di coccodrillo, le ho chiesto di aprirla. Lei si è rifiutata. Si è anche rifiutata di darmi il suo nome e il suo indirizzo e allora le ho intimato di seguirmi alla stazione.

A questo punto intervenne un sergente.

- Ho visto la prigioniera alla stazione di polizia e ho aperto la valigia in sua presenza. Conteneva una grande quantità di piccole pietre...

- Pietre? - lo interruppe l'incredulo magistrato. - Intendete sassolini? Che tipo di sassolini?

- Marmo, vostro onore. La donna ha detto che voleva fare un sentiero nel suo giardino e che le aveva prese dal cortile di una casa residenziale a Euston Road. Ha confessato di avere aperto il cancello e di essere entrata nel cortile per prendere i sassi senza il permesso del proprietario.

Il magistrato si appoggiò allo schienale della sedia, guardando con cipiglio l'imputata.

- Non c'è il suo indirizzo - disse.

- Ha dato un indirizzo, ma è falso, vostro onore; si è rifiutata di dare qualsiasi altra informazione.

Il signor J.G. Reeder si era seduto dritto sulla sedia e stava fissando la donna con la bocca spalancata. Era alta, con le spalle larghe e robuste. Le mani appoggiate al banco degli imputati erano grosse il doppio di quelle delle altre donne. Il viso era largo ma, anche se l'aspetto generale poteva definirsi quasi repellente, i suoi lineamenti erano belli. Aveva dei profondi occhi scuri, un naso grosso e prominente, una bella bocca e il doppio mento, cosa non certo piacevole per chi avesse delle idee precise riguardo alla bellezza femminile. Ma il signor Reeder, che era un uomo generoso, ammise che era una bella donna. Quando parlò, rivelò una voce bassa, simile a quella di un uomo, profonda e potente.

- Ammetto che sia stata una cosa sciocca, ma l'idea mi è venuta in mente mentre stavo andando a letto e ho agito d'impulso. Eppure potevo permettermi di comprare le pietre. Avevo più di cinquanta sterline in tasca quando sono stata arrestata.

- È la verità? - chiese il magistrato e, quando l'ufficiale rispose di sì, l'uomo rivolse uno sguardo sospettoso alla donna. - Voi ci state creando molti problemi perché insistete a non dirci il vostro nome e il vostro

indirizzo. Posso capire che non vogliate che i vostri amici vengano a sapere di questo vostro sciocco furto, ma se non ci date queste informazioni, sarò costretto a trattenervi in custodia per una settimana.

La donna era vestita bene anche se con semplicità. Su un dito portava un diamante che il signor Reeder valutò intorno alle duecento sterline. "La signora Jackson" scosse la testa.

- Non posso darvi il mio indirizzo - insistette e il magistrato annuì.

- Rimandata a giudizio - disse e poi, mentre lei scendeva dal banco degli imputati, aggiunse: - Vorrei avere un rapporto dal medico della prigione a proposito del suo stato di salute.

Il signor J.G. Reeder si alzò in fretta dalla sedia e seguì la donna e l'ufficiale incaricato del caso attraverso una piccola porta che conduceva alle celle.

"La signora Jackson" era già sparita quando lui raggiunse il corridoio, ma il sergente era chinato sulla grande e bella valigia che era appena stata mostrata in tribunale.

La maggior parte degli ufficiali di quel tribunale conoscevano il signor J.G. Reeder e il sergente Mills lo salutò con una smorfia.

- Cosa ne pensate, signor Reeder? Questa è davvero nuova per me! Mai sentito di uno scultore derubato del suo marmo!

Aprì la valigia e il signor Reeder sfiorò con le dita i pezzi di marmo.

- La valigia pesa moltissimo - disse l'ufficiale. - Quella donna deve avere la forza di un toro per portarla. Il povero ufficiale che l'ha trasportata alla stazione di polizia era sudato ed esausto.

Il signor J.G. Reeder stava ispezionando la valigia. Era un oggetto molto bello, con i cardini e la serratura di argento ossidato. Non c'era nessun nome all'interno, né le iniziali del proprietario sul coperchio. Le fodere interne erano di seta ma ora erano tagliate e bianche per la polvere lasciata dal marmo.

- Sì - affermò il signor Reeder con aria assente - molto interessante, molto interessante. È possibile chiedere se, quando è stata perquisita, la donna aveva qualche... ehm... documento? - Il sergente scosse la testa. - O qualche oggetto insolito?

- Solo questi.

Accanto alla valigia c'era un paio di guanti molto grossi. Anche questi erano macchiati e tagliati in molti punti.

- Sono stati usati molte volte per compiere la stessa operazione -

mormorò il signor Reeder. - Evidentemente quella donna fa collezione di sassolini di marmo. Nulla nel suo portafoglio?

- Solo i soldi: vengono tutti dalla Central Bank. Dovremmo riuscire a risalire all'origine con facilità.

Il signor Reeder tornò nel suo ufficio, chiuse la porta a chiave e prese un mazzo di carte dal cassetto. Si mise a giocare con gesti lenti, come faceva sempre quando aveva bisogno di pensare intensamente. Più tardi nel pomeriggio il suo telefono squillò. Riconobbe la voce del sergente Mills.

- Posso venire a trovarvi? Sì, si tratta delle banconote. Dieci minuti dopo l'ufficiale arrivò.

- Le banconote sono state pagare tre mesi fa dal signor Telfer - comunicò l'ufficiale senza preliminari. - Per la precisione, le ha date alla sua governante, la signora Welford.

- Oh, davvero? - chiese piano il signor Reeder. Poi, dopo una breve riflessione, aggiunse: - Povero me!

Si morse il labbro.

- E la signora Jackson in realtà è la governante? - chiese.

- Sì. Telfer, povero diavolo, è quasi impazzito quando ha saputo che era stata arrestata e si è precipitato con un taxi a Holloway per identificarla. Il magistrato ha fissato la cauzione e la donna sarà fuori domani. Telfer piagnucolava come un bambino... Ha detto che la donna è matta. Mio Dio! Quel tizio ha paura di lei. Quando l'ho fatto entrare nella sala d'aspetto della prigione di Holloway, lei gli ha lanciato un'occhiata che l'ha fatto indietreggiare. A proposito, c'è stato un accenno a Billingham che potrebbe interessarvi. Sapevate che lui e la segretaria di Telfer erano molto amici?

- Davvero? - L'interesse del signor Reeder era genuino. - Molto amici? Bene, bene.

- Scotland Yard ha fatto sorvegliare la signorina Belman: potrebbe non significare nulla, ma in casi come quello del signor Billingham molte volte è una questione di *cherchez la femme*!

Il signor Reeder, dando un po' di riposo alle labbra, ora si stava massaggiando il naso.

- Povero me - esclamò. - È un'espressione francese, vero?

Non era in tribunale quando la ladra di sassi di marmo, dopo una severa ammonizione da parte del magistrato, venne scarcerata. Tutto ciò che interessava al signor Reeder era sapere che la donna aveva pagato la cauzione e si era portata via i suoi sassi fino a una piccola casetta sulla

circonvallazione esterna di Regent Park. Aveva trascorso un'intera mattina a Somerset House, esaminando copie di testamenti e cose simili; nel pomeriggio aveva rintracciato il testamento della signora Rebecca Alamby Mary Walford.

Era la vedova del professor John Welford dell'università di Edimburgo ed era rimasta vedova dopo due anni di matrimonio. Allora era entrata a servizio della signora Telfer, la mamma di Sidney e aveva allevato il bambino da quando aveva quattro anni. Quando la signora Telfer era morta, lei era rimasta la sola guida della giovane vita del ragazzo. E così Rebecca Welford era diventata governante e controllava tutti i movimenti del giovane.

La casa interessava molto il signor Reeder. Era una costruzione moderna di mattoni rossi, a due piani, con la parte frontale sulla strada principale. Dietro e di lato c'era un grosso giardino che, in quella stagione dell'anno, era privo di fiori. Probabilmente erano stati trasferiti nella serra per l'inverno perché dietro il giardino si vedeva un'altra costruzione verde.

Il signor Reeder era appoggiato al cancello di legno e, con sguardo malinconico, stava fissando il giardino dalla siepe quando vide aprirsi una porta dalla quale uscì la donna. Era a braccia nude e indossava un grembiule. In una mano aveva una scatola impolverata, che svuotò in un bidone nascosto e nell'altra una lunga scopa.

Il signor Reeder sparì in tutta fretta dalla vista di lei. Poi la porta fu chiusa con violenza, permettendogli di guardare ancora. Non c'era traccia di un sentiero di marmo. Tutti i sentieri nel giardino erano di ghiaia.

Andò alla più vicina cabina del telefono per chiamare il suo ufficio. - Resterò fuori tutto il giorno - disse.

Non c'era traccia del signor Sidney Telfer anche se Reeder sapeva bene che si trovava in quella casa.

La compagnia di Telfer era nelle mani dei liquidatori ed era già stata convocata la prima assemblea dei creditori. Sidney, in ogni caso, era confinato a letto e dal suo rifugio sicuro aveva scritto una lettera alla sua segretaria chiedendole di bruciare "tutte le carte relative ai miei affari privati". Aveva anche scarabocchiato un *post-scriptum*. "Posso vedervi per motivi di lavoro prima di andarmene?" Poi la parola "andarmene" era stata cancellata e sostituita da "ritirarmi". Il signor Reeder aveva visto la lettera perché tutta la corrispondenza tra Sidney e l'ufficio passava a lui, grazie a un accordo con i liquidatori. Ed era in parte per questo motivo che il signor

Reeder era tanto interessato al numero 904 sulla circonvallazione esterna di Regent Park.

Era buio quando una grossa macchina si fermò davanti ai cancelli della casa. Prima che l'autista potesse scendere, il portone del 904 si aprì e Sidney si precipitò fuori di casa. Aveva una valigia per mano e il signor Reeder vide che una era quella dentro cui la governante aveva nascosto i sassolini di marmo.

L'autista aprì la portiera della macchina e Sidney vi salì in tutta fretta, dopo che i bagagli erano stati caricati. La portiera si chiuse e la macchina sparì dietro la prima curva.

Il signor Reeder attraversò la strada e si mise in posizione vicino al cancello, in attesa.

Scese la sera e la nebbia coprì Regent Park. La casa era buia, senza nemmeno un bagliore di luce, a parte nell'ingresso e non c'erano rumori. La donna era ancora lì... la signora Telfer, la governante, la compagna, la guardiana e la moglie.

La signora Telfer, il direttore nascosto della Telfer Consolidated, una donna autoritaria che, non contenta di aver sposato un debole ragazzo di vent'anni più giovane di lei, aveva imposto il suo autoritario e sviante potere a una ditta che trattava di affari che lei non capiva, portandola alla rovina. Il signor Reeder non aveva perso tempo quando era stato all'Ufficio Registri: era stato facile trovare una copia del certificato di matrimonio, oltre a quella del testamento.

Si guardò intorno con aria ansiosa. La nebbia si stava alzando, contrariamente alle speranze di Reeder che doveva compiere certe mosse sarebbero state favorite da un'atmosfera più buia possibile.

E poi accadde un fatto sorprendente. Un taxi arrivò lentamente lungo la strada e si fermò davanti al cancello.

- Credo che il posto sia questo, signorina - disse il taxista e una ragazza scese sul marciapiede.

Era la signorina Margaret Belman.

Reeder aspettò che la ragazza pagasse la tariffa e che il taxi se ne andasse prima di avvicinarsi al cancello e fare la sua comparsa dalle tenebre.

- Oh, signor Reeder, mi avete spaventata! - balbettò lei. - Sto andando a trovare il signor Telfer; è molto malato; no, è stata la sua governante che mi ha scritto, chiedendomi di venire alle sette.

- Davvero! Bene, allora suonerò io il campanello per voi.

Lei gli disse che non era necessario perché aveva la chiave che la donna le aveva mandato con la lettera.

- È da sola in casa con il signor Telfer, che rifiuta di fare entrare perfino l'infermiera - affermò Margaret - e...

- Volete essere così gentile da abbassare la voce, signorina? - le chiese il signor Reeder con urgenza, bisbigliando. - Perdonate la mia impertinenza, ma se il nostro amico è malato...

Lei rimase sbalordita per la preoccupazione di lui.

- Ma non può sentirmi - disse, parlando comunque a bassa voce.

- Potrebbe, invece; le persone malate hanno un udito più sensibile. Ditemi, come vi è arrivata questa lettera?

- La lettera del signor Telfer? L'ha portata un'ora fa un messaggero. Nessuno era stato in casa e nessuno ne era uscito, tranne Sidney. E Sidney, nella sua cieca paura, avrebbe portato qualsiasi messaggio datogli dalla moglie.

- E diceva anche qualcosa del genere? - chiese il signor Reeder dopo una breve considerazione. - "Portate con voi la lettera?"

- No - disse la ragazza con sorpresa - ma la signora Welford mi ha telefonato poco prima che la lettera arrivasse, dicendomi di aspettarla. E mi ha chiesto per telefono di portare la lettera con me, perché non vuole che la corrispondenza privata del signor Telfer rimanga in giro. Ma perché mi fate queste domande, signor Reeder; c'è qualcosa che non va?

Lui non rispose subito. Aperto il cancello, camminò senza fare rumore lungo il tratto erboso che correva parallelo al sentiero con la ghiaia.

- Aprite la porta, io verrò con voi - sussurrò e poi, vedendola esitante, aggiunse: - Fate come vi ho detto, per favore.

La mano che infilò la chiave nella toppa tremava ma alla fine la ragazza riuscì a far scattare la serratura e ad aprire la porta.

Sul tavolo appoggiato alla parete dell'anticamera c'era un lume che emanava una luce fioca. Sulla sinistra, vicino alle scale, di cui si vedeva solo l'ultimo gradino, Reeder notò una porta aperta. Avanzando di un passo, vide che era la stanza con il telefono.

E poi si sentì una voce dal pianerottolo del primo piano. Una voce profonda, che lui conosceva.

- Siete la signorina Belman?

Margaret, con il cuore che le batteva forte, andò ai piedi delle scale e

sollevò lo sguardo.

- Sì, signora Welford.

- Avete portato la lettera?

- Sì.

Il signor Reeder strisciò contro il muro, fino ad arrivare a sfiorare la ragazza.

- Bene - disse la donna con voce profonda. - Volete per favore chiamare il dottore, al 743, per dirgli che il signor Telfer ha avuto una ricaduta? Troverete il telefono nell'ingresso. Chiudetevi dentro perché i rumori lo spaventano.

Margaret guardò il detective, che annuì.

La donna al primo piano voleva guadagnare tempo. Ma perché?

La ragazza gli passò davanti; sentì il rumore della porta che si chiudeva e poi un click che lo fece trasalire. La prima cosa che notò era che non esisteva maniglia dalla parte esterna della porta e che la serratura era chiusa da un dischetto di acciaio.

Sentendo la ragazza parlare dall'interno, portò l'orecchio davanti alla serratura.

- Il telefono non funziona e non riesco ad aprire la porta.

Senza un momento di esitazione, Reeder si lanciò sulle scale, con l'ombrello in mano ma, quando raggiunse il pianerottolo, sentì il rumore di una porta che veniva chiusa con violenza. Capì subito da dove veniva il rumore: dalla porta sulla sinistra, subito dopo le scale. Ma la porta era chiusa a chiave.

- Aprite questa porta - ordinò e una sonora risata fu la risposta che ricevette.

Il signor Reeder prese l'ombrello. All'estremità c'era una punta di acciaio. La staccò e nelle sue mani comparve un coltello.

Il primo colpo alla porta ruppe il fragile legno, come se fosse stata carta. Il secondo colpo provocò un foro abbastanza largo per introdurvi la canna di un'automatica.

- Posate quella brocca o vi cambierà i connotati - disse il signor Reeder minaccioso.

La stanza era bene illuminata e quindi poteva vedere con chiarezza.

La signora Welford era in piedi accanto a un tubo quadrato e in mano aveva una pesante brocca di ferro. Ma il grave era che ce n'erano altre sei accanto a lei. In un angolo c'era un bidone circolare, con un grosso tubo.

Il viso della donna era stolido, privo di espressione.

- Voleva scappare con lei - affermò semplicemente. - Dopo tutto quello che ho fatto per lui!

- Aprite la porta.

La signora Welford posò la brocca e si passò la mano sulla fronte.

- Sidney è il mio adorato - disse. - L'ho allevato, gli ho insegnato tutto e c'era un milione in quella nave, un milione in oro. Ma loro l'hanno derubato.

Stava parlando di una delle sfortunate imprese della Telfer Consolidated Trust: le speranze di recuperare la nave spagnola piena di oro erano colate a picco. Ma questa donna era pazza. Il signor Reeder aveva percepito subito la sua instabilità mentale.

- Aprite la porta; dobbiamo parlare. Io sono del tutto certo che il progetto per recuperare quella nave sia validissimo.

- Davvero? - chiese lei con ansia.

Un minuto dopo la porta era aperta e il signor Reeder entrava in quella stanza spettrale.

- Prima di tutto, datemi le chiavi della stanza del telefono; vi siete sbagliata di grosso su quella giovane donna: infatti è mia moglie.

La donna lo fissò sbalordita.

- Vostra moglie? - Un lento sorriso trasformò il viso di lei. - Ecco... sono stata sciocca. Questa è la chiave.

Il signor Reeder la convinse a scendere con lui e quando la spaventata ragazza fu liberata, il detective le mormorò qualcosa all'orecchio e lei corse fuori di casa.

- Possiamo andare in salotto? - chiese lui e la signora Welford gli fece strada.

- E ora volete dirmi ciò che sapete... di quelle brocche intendo? - chiese con gentilezza.

Lei era seduta sul divano, con le mani sulle ginocchia e gli occhi profondi fissi sul tappeto.

- John, il mio primo marito, me l'ha insegnato. Era un professore di chimica e uno scienziato che si occupava anche di elettricità. È così facile da fare se c'è la potenza. In questa casa noi non usiamo altro che l'elettricità per il riscaldamento e tutto il resto. E quando ho visto il mio adorato rovinato per colpa mia, ho chiesto quanti soldi c'erano ancora in banca. Ho chiamato Billingham e gli ho chiesto di portarmeli senza che

Sidney lo sapesse. Lui è venuto qui la sera. Io ho mandato Sidney fuori di casa, a Brighton credo. Ho fatto tutto io: ho messo una serratura nuova nella stanza del telefono e ho sistemato la botola in quella piccola stanza; è facile disperdere tutto se si aprono le porte e si fa funzionare il ventilatore elettrico...

Lei gli stava raccontando dell'improvvisata fornace sistemata nella serra in giardino quando la polizia arrivò con un dottore.

Lei se ne andò con loro, piangendo perché ora nessuno avrebbe stirato le cravatte e i vestiti di Sidney.

Il signor Reeder portò l'ispettore nella camera al primo piano e mostrò il contenuto.

- Questo tubo è collegato con la stanza del telefono... - cominciò.

- Ma le brocche sono vuote - lo interruppe l'ufficiale.

Il signor J.G. Reeder accese un fiammifero e lo avvicinò a una delle brocche. Appena entrato nel vaso, il fiammifero si spense.

- Monossido di carbone - disse. - È fatto sciogliendo pezzettini di marmo nell'acido cloridrico; troverete la mistura in quella tanica circolare. Il gas è senza odore e senza colore... ed è molto pesante. Lo si può versare da una brocca come se fosse acqua. La donna avrebbe potuto comprarsi il marmo ma aveva paura di destare sospetti. Billingham è stato ucciso in questo modo. L'ha fatto entrare nella stanza del telefono, probabilmente l'ha chiuso dentro a chiave e poi l'ha ucciso senza dolore.

- E cosa ha fatto del corpo? - chiese l'ufficiale pieno di orrore.

- Venite nella fornace - invitò il signor Reeder - e vi prego di non pensare di vedere orrori. Una fornace elettrica può distruggere un diamante.

Il signor Reeder andò a casa quella sera in uno stato di grande agitazione e per un'ora continuò a passeggiare avanti e indietro nel suo ampio studio a Brockley Road. Nella sua mente continuava a ripensare a un problema vitale: doveva chiedere scusa alla signorina Margaret Belman per averla fatta passare per sua moglie?

## Vero melodramma

Fu il signor J.G. Reeder a progettare l'irruzione nel finto negozio di Tommy Fenalow e a mettere a punto tutti i dettagli, tranne la formazione

della squadra incaricata della missione. Tommy aveva un magazzino a Golders Green dove andavano agenti fidati per comprare banconote da una sterlina al prezzo di 7 sterline e mezzo ogni cento, o di 70 sterline ogni mille. Solo gli esperti riuscivano a distinguere i biglietti di Tommy da quelli legali stampati dalla Zecca. Avevano le giuste sfumature di marrone e di verde, i numeri corrispondevano a quelli di serie emessi, la carta era identica. Li stampavano in Germania a 3 sterline ogni mille e Tommy ne ricavava un guadagno sostanzioso.

Il signor Reeder scoprì tutti i segreti del magazzino di Tommy durante il suo tempo libero e ne riferì al suo capo. Da Whitehall, sede del governo, a Scotland Yard si va a piedi in due minuti, e nello stesso tempo vi giunse l'informazione.

- Prendete con voi l'ispettore Greyash e dirigete l'irruzione - furono le istruzioni.

Lasciò all'ispettore il compito di prendere tutti gli accordi ma, tra coloro che sapevano, vi era un certo agente investigativo che faceva più soldi con amicizie discutibili che non lavorando per il governo.

Costui fece una soffiata a Tommy e, quando il signor Reeder e la sua squadra arrivarono a Golders Green, trovarono Tommy e tre suoi amici che giocavano tranquillamente a bridge e le uniche banconote che rinvennero furono quelle vere di vecchia emissione.

- Che peccato! - sospirò il signor J.G. Reeder quando furono in strada.

- Un gran peccato. Certo non immaginavo affatto che l'agente Wilshore fosse nella nostra squadra. Non è... uhm... molto leale.

- Whilshore? - chiese il funzionario sbigottito. - Volete dire che ha informato Tommy?

Il signor Reeder si grattò il naso e disse gentilmente che lo pensava.

- Ha grossi profitti da varie fonti... a proposito, tiene i soldi alla Midland & Derbyshire Bank ma il conto è intestato alla moglie, con il cognome da ragazza. Ve lo dico nel caso... che possa servire.

Fu abbastanza utile ottenere l'espulsione del disonesto Wilshore dalle forze di polizia, ma non lo fu abbastanza per arrestare Tommy, le cui ultime parole erano state: - Siete abile, signor Reeder, ma per beccare me dovrete avere fortuna!

Tommy aveva l'abitudine di ripetere quelle battute a chi lo ascoltava. Andava orgoglioso di quell'incontro, e a ragione, perché pochi erano i trafficanti di "denaro falso" e "gioielli falsi" che nel confronto con il signor

J.G. Reeder se la fossero cavata per il rotto della cuffia.

- Per me vale mille sterline... o anche diecimila! Sarei anche disposto a pagare questa somma pur di vedere J.G. malato, quel vecchio segugio! Suppongo che Scotland Yard ci penserà due volte prima di tentare un nuovo arresto, specialmente ora, dopo la bravata dell'irruzione. Alla Centrale lo chiamano lo Iettatore e, se posso aggiungere qualcosa, per me è fango!

Il racconto lo fece a un certo Ras Lal Punjabi, ospite pagante e rispettato, ottenendo risultati curiosi.

Un buon vino ha un gusto migliore nel paese d'origine, e si può bere sherry a barili a Jerez de la Frontena e non risentirne, mentre se se ne beve appena una bottiglia in Fleet Street si soffre terribilmente. Così anche una sigaretta egiziana conserva il suo aroma più squisito, se fumata nella sala di un albergo del Cairo.

Anche il crimine è una di quelle cose che non sopporta di essere trapiantata. Uno scassinatore americano esperto nell'aprire casseforti con la dinamite può far fortuna in Francia solo se impara con diligente studio il metodo europeo e vi si attiene. Un ladro europeo può fare il signore nei paesi orientali con le sue ruberie, ma non c'è niente di più tragico da vedere al mondo che una mente orientale che tenta di adeguarsi alle complessità della furfanteria europea.

Ras Lal Punjabi godeva fama, nei registri della polizia indiana, di essere il più abile criminale che l'India avesse mai generato. A parte un breve periodo passato nella prigione di Poona, Ras Lal non aveva sperimentato il carcere a lungo e si diceva nel suo paese che, durante quel breve periodo in cella, erano state dette preghiere nei templi per la sua libertà; e tutti furono d'accordo che non sarebbe stato condannato se non per un duro impegno del sahib commissario di polizia. Comunque fu un giudice europeo che lo fece crollare.

Ras Lal era un delinquente comune, ma con qualche specializzazione nel furto dei gioielli. Uomo interessante, quasi signorile, con capelli neri e lucidi pettinati con la scriminatura di lato e una ciocca ondulata che cadeva su un sopracciglio, parlava inglese, indostano e tamil con molta padronanza, aveva qualche infarinatura di diritto (sui suoi biglietti da visita era scritto "mancato avvocato") e conosceva benissimo la gemmologia.

Durante il breve soggiorno a Poona di Ras Lal Punjabi, il sahib commissario di polizia, dal comunissimo nome Smith, sposò una ragazza

bruttina ma piena di soldi. Smith sapeva che la bellezza era solo esteriorità e che la ragazza aveva buon cuore, una qualità preferibile agli ornamenti di diademi. Fu davvero un'unione d'amore. Il padre di lei possedeva tessiture di iuta a Calcutta e, in occasione delle feste, come il ballo del governatore generale, lei portava addosso gioielli per cifre favolose; ma anche i ricchi possono essere amati per il loro carattere.

Ras Lal dovette la sua carcerazione a un fallito furto di due fili di perle, di proprietà della signora in questione e quando, tornato in libertà, seppe che sahib Smith aveva sposato quella ragazza splendente di gioielli ed era andato in Inghilterra, attribuì l'odio e l'ostilità di Smith a motivi strettamente personali e giurò di vendicarsi.

Dovete sapere che in India gli affari di un uomo sono anche affari della sua servitù. Le informazioni preliminari, che un ladro di gioielli inglese o americano pagherebbe un piccolo patrimonio, possono essere ottenute con poche monete indiane. Quando Ras Lal giunse in Inghilterra scoprì di avere trascurato quell'elemento molto importante.

Sahib Smith e sua moglie erano fuori città, per la precisione solcavano l'Atlantico diretti a New York, quando Ras Lal fu arrestato con l'accusa generica di "essere una persona sospetta".

Aveva pedinato il maggiordomo degli Smith e, dopo averlo indotto a bere, gli aveva offerto forti somme perché gli rivelasse il luogo del nascondiglio in cui la moglie del commissario teneva i suoi gioielli. Giustificò la richiesta dicendo di avere scommesso con suo fratello che i gioielli stavano nascosti sotto il letto della signora, e questo dimostrò una penosa mancanza d'inventiva.

Il maggiordomo, uomo onesto anche se bevitore di birra, informò la polizia. Ras Lal e il suo amico e assistente Ram furono arrestati, condotti davanti al giudice, e sarebbero stati prosciolti dall'accusa se non fosse intervenuto il signor J.G. Reeder che, esaminato il fascicolo, poté fornire molti importanti particolari sul passato dell'uomo, come risultava dal suo archivio. Quindi il signor Ras Lal fu mandato ai lavori forzati per sei mesi, ma la cosa per lui più sconvolgente fu che la storia del suo ignominioso fallimento doveva essere arrivata fino in India.

Fu questo il pensiero che lo tormentò nella cella solitaria di Wormwood Scrubbs. Cosa avrebbero pensato di lui in India? Certamente sarebbe stato lo zimbello dei bazaar, la "vittima di sarcasmi di terz'ordine", per usare la sua espressione. E automaticamente trasferì il suo odio da Smith al signor

J.G. Reeder. Un odio molto reale, forse proprio a causa dell'aspetto insignificante e trascurabile di Reeder che lui paragonava a una vecchia vacca, a una subdola donnola, e ad altre cose meno riferibili. Nei sei mesi di reclusione progettò seri e disperati atti di vendetta.

Una volta fuori, decise che non era ancora il momento di tornare in India.

Volle fare un attento studio di J.G. Reeder e delle sue abitudini e siccome era pieno di denaro poté perdere tempo e, come poi avvenne, unire l'utile al dilettevole.

Tommy Fenalow trovò modo di prendere contatto con il gentiluomo venuto dall'Oriente, mentre era a Wormwood Scrubbs e la bella limousine che aspettava Ras Lal all'uscita della prigione era noleggiata e occupata da Tommy, il furbo affarista al quale un falsario tedesco aveva offerto una nuova produzione di banconote da cento rupie che poteva svilupparsi in una fiorente attività.

- Vieni, alloggia da me, ragazzo - disse il pietoso Tommy, un ometto tarchiato e robusto, con gli occhi da bove. - Sei stato maltrattato dal vecchio signor Reeder e ti dirò io come fargliela pagare, senza rischi e con un novanta per cento di guadagno. Senti, un mio amico...

Non era mai lui in persona, Tommy, che aveva denaro contraffatto da vendere: invariabilmente lo spacciatore di moneta falsa era un misterioso "amico".

Ras fu dunque ospitato in un appartamento di servizio che faceva parte di un complesso di immobili posseduti da Fenalow, uomo ricchissimo. Dopo alcune settimane Tommy attraversò St. James's Street per intercettare il suo vecchio amico.

- Buongiorno, signor Reeder.

Il signor J.G. Reeder si fermò e girò la testa.

- Buongiorno, signor Fenalow - salutò con quella benevola sollecitudine che tanto si addice a chi porta una finanziera e scarpe dalla punta quadrata. - Sono contento che siate uscito di nuovo e confido che ora troverete una... uhm... un'attività più legale per i vostri indubbi talenti.

Tommy avvampò.

- Non sono stato "al fresco", signor Reeder! E non perché non ci abbiate provato. Ma dovrete essere più che abile per incastrarmi... dovrete avere fortuna! Non che abbia niente da rimproverarmi. Non ho mai fatto una cosa disonesta in vita mia, e voi lo sapete bene.

Era così irritato da essersi dimenticato le frasette pungenti che si era preparato.

Aveva un appuntamento con Ras Lal e il colloquio sarebbe stato del tutto soddisfacente. Quella notte Ras Lal andò a un appuntamento in una zona decentrata e là conobbe il suo nuovo amico.

- Questo è l'ultimo posto al mondo in cui il signor Reeder si sognerebbe di cercare - disse Tommy con entusiasmo - e se lo facesse non troverebbe niente. Prima che lui possa entrare nell'edificio, la roba sarebbe fatta sparire.

- È un alloggio molto comodo - commentò Ras Lal.

- È tuo, ragazzo - rispose Tommy con generosità. - Io tengo questo posto come deposito di transito. La roba non ci sta neanche un'ora e per il resto del tempo il magazzino è vuoto. Come dico, il vecchio Reeder dovrà essere più che abile... dovrà essere fortunato!

Nel congedarsi diede una chiave al suo ospite e, assieme a quello strumento necessario, pronunciò qualche parola di consiglio e di avvertimento.

- Non venire qui se non quando è tardi. La ronda della polizia passa in fondo alla strada alle dieci, all'una e alle quattro. Quando parti per l'India?

- Il ventitré - disse Ras Lal - e per allora avrò compiuto la mia tanto meditata vendetta contro quel mascalzone del signor Reeder.

- Non vorrei essere nei suoi panni - ribatté Tommy che poteva permettersi di fare l'adulatore perché aveva intascato duecento sterline di denaro buono, che Ras Lal gli aveva pagato profumatamente e in anticipo per una ben più cospicua quantità di denaro che non era altrettanto buono.

Passarono alcuni giorni e Ras Lal andò all'Orpheum Theatre; e non fu una coincidenza che vi andasse la sera stessa in cui il signor Reeder faceva da cavaliere a una bella signorina, accompagnandola a teatro.

Quando il signor J.G. Reeder andava a teatro (e questo capitava soltanto se riceveva un biglietto in omaggio) sceglieva invariabilmente un melodramma e di preferenza a Drury Lane, dove al fremito dei dialoghi si aggiungevano le sorprendenti azioni di treni distrutti, spaventosi naufragi e terribili corse di cavalli in cui il favorito vinceva per uno scarto minimo. Tali cose possono sembrare fortemente improbabili a critici drammatici disincantati - specialmente i favoriti che vincono - ma il signor Reeder intuiva nascoste realtà in quelle scene.

Una volta fu costretto a sopportare tutta una farsa chiassosa e fu il solo

in teatro a non ridere. Ebbe anzi un'influenza così deprimente sugli attori che la protagonista mandò una calorosa richiesta al direttore affinché "quel vecchio dall'aria infelice a metà della prima fila" ricevesse il rimborso del biglietto e fosse invitato a lasciare il teatro.

Poiché il signor Reeder era lì con un biglietto in omaggio, il direttore si trovò in una situazione imbarazzante.

J.G. andava sempre da solo a teatro, perché non aveva amici, ed era giunto a cinquantadue anni senza avere conosciuto un vero legame sentimentale o la struggente dolcezza di sogni romantici. Per caso aveva incontrato una ragazza del tutto diversa dalle altre con cui aveva avuto contatti. Si chiamava Margaret Belman e lui le aveva salvato la vita, benché Reeder non ricordasse tanto questo fatto quanto piuttosto i rischi ai quali aveva esposto quella vita prima di salvarla. Aveva anche un tormentoso complesso di colpa per un'altra ragione.

Pensava a lei, un giorno... passava la sua vita a pensare alla gente, anche se la maggioranza dei soggetti era meno rispettabile della signorina Margaret Belman. Supponeva che avrebbe sposato il bel giovane che l'aspettava alla fermata del tram ogni mattina all'angolo del Lungotamigi e che tornava con lei ogni sera nella Lewisham High Road. Sarebbe stato un bel matrimonio, con auto noleggiate e il vicario in persona a celebrare il rito, il rinfresco organizzato e fornito da una ditta specializzata, e dopo gli sposi avrebbero posato per le foto, sul prato, circondati da parenti allegri ma non invadenti. Infine, un'apposita auto noleggiata li avrebbe condotti a Eastbourne per una luna di miele costosa. Successivamente ci sarebbero stati il tran-tran e le difficoltà della vita, la casa in una zona residenziale, l'auto e le riunioni del sabato pomeriggio con gli amici per giocare a tennis.

Il signor Reeder sospirò profondamente. Come dava più soddisfazione la rappresentazione drammatica, dove tutti i guai cominciano nel primo atto e si concludono nell'ultimo in maniera compiuta.

Palpava distrattamente i due biglietti verdi che gli erano arrivati quella mattina. Fila A, posti 17 e 18. Glieli aveva mandati un direttore che aveva degli obblighi verso di lui. All'Orpheum Theatre, culla del melodramma sulla riva destra del Tamigi, si dava il dramma *I fuochi della vendetta*. Si preannunciava una piacevole serata.

Prese una busta dalla mensola, la indirizzò al botteghino del teatro e aveva già cominciato a scrivere la lettera per rimandare il biglietto in più,

quando gli balenò un'idea. Era in debito con la signorina Margaret Belman e il debito gli pesava sulla coscienza. Una volta, per ragioni di convenienza, l'aveva fatta passare per sua moglie. Questa assurda affermazione era stata fatta per calmare una pazza, è vero, però era stata fatta. La ragazza aveva ora un buon posto alla segreteria di una delle sedi politiche e di questo avrebbe dovuto ringraziare il signor J.G. Reeder, se lei lo avesse saputo.

Andò al telefono e fece il suo numero; dopo una normale attesa udì la voce.

- Signorina Belman? - tossicchiò il signor Reeder. - Ho... due biglietti per il teatro, per stasera. Vi piacerebbe andarci?

La sorpresa di lei fu grande.

- Molto gentile da parte vostra, signor Reeder. Sarei felicissima di venire con voi.

Il signor Reeder impallidì.

- Ecco, volevo dire, io ho due biglietti... Pensavo che forse voi... e... il vostro... ehm... qualcun altro, gradireste andarci... insomma intendevo...

Sentì una dolce risata all'altro capo del filo.

- Intendete dire che non desiderate portarmici - disse lei, e Reeder, pur essendo un uomo esperto, si comportò stupidamente.

- Considererei un onore accompagnarvi - asserì, terrorizzato all'idea di averla offesa - ma la verità è che pensavo...

- Ci troviamo al teatro... quale? L'Orpheum... oh, che piacere! Va bene, alle otto.

Reeder depose la cornetta, sentendosi fiacco e sudaticcio. La verità era che in vita sua non aveva mai condotto una signora a nessun ritrovo mondano e si sentiva sopraffatto e senza fiato di fronte alla tremenda prospettiva di quell'avventura. Un assassino che si fosse svegliato da sogni di bagordi per ritrovarsi nella cella del condannato, non avrebbe subito più acute emozioni del signor Reeder, strappato dal flusso costante ancorché insidioso della vita e trascinato sempre più vicino all'orribile vortice dell'eccezionalità.

- Misericordia! - esclamò il signor Reeder, usando un'espressione strettamente personale che riservava alle sue crisi.

Nel suo ufficio aveva un'impiegata, una giovane donna che era tanto precisa e meticolosa nell'archiviare documenti, quanto carente di quelle attrattive che trasformano gli uomini in dèi, capaci di far muovere

l'esercito di Perseo verso le mura di Troia.

Invariabilmente Reeder la chiamava "signorina" e credeva che il suo nome fosse Oliver. In realtà era una donna sposata, con due bambini, ma le sue nozze erano state celebrate all'insaputa del capo.

Reeder andò all'ultimo piano di un edificio di Regent Street per cercarvi istruzioni e guida.

- Non è mia abitudine accompagnare signore a teatro e sono un po' imbarazzato, non so come comportarmi, tanto più che la signorina... è... ehm... un'estranea per me.

La sua assistente dal volto glaciale sogghignò segretamente. All'età che aveva il signor J.G. Reeder, se certi effetti naturali non gli si erano atrofizzati, per decenza doveva fossilizzarli!

Reeder prese nota dei suggerimenti di lei. - Cioccolatini, dite? Ma dove si procurano? Ah, sì, ricordo di avere visto gli inservienti vendere quelle cose. Grazie tante, signorina... ehm...

E quando uscì, richiudendo con garbo la porta, lei ridacchiò apertamente.

- Prendono sempre sbandate a settant'anni - disse in modo offensivo.

Margaret non sapeva bene cosa aspettarsi quando entrò nel ricco foyer dell'Orpheum. Come sarebbe stato Reeder di sera, a paragone delle ore di ufficio durante le quali prediligeva la bombetta e la finanziera bene abbottonata, di antica foggia? Avrebbe sorpassato il signore piuttosto elegante, con un impeccabile panciotto di piquet e la cravatta a farfalla, se lui non avesse richiamato la sua attenzione.

- Signor Reeder! - sussultò lei.

Era proprio il signor Reeder, senza nemmeno un bottone fuori posto, con un abito all'ultima moda, scarpe lucide e a punta. Lui era uno che, come tanti, si vestiva secondo i propri gusti nei giorni di lavoro, ma accettava ciecamente i dettami del sarto per le occasioni eleganti. Non faceva troppo caso all'abbigliamento, buono o cattivo, però era abbastanza conscio della sua insolita responsabilità nelle cose degli uomini.

Le prese il mantello (in precedenza aveva comprato i programmi e una scatola di cioccolatini, che reggeva per il nastro di raso con cui era legata).

C'era da aspettare un quarto d'ora prima che il sipario si alzasse e Margaret si sentì il dovere di dargli una spiegazione.

- Voi avete parlato di "qualcuno"; volete dire Roy... il ragazzo che qualche volta mi aspetta a Westminster?

Il signor Reeder intendeva proprio lui.

- Eravamo buoni amici - disse la ragazza - niente più di questo... ma adesso non lo siamo più molto.

Non spiegò il perché. Avrebbe potuto spiegarlo con una frase, se avesse detto che la madre di Roy aveva un'esagerata opinione delle doti fisiche e mentali del suo unigenito e che Roy pendeva dalle sue labbra, ma non lo disse.

- Ah! - esclamò dispiaciuto Reeder.

Subito dopo l'orchestra fece cessare la conversazione, anche perché erano in prima fila, vicini ai rumorosissimi ottoni e non troppo lontani dagli acuti strumenti a fiato, di legno. Ogni tanto, durante l'emozionante primo atto, lei lo guardava con la coda dell'occhio. Si aspettava di scoprire un Reeder blandamente divertito o lievemente annoiato dall'assurdo contrasto tra la realtà che conosceva e là finzione sulla scena. Ma ogni volta che lo guardava, lui era immedesimato nell'azione del dramma; poteva quasi sentirlo tremare quando l'eroe veniva legato al tronco e gettato nel tempestoso torrente di montagna, e quando il Giove della scena fu salvato al calar del sipario, lei udì, con un certo stupore, il tremolante sospiro di sollievo del signor Reeder.

- Ditemi, signor Reeder, questo vi annoia, vero? - protestò lei, quando si accesero le luci in sala.

- Questo... intendete il dramma... annoiarmi? Buon Dio, no! Penso che è bello, molto bello.

- Ma non è reale, diamine! La trama è così fantasiosa, e gli episodi... oh, sì, mi diverto; vi prego, non fate quella faccia preoccupata! Il fatto è che pensavo... che voi, che sapete tanto sulla criminologia, se posso usare questo termine, vi sareste messo a ridere. Reeder la guardò con ansia.

- Temo che non sia il genere di spettacolo...

- Oh, sì, invece, adoro il melodramma. Ma a voi non fa l'effetto di una trama... incredibile? Per esempio, quell'uomo legato a un tronco? E la madre che approva la morte del figlio?

Il signor Reeder si massaggiò il naso, pensieroso.

- La banda Bermondsey incatenò Harry Salter a un'asse, la rovesciò e lasciò annegare l'uomo, proprio di fronte al mercato di Billingsgate. Io ero all'esecuzione capitale di Tod Rowe e lui lo confessò quando era sul patibolo. E fu la madre ad avvelenare "Lee" Pearson a Taddington per incassare i soldi dell'assicurazione e risposarsi. Io ero al processo e lei

ascoltò la sentenza ridendo. Poi, vediamo, che altro c'era nel primo atto? Ah, sì, mi ricordo: il proprietario della segheria ha cercato di indurre la giovane a sposarlo minacciando di mandare suo padre in prigione. Questo è stato fatto centinaia di volte anche in maniera peggiore. Francamente non c'è nulla di molto stravagante in un melodramma, a parte i prezzi dei biglietti, ma quelli di solito li ho gratis!

Lei ascoltò, dapprima confusa e poi con un mormorio di piacere. - Che strano... ecco... francamente ho vissuto solo una volta un episodio melodrammatico nella mia vita, e tuttora non riesco a crederci. Cosa succede nel secondo atto?

Il signor Reeder consultò il programma.

- Credo che la giovane donna con l'abito bianco venga catturata e trasferita nell'harem di un emiro orientale - disse con precisione, e questa volta la ragazza rise forte.

- Avete un confronto col reale anche per questo? - chiese con aria di trionfo, e Reeder fu costretto ad ammettere che un confronto esatto non lo conosceva, ma...

- È una coincidenza piuttosto notevole - convenne - molto notevole! La ragazza guardò il suo programma, chiedendosi se avesse trascurato qualcosa di così notevole.

- In questo momento chi mi sta guardando dalla prima galleria, ma vi prego, non girate la testa ora, è un tale che se non è un emiro è certamente un orientale; effettivamente sono in due là con una carnagione scura, ma solo uno può dirsi importante.

- Ma perché vi guardano? - chiese lei sorpresa.

- Probabilmente - rispose Reeder con solennità - perché faccio una bella figura in abito da sera.

Uno dei due uomini bruni si voltò, in quel momento, verso il compagno.

- È la donna con la quale fa la strada ogni giorno; lei abita nella stessa via, e indubbiamente, Ram, per lui deve essere più importante di qualsiasi altro al mondo. Vedi come lei ride guardandolo e come quel vecchio barbagianni l'ammira. Quando gli uomini arrivano a quell'età rincretiniscono per le donne. La cosa può essere fatta stanotte. Preferirei morire piuttosto che tornare a Bombay senza avere ultimato il mio piano sul barbagianni e via dicendo.

Ram, suo autista, complice e compagno di prigione, che per natura non aveva l'istinto dell'eroe, né tantomeno vendette personali da compiere,

suggerì subito che la faccenda meritava più riflessione.

- Ho esaminato ogni ipotesi fino alla sua logica conclusione - disse Ras Lal in inglese.

- Ma, padrone - ribatté svelto il compagno - non sarebbe più saggio lasciare il paese e arricchirsi con il denaro falso che l'ometto grasso ci vende?

- Mi voglio vendicare! - affermò Ras Lal, senza ammettere repliche. Rimase seduto per tutto il secondo atto che, come aveva detto Reeder,

illustrava come l'innocente ragazza cadesse nelle odiose grinfie di uno sceicco e, mentre l'azione si svolgeva, lui riesaminò il suo piano. Non rimase ad assistere a quel che sarebbe successo nel terzo e quarto atto, poiché aveva dei preparativi da fare.

- Io continuo a pensare che la storia, benché molto emozionante, sia assolutamente impossibile - disse Margaret mentre s'incamminavano lentamente verso l'uscita, nel foyer gremito di folla. - Voglio dire, nella vita vera, nei paesi civilizzati, non sbucano dal nulla uomini mascherati e armati di pistola che dicono "Mani in alto!"... non succede così, vero, signor Reeder? - chiese con aria vezzosa.

Il signor Reeder mormorò un assenso controvoglia.

- Però mi sono divertita moltissimo! - esclamò lei con entusiasmo e, scrutando la faccia rosea di Reeder, provò una curiosa sensazione che non era né di totale piacere né di totale dolore.

- Ne sono contento - rispose lui.

La platea e parte della galleria si vuotarono e la gente affluì nel foyer; lui stava guardandosi attorno, in cerca di un volto che aveva visto quando era arrivato. Ma non vide né Ras Lal, né il suo compagno di sventura. Pioveva e gli ci volle del tempo per trovare un taxi.

- Un lusso dopo l'altro - sorrise Margaret, quando Reeder prese posto accanto a lei. - Fumate pure, se volete.

Reeder prese un pacchetto di sigarette dal taschino del panciotto, ne scelse una e l'accese.

- Nessuna rappresentazione teatrale è esattamente come la vita, mia cara signorina - disse, mentre spingeva il fiammifero usato nello spazio tra il vetro del finestrino e l'intelaiatura. - I melodrammi mi attirano per il loro idealismo.

Lei girò la testa e lo fissò stupita.

- Idealismo? - ripeté incredula. Lui annuì.

- Avete mai notato che in un melodramma non c'è mai nulla di ignobile? Una volta vidi un classico, l'*Edipo*, e mi fece star male. Nel melodramma anche le anime nere sono eroiche e l'inevitabile e costante morale è "La verità calpestata risorgerà", e non è idealismo questo? E poi i melodrammi sono salutari. Non contengono episodi scabrosi; le cose spiacevoli non sono mai mostrate in una luce attraente, alla fine si viene via sollevati.

- Se si è abbastanza giovani - sorrise lei.

- Si dovrebbe essere sempre abbastanza giovani da gioire del trionfo della virtù - disse Reeder seriamente.

Attraversarono il Westminster Bridge e andarono a destra verso la New Kent Road. Dai vetri coperti di pioggia il signor J.G. colse punti di riferimento familiari e snocciolò informazioni su di essi come se fosse una guida turistica. Margaret non aveva mai fatto caso che la storia di Londra era racchiusa nel settore sud della città.

- Qui una volta c'era una forca e questo brutto scalo merci delle ferrovie una volta era la stazione di testa della prima ferrovia; la regina Alessandra si mosse da lì quando venne per le nozze. La grande arteria a destra, passato il ponte sul canale, si chiama Bird-in-Bush Road.

Una grossa automobile si affiancò alla loro e il guidatore gridò qualcosa al tassista.

Reeder, nonostante fosse solitamente diffidente, pensò che fosse un semplice scambio di invettive, se non che il taxi piegò bruscamente, immettendosi nella strada di cui Reeder aveva appena parlato. L'altra macchina li seguì e si affiancò.

- Probabilmente la via principale è intransitabile - disse J.G., e in quel momento il taxi rallentò e si fermò.

Lui stava per afferrare la maniglia quando la portiera fu spalancata con forza e, nella luce incerta Reeder, vide un uomo con le spalle larghe fermo nella strada.

- Scendete, presto!

L'uomo stringeva una lunga Colt nera, e portava una maschera che gli copriva la faccia dalla fronte al mento.

- Fate presto e tenete le mani in alto!

Il signor Reeder scese sotto la pioggia e stava per richiudere la porta.

- Anche la femmina... venite, signorina!

- Ehi, dico... che gioco è questo...? Mi avete detto che la New Cross Road era bloccata. - Fu il tassista a parlare.

- Eccovi un pezzo da cinque... tenete la bocca chiusa. L'uomo mascherato allungò una banconota al tassista.

- Io non voglio il vostro denaro...

- Forse preferite ricevere la mia pallottola in petto, mio buon amico? - chiese ironicamente Ras Lal.

Margaret aveva seguito il suo accompagnatore ed era scesa dalla macchina.

L'altra auto si era fermata proprio a fianco del taxi. Pungolato dalla pistola alla schiena, Reeder camminò verso la portiera e salì. Altrettanto fece la ragazza e subito dopo l'uomo mascherato, che richiuse la portiera. L'abitacolo s'illuminò all'istante.

- È o non è una grossa sorpresa per un detective di polizia abile e intelligente?

Il loro rapitore si era seduto sullo strapuntino di fronte e teneva la pistola sulle ginocchia. Dai fori della maschera nera fiammeggiavano due occhi bruni e malvagi. Ma l'interesse del signor Reeder era concentrato sulla ragazza. L'improvvisa paura l'aveva fatta impallidire, ma osservandola bene constatò che la sua emozione principale non era di paura. Era ammutolita e paralizzata dallo stupore.

L'auto fece un'inversione e riprese veloce la via per la quale erano venuti. Lui intuì che erano saliti sul ponte sopra il canale e poi avvertì che avevano svoltato bruscamente a destra, quando l'auto imboccò una strada in ripida discesa. Correvano verso Rotherhithe, Reeder lo sapeva poiché aveva una straordinaria conoscenza della topografia di Londra.

Il viaggio fu breve. Sentì gli scossoni prodotti dal selciato irregolare per circa cento metri, subì lo scomodo dondolio dell'auto e poi con una brusca frenata la macchina si fermò.

Erano su uno stretto sentiero fangoso. Da un lato si levavano gli archi di un acquedotto ferroviario, dall'altro c'era un terreno libero, delimitato da un'altra recinzione. Evidentemente il guidatore si era fermato prima di averli portati a destinazione, perché essi dovettero guazzare e scivolare nella melma per altri cinquanta metri prima di raggiungere un cancelletto nella recinzione. Oltre a quello percorsero un sentiero coperto di cenere che portava a un edificio quadrato, che il signor Reeder immaginò fosse una piccola fabbrica. La loro guida diresse la luce di una torcia sulla porta e l'investigatore lesse la scritta mezza scolorita dal tempo: *The Storn-Filton Leather Company*.

- Eccoci! - disse l'uomo girando un interruttore. - Ora, mio caro funzionario corrotto e spergiuro, ho una fattura in sospeso da regolare con voi.

Erano in un ingresso polveroso, chiuso su tre lati da pareti di legno.

- "Conto" è la parola da usare, Ras Lal - mormorò Reeder.

Per un momento l'uomo fu disorientato, poi, strappandosi via la maschera: - Sì, sono Ras Lal! E voi ve ne pentirete! Per voi e per la vostra giovane signora sarà una crudele notte d'ansia!

Reeder non sorrise del suo strano inglese. La pistola che teneva in mano parlava tutte le lingue senza errori e poteva essere fatale nelle mani di chiunque. Era anche preoccupato per la ragazza: non aveva detto una parola dal momento della cattura. Le era tornato il colore alle guance, e quello era buon segno. C'era pure una luce nei suoi occhi che Reeder non poteva classificare di paura.

Ras Lal, tirando giù una lunga corda appesa a un chiodo sul divisorio di legno, esitava.

- Non è necessaria - disse con un'improvvisa alzata di spalle - la stanza è sufficientemente sicura... là sarete innocuo.

Spalancò una porta, fece loro cenno di passare e di salire le scale. In cima c'erano un pianerottolo e una larga porta di acciaio, lungo una solida parete a mattoni.

Tirò indietro il chiavistello di ferro, spinse il battente, e l'uscio si aprì cigolando. La stanza era grande e doveva essere stata usata per immagazzinarvi merce infiammabile, perché le pareti e il pavimento erano di calcestruzzo ruvido e al di sopra di una scrivania polverosa c'era una scritta a vernice: "Pericolo. Non fumare in questo magazzino". Non c'erano finestre, a parte un'apertura di una quarantina di centimetri per lato, quasi al soffitto. In un angolo della stanza c'era un cumulo di incartamenti sporchi e, sulla scrivania, una dozzina di cassette di legno, una delle quali era stata aperta, perché il coperchio con i chiodi sporgenti stava inclinato sopra.

- Statevene tranquillo per una mezz'ora - disse Ras Lal, fermo sulla porta con il suo vistoso revolver. - Tornerò a prendere la vostra femmina; domani lei sarà con me su una nave, diretta a... mah, chi lo sa?

- Chiudete la porta, andandovene - ribatté J.G. Reeder - c'è una corrente d'aria che non mi piace.

Tommy Fenalow arrivò a piedi alle due del mattino e percorrendo il

sentiero fangoso con la torcia elettrica notò subito i segni del passaggio di un'auto. Si fermò di colpo come se gli avessero sparato. Si sentì tremare le ginocchia e il cuore gli saltò in gola, pensando alla resa dei conti. Lì per lì fu indeciso se fosse meglio allontanarsi di corsa o con passo normale. Non aveva intenzione comunque di andare avanti. Poi udì una voce. Era l'assistente di Ras Lal, e Fenalow quasi svenne dalla gioia. Incespicando, raggiunse l'uomo, tremante.

- È stato il tuo stupido padrone a portare l'auto per questo sentiero? - chiese Tommy in un sussurro.

- Sì... il signor Ras Lal - disse Ram in un inglese stentato.

- Allora è proprio stupido! - brontolò Tommy. - Perbacco, mi è quasi preso un colpo!

Mentre Ram stava mettendo insieme quel po' d'inglese per spiegargli cosa fosse accaduto, Tommy proseguì. Trovò il suo ospite seduto nell'ingresso, con un sigaro tra i denti e il sorriso soddisfatto sulla faccia scura.

- Benvenuto! - esclamò mentre Tommy chiudeva la porta. - Abbiamo intrappolato la donnola.

- Non pensare alla donnola - disse l'altro con impazienza. - Hai trovato le banconote?

Ras Lal scosse la testa.

- Ma io le ho lasciate nel magazzino, erano diecimila biglietti. Pensavo che le avessi prese e te ne fossi già andato - commentò Fenalow con ansia.

- Ho qualcosa di più importante nel magazzino, vieni a vedere il mio amico.

Precedette il confuso Tommy su per le scale, accese la luce del pianerottolo e spalancò la porta.

- Guarda... - disse, e non andò avanti.

- Oh, ecco il signor Fenalow! - fece J.G. Reeder.

In una mano teneva un pacco di rupie molto ben falsificate, mentre nell'altra...

- Dovevi immaginare che lui porta la pistola, maledetto babbuino nero! - sibilò Tommy. - E vai anche a metterlo in una stanza dove c'erano i soldi e un telefono!

Venne portato alla locale stazione di polizia, per il momento unito al compagno per mezzo delle manette.

- È stato un semplice scherzo, una burla, come spiegherò al giudice

domani mattina - disse Ras con aria spensierata.

La risposta di Tommy Fenalow non può essere riferita.

Suonavano le tre alla chiesa di San Giovanni, quando il signor Reeder accompagnò la ragazza eccitata al portone della sua pensione.

- Non so dirvi quanto... quanto mi sia piaciuta la serata - disse lei. Reeder sbirciò la buia facciata della chiesa, un po' sulle spine.

- Spero... ehm... che le vostre amiche non trovino insolito che voi rientriate a quest'ora...

Nonostante lei lo avesse rassicurato, Reeder tornò lentamente a casa sua con l'inquietante sensazione che in qualche modo il nome della ragazza fosse stato compromesso. E nei melodrammi, quando l'eroina è compromessa, qualcuno deve sposarla.

Questo fu il tormentoso pensiero che tenne sveglio Reeder tutta la notte.

## Il mamba verde

Lo spirito di esplorazione ha rovinato carriere promettenti più che non il bere, il gioco o il sorriso delle mogli. Parlando in generale, le piste battute nella vita sono, solitamente, le più sicure e pochi uomini si sono avventurati negli spazi non esplorati in cerca di denaro facile, senza essersi compiaciuti a sufficienza del fatto di aver abbandonato la vecchia strada dalla quale hanno deviato, che in realtà è stato il più grande dei loro successi.

Mo Liski aveva una posizione sicura nel mondo, una posizione acquisita grazie allo strenuo e anche violento esercizio delle sue molteplici qualità. Avrebbe potuto proseguire fino alla fine dei suoi giorni, ma fu attirato da una proposta esterna e per di più si impelagò in una faida privata, che aveva avuto inizio da una faccenda completamente estranea alle sue normali operazioni.

C'era un trafficone levantino chiamato El Rabhut che aveva fatto diversi viaggi in Gran Bretagna, spostandosi su bananiere che fanno il periplo completo da London River a Funchal Bay: Las Palmas, Tangeri e Oporto. Era un moro molto ordinario, dalla faccia gialla, butterato e di bassa statura, e parlava inglese poiché in gioventù era caduto nelle mani di un missionario americano con buone intenzioni.

Questo Rabhut era utile a Mo perché parecchie droghe tedesche vengono spedite in Oriente via Trieste, e spesso sono state sbarcate parecchie casse di arance che avevano, infilati nel loro interno, molti piccoli cilindri di metallo contenenti cocaina, eroina, cloridrato e altri medicinali dannosi.

Rabhut di tanto in tanto importava cose di questo genere, era pagato bene ed era soddisfatto. Un giorno nel bar del The Four Jolly Seamen parlò a Mo di un grande furto. Era stato portato a termine da un gruppo di ladri di Anghera che lavoravano a Fez e il bottino era costituito addirittura dagli smeraldi di Solimano, la proprietà più gelosamente custodita del Marocco. Nemmeno Abdul Aziz, nei momenti in cui era senza denaro, aveva osato rimuoverli dalla Moschea di Omar; gli uomini di Anghera, essendo quel che erano, irruppero nella santa dimora, avevano ucciso due guardiani del tesoro e se ne erano andati con le nove pietre verdi del grande re.

In conseguenza era nato un subbuglio che si era sentito dai bazaar di Calcutta alle squallide strade di Marsi-Karsi. Ma gli uomini di Anghera erano superiori alla voce dell'opinione pubblica e si erano preoccupati solo di cercare un compratore.

El Rabhut, essendo un cattivo soggetto, era entrato nell'affare e di questo raccontò a Mo Lisky una brumosa sera di ottobre al The Four Jolly Seamen.

- Ci sono un milione di pesetas per me e per voi, signor Buon Uomo - disse Rabhut (tutti gli europei che pagavano sull'unghia erano il signor Buon Uomo per El Rabhut). - C'è anche la morte per me se si viene a saperlo.

Mo ascoltò lisciandosi il mento con la mano che scintillava e splendeva tanto da abbagliare. Era un maniaco degli ornamenti. Era un po' fuori dal suo settore ma i giornali avevano stabilito il valore della refurtiva e il suo sangue era infuocato alla prospettiva di guadagnare tanto facilmente mezzo milione di sterline.

Il fatto che Scotland Yard e ogni centrale di polizia del mondo fosse all'erta per le nove pietre di Solimano, non lo turbava troppo. Conosceva le vie sotterranee lungo le quali una pietra lavorata poteva scivolare. E, alla peggio, c'era un premio di cinquemila sterline per il recupero dei gioielli.

- Ci penserò su. Dov'è la roba?

- Qui - disse l'altro con sorpresa di Mo. - In dieci o venti minuti posso metterle nelle vostre mani, signor Buon Uomo.

Questo sembrava un negoziato diretto; per colmo della sfortuna proprio

in quel periodo si trovava immischiato in una faccenda che non prometteva alcun guadagno: la faida di Marylou Plessy che doveva diventare sua, grazie alla grande considerazione per la signora.

Quando una donna è malvagia, lo è parecchio di solito e Marylou Plessy era una donna estremamente maligna. Era piuttosto alta e bella, con capelli neri lisci, tagliati alla maschietta e una pesante frangetta che copriva una fronte di una certa distinzione.

Il signor Reeder l'aveva vista una volta: lui si trovava in tribunale per testimoniare contro Bartholomew Xavier Plessy, un francese ingegnoso che aveva scoperto un nuovo sistema per far apparire antiche le monete nuove. Le sue falsificazioni erano perfette, ma il signor Reeder non era un uomo comune. Non soltanto se ne accorse, ma rintracciò lo stampatore e, per questa ragione, Bartholomew Xavier dovette affrontare un giudice impassibile che gli disse a voce bassa quanto fosse sbagliato falsificare il denaro e come questo fatto minasse le basi della normale vita commerciale e industriale. L'uomo dall'aria affabile che stava nella gabbia non si risentì per questo. Sapeva tutto in proposito. Fu la breve aggiunta del giudice che lo fece rabbrividire: - Siete condannato a venti anni di lavori forzati.

Che Marylou amasse quell'uomo è oggetto di discussione. Probabilmente non lo amava, anzi odiava il signor Reeder, e lo odiava non tanto perché aveva portato alla rovina il suo uomo, ma perché nel corso della sua testimonianza aveva usato la frase: "La donna con la quale è associato l'imputato".

E il signor John Reeder, se avesse voluto, avrebbe potuto metterla accanto a Plessy nella gabbia degli imputati: lei lo sapeva e lo detestava per averla risparmiata.

La signora Plessy aveva un grande appartamento a Portland Street.

Si trovava in un isolato di proprietà sua e del marito, poiché le loro imprese erano state su larga scala e inoltre il signor Plessy aveva posseduto cavalli da corsa prima di avere un numero nello stabilimento di pena di Parkhurst. E in questo appartamento Marylou riceveva ospiti in maniera prodiga.

Pochi mesi dopo che suo marito era stato messo in prigione, ebbe una cena tète-à-tète con Mo Liski, il più grosso capobanda e imperatore senza corona dei bassifondi. Era un uomo piccolo, azzimato con occhiali a molla e assomigliava abbastanza a un letterato. Eppure dominava gli Strafa, i Sullivan, i Birklow e la sua parola era legge in una dozzina di campi di

corse, in una ventina di club e di innumerevoli altri locali meno soggetti alla supervisione della polizia.

Chiunque lo contrastasse veniva immediatamente abbattuto; i capoccia rivali pagavano un tributo e inoltre ci andavano cauti. Incassava un tributo dai bookmaker ed era immune all'interferenza della polizia grazie ai tre tentativi fatti per incriminarlo.

Ascoltò attentamente i punti di vista di Marylou, giocando con la sottile catena dell'orologio, con gli occhi fissi sui ricami della tovaglia. Ma, benché la amasse, la sua naturale prudenza lo faceva ragionare.

- Va bene, Marylou - disse. - Diciamo che potrei beccare Reeder, ma poi che cosa accadrà? Ci sarà un po' di rumore più forte dei freni di un autobus! E lui è pericoloso. Non mi sono mai preoccupato dei normali piedipiatti, ma questo tipo lavora nell'ufficio del pubblico ministero e non è stato messo là perché è uno sciocco. E proprio adesso ho per le mani uno dei più grossi affari che mi siano mai capitati. Non puoi sistemarlo tu stessa? Sei una donna astuta. Non conosco donne più astute.

- Naturalmente se hai paura del signor Reeder... - commentò con disprezzo e un sorriso tollerante apparve sulle sue labbra.

- Io? Non essere sciocca, cara! Pensaci tu. Se non ce la fai, fammelo sapere. Paura di lui! Ascolta! Quel vecchio uccellaccio sarebbe spennato e pronto per la pentola prima di pronunciare "Mo Liski", se solo lo volessi.

Nell'ufficio del pubblico ministero non avevano dubbi sull'abilità del signor Reeder di aver cura di se stesso, e quando l'ispettore capo Pyne venne da Scotland Yard per riferire che Marylou aveva avuto un colloquio con l'uomo più pericoloso di Londra, il collaboratore del pubblico ministero sorrise divertito.

- No, il signor Reeder non ha bisogno di alcuna protezione. Glielo dirò se volete, ma probabilmente sa già tutto. E voi cosa state facendo per la banda di Liski?

Pyne fece la faccia lunga.

- Abbiamo beccato Liski due volte, ma menzogne ben congegnate lo hanno salvato. Il commissario non lo vuole vedere più fino a che non lo becchiamo con le mani nel sacco, per così dire. È pericoloso.

Il subalterno annuì.

- Lo è anche il signor Reeder - disse cupamente. - Quell'uomo è un mamba geniale. Mai visto un mamba? È un grazioso serpentello nero e chi ne è morso muore nel giro di due secondi.

Il sorriso dell'ispettore era incredulo.

- Non mi ha mai dato questa impressione. Coniglio forse, ma serpente no!

Più tardi nella mattinata un usciere accompagnò il signor Reeder nell'ufficio del capo e lui arrivò con quella ineffabile aria di scusa e di diffidenza che dava ai non iniziati un'idea del tutto sbagliata del suo calibro. Ascoltò con gli occhi chiusi mentre il suo superiore gli riferiva dell'incontro tra Mo Liski e Marylou.

- Sì, signore - sospirò quando il resoconto giunse alla fine. - Ho sentito delle voci. Liski? È l'uomo che si associa con dei fuorilegge? In altri tempi e in condizioni più favorevoli sarebbe stato capo di una fazione fiorentina. Un uomo interessante. Con amici interessanti.

- Spero che il vostro interesse rimanga impersonale - lo avvertì l'avvocato.

Il signor Reeder sospirò ancora, aprì la bocca per parlare, esitò e poi: - La libertà del signor Liski non getta, ehm, una cattiva luce sul nostro dipartimento, signore?

Il suo capo alzò gli occhi: fu un'ispirazione che gli fece dichiarare: - Prendetelo voi!

Il signor Reeder annuì molto lentamente.

- Ho spesso pensato che sarebbe stata una buona idea - disse. Il suo sguardo divenne malinconicamente profondo. - Liski ha molte conoscenze parecchio curiose - disse alla fine. - Olandesi, russi, ebrei... e anche un moro.

Il capo alzò di scatto gli occhi.

- Un moro? State pensando ai nove smeraldi? Mio caro, ci sono centinaia di mori a Londra e migliaia a Parigi.

- E milioni in Marocco - mormorò il signor Reeder. - Ho solo menzionato il moro casualmente, signore. Per quel che riguarda la mia amica, la signora Plessy speriamo in bene.

E scivolò fuori dalla stanza.

Passò quasi un mese prima che Reeder dimostrasse un qualunque interesse per il caso. Trascorse il tempo libero vagabondando nelle vicinanze di Lambeth e in un'occasione fu visto nello spazio riservato ai soci nella pista di Hurst Park... Ma non parlò con nessuno e nessuno parlò con lui.

Una sera il signor Reeder tornò soprappensiero nella sua casa ben

ordinata di Brockley Road e trovò sul suo tavolo una scatola piatta che era arrivata, gli disse la governante, con la posta del pomeriggio. L'etichetta era scritta a macchina: "John Reeder Esq." e il timbro postale era di Londra Centrale.

Tagliò il nastro sottile che la chiudeva, tolse prima la carta marrone e poi la carta d'argento e venne alla luce un coperchio satinato che sollevò delicatamente. Là, sotto uno strato di trucioli di carta, c'erano file e file di deliziosi pasticcini. Il cioccolato, con o senza delicate aggiunte, attirava il signor Reeder. Prese un cioccolatino guarnito di violette candite e lo esaminò con ammirazione.

La governante entrò in quel momento con il vassoio del tè e lo depose sulla tavola. Il signor Reeder la guardò al di sopra dei grandi occhiali.

- Vi piacciono i cioccolatini, signora Kerrel? - chiese malinconicamente.

- Certo, sì, signore - si illuminò l'anziana signora.

- Anche a me - disse il signor Reeder. - Anche a me - ripeté scuotendo la testa con rincrescimento, mentre rimetteva accuratamente i cioccolatini nella scatola. - Sfortunatamente - continuò - il mio dottore, un uomo eccellente, mi ha proibito ogni specie di dolci fino a che non siano stati sottoposti all'esame di un analista.

La signora Kerrel era lenta ad afferrare le cose, ma uno studio delle colonne di inserzioni dei quotidiani aveva ampliato di parecchio le sue conoscenze scientifiche.

- Per vedere se contengono vitamine, signore? - suggerì. Il signor Reeder scosse la testa.

- No, non credo proprio - ribatté gentilmente. - Le vitamine sono la mia sola dieta. Posso passare un'intera serata senza altra compagnia che un paio di queste interessanti delizie senza alcun danno. Grazie, signora Kerrel.

Quando la donna fu uscita, rimise a posto con cura lo strato di trucioli, riabbassò il coperchio e altrettanto accuratamente rifece il pacchetto. Quando ebbe finito indirizzò il pacchetto a un dipartimento di Scotland Yard e prese da un cassetto una etichetta con VELENO scritto in rosso. Poi scrisse un biglietto alla persona giusta e si dedicò ai suoi panini dolci e alla sua tazza di tè.

Erano le diciassette e quarantacinque quando aveva aperto la scatola dei cioccolatini. Erano esattamente le ventitré e quindici quando spense le luci preparandosi ad andare a letto e disse a voce alta: - Marylou Plessy, povero me!

Da allora cominciò la guerra. Era il mercoledì sera. Il venerdì mattina la toeletta di Marylou Plessy fu interrotta dall'arrivo di due uomini. Quando lei entrò nel soggiorno indossando il suo negligé, essi le parlarono di impronte digitali trovate su dei cioccolatini e altre cose del genere.

Mezz'ora dopo una donna in stato confusionale sedeva in una cella di Hariboro Street e ascoltava un ispettore che le illustrava il crimine da lei commesso.

Al processo fu condannata a due anni, dietro l'accusa di "aver inviato per posta a John Reeder una sostanza velenosa, nel caso specifico aconito, con l'intento di assassinarlo".

Mo Liski rimase in tribunale fino alla fine, con il volto tirato e sofferente che testimoniava il suo affetto per la donna sul banco degli imputati. Dopo che lei fu uscita dall'aula del tribunale, lui andò nel grande atrio pieno di correnti d'aria e immediatamente fece il suo primo sbaglio.

Il signor Reeder si stava infilando i guanti di lana quando l'uomo azzimato gli si avvicinò.

- Vi chiamate Reeder?

- È il mio nome, signore.

Il signor Reeder lo esaminò benevolmente al di sopra degli occhiali. Aveva l'aria di uno che si fosse preparato a ricevere delle congratulazioni.

- Il mio è Mo Liski. Voi avete mandato in galera una mia amica...

- La signora Plessy?

- Sì, lo sapete! Signor Reeder, ve la farò pagare! Istantaneamente qualcuno dietro di lui gli prese il braccio in una morsa e lo fece girare su se stesso. Era un agente di polizia.

- Andiamo a fare una passeggiata - gli disse.

Mo divenne pallido. Bisogna ricordare che doveva la forza della sua posizione al fatto che non era stato condannato nemmeno una volta: il suo nome non figurava nei registri.

- Qual è l'accusa? - chiese con una voce rauca.

- Intimidazione di un testimone della Corona e linguaggio minaccioso - precisò il poliziotto.

Mo si presentò davanti alla Corte il mattino seguente e fu mandato in prigione per tre settimane e il signor Reeder, che sapeva che sarebbe stato minacciato e aveva reagito con la velocità di un mamba, sentì di aver segnato un punto a suo favore.

- Non credo che succederà niente fino a che non uscirà - disse a Pyne

quando gli fu offerta la protezione della polizia. - Proverà una grande soddisfazione nel disporre i dettagli della mia, ehm, "sistemazione" e sono sicuro che rimanderà fino a che non sarà libero. Sarà meglio che mi proteggiate fino a quando uscirà...

- Dopo che sarà uscito, volete dire?

- Fino a quando uscirà - insistette il signor Reeder. - Dopo che sarà uscito non vorrei essere intralciato dalla, ehm, protezione della polizia. Non vi pare?

Mo Liski tornò in libertà con tutti i sensi in allarme. La cautela felina che, salvo in un'occasione, lo aveva tenuto fuori dai guai, dominava ogni suo piano. A sangue freddo si maledì per aver messo in pericolo il suo affare degli smeraldi e il suo primo passo fu di mettersi in contatto con El Rabhut.

Ma ora, c'era nella sua vita un nuovo esasperante fattore: l'amara consapevolezza della sua fallibilità e la paura che gli uomini che aveva diretto e comandato potessero, in conseguenza, tentare di liberarsi della loro sudditanza.

C'era qualcosa di più che un semplice sentimento, dietro la sua paura. Mo ricavava quasi quindicimila sterline l'anno soltanto dalle corse dei cavalli e dalle sue "vittime" del club. C'erano poi altre entrate collaterali: i suoi uomini controllavano un traffico di droga sul continente del valore di migliaia di sterline l'anno. Il che può sembrare avventato e fantastico, ma era vero. Non tutto il malloppo andava a Mo e ai suoi uomini: c'erano compensi per gli avvoltoi, quanto per i lupi.

Doveva sistemare Reeder. Questa era la prima mossa. E sistemarlo in modo che non ci fossero contraccolpi. Assalirlo di notte sarebbe stato facile ma sarebbe sembrato la realizzazione della minaccia che lo aveva mandato dietro le sbarre. Ovviamente ci voleva un po' di ingegnosità, un castigo squisito più cocente dei colpi di bastone.

Gli uomini come Mo Liski non incontrano i loro luogotenenti nelle cantine oscure, né indossano mantelli o maschere per nascondere la propria identità. I sei grandi che curavano gli interessi di Mo Liski si ritrovarono la sera del suo rilascio, e la riunione ebbe luogo in un ristorante di Soho, dove era stata riservata una sala da pranzo privata nel solito modo.

- Sono lieto che nessuno abbia toccato il signor Reeder, mentre ero via - affermò Mo Liski con un debole sorriso. - Mi piacerebbe sistemare da solo

questa faccenda. Ho avuto qualche ispirazione mentre ero al fresco e c'è un buon modo di dargli una lezione.

- Aveva sempre con sé due poliziotti, altrimenti lo avrei sistemato io per te - disse Teddy Alfield, il suo capo di stato maggiore.

- E io avrei punito te, Teddy - ribatté Liski minacciosamente. - Ho lasciato ordine di non toccarlo, no? Che cosa vuoi dire con "lo avrei sistemato io"?

Alfield, un uomo dalle ampie spalle la cui specialità era quella di far sparire vetture incustodite, cominciò a balbettare.

- Voi badate al vostro lavoro - urlò Mo. - Io sistemerò il signor Reeder. Ha una ragazza a Brockley; una tipa che è sempre in giro con lui... si chiama Belman e abita quasi di fronte a lui. Noi non vogliamo manganellarlo. Per il momento. Quel che vogliamo fare è fargli perdere il lavoro e questo è facile. Hanno licenziato un uomo dal ministero degli Interni la settimana scorsa, perché è stato trovato al Club 95 durante l'orario di lavoro.

Delineò un piano semplice.

Margaret Belman lasciò l'ufficio una sera e, dirigendosi all'angolo tra Westminster Bridge e l'Embankment, si guardò attorno per vedere se c'era il signor Reeder. Di solito quando lo cercava, lo poteva trovare nei paraggi, benché ultimamente gli incontri fossero stati rari e quando lo aveva visto lui era sempre in compagnia di due uomini accigliati che gli stavano ai lati.

Lasciò passare una vettura e aveva deciso di prendere la seconda che stava venendo lentamente lungo l'Embankment, quando un pacchetto cadde ai suoi piedi. Si guardò attorno e vide che era caduto a una donna graziosa e ben vestita che ondeggiava con gli occhi chiusi: ebbe appena il tempo di afferrarla per il braccio prima che cadesse. Con il braccio attorno alla sua vita la aiutò a sedersi su un provvidenziale sedile.

- Sono spiacente... vi ringrazio molto... Vi spiace chiamarmi un taxi? - disse la donna che stava per svenire.

Parlava con un leggero accento francese e aveva i modi indefinibili di una gran signora; così almeno pensò Margaret.

Facendo cenno a un taxi aiutò la donna a salirvi.

- Volete che vi accompagni? - chiese la ragazza sollecita.

- Ve ne sarei grata - mormorò la signora - ma temo di approfittare troppo di voi... Sono stata così sciocca! Il mio indirizzo è 105, Great Claridge

Street.

Durante il tragitto si riprese tanto da poter dire a Margaret che si chiamava Madame Lemaire e che era la vedova di un banchiere francese. L'arredamento della grande casa, nella zona più elegante di Mayfair indicava che la signora Lemaire era una donna piuttosto ricca. Un maggiordomo aprì la porta, un servo in livrea portò il tè e Madame insistette perché la ragazza accettasse di sedere con lei.

- Voi siete troppo buona. Non so come ringraziarvi, mademoiselle. Devo conoscervi meglio. Volete venire una sera a cena? Diciamo giovedì?

Margaret Belman esitò. Era abbastanza curiosa da essere impressionata dal lusso che la circondava e questa delicata signora aveva l'attrattiva di una raffinatezza e di un fascino cui era difficile resistere.

- Ceneremo tète-à-téte e dopo... può darsi che venga gente a ballare. Avete un amico con cui vorreste venire?

Margaret sorrise e scosse la testa. Abbastanza curiosamente la parola "amico" le suggeriva soltanto la goffa figura del signor Reeder e non riusciva a immaginare il signor Reeder in quell'ambiente.

Quando uscì e il maggiordomo ebbe chiuso la porta dietro di lei, ebbe il primo shock della giornata. L'oggetto dei suoi pensieri stava sul lato opposto della strada, con un ombrello chiuso appeso al braccio.

- Oh, signor Reeder! - lo salutò.

- Avevate ancora sette minuti di tempo - disse guardando il suo orologio dal grosso quadrante. - Vi avevo dato mezz'ora. Ci siete rimasta esattamente ventitré minuti e qualche secondo.

- Sapevate che ero qui? - chiese lei senza che fosse necessario.

- Sì. Vi ho seguita. Non mi piace la signora Annie Feltham, lei si fa chiamare Madame qualcosa o qualcos'altro. Non è un bel club.

- Club!? - esclamò la ragazza. Il signor Reeder annuì.

- Lo chiamano Muffin Club. Nome curioso, soci curiosi. Non è simpatico.

Margaret non fece altre domande ma permise che lui la scortasse a Brockley, chiedendosi perché Madame avesse scelto proprio lei come una possibile recluta per le gaie serate di Mayfair.

In quel momento accadde la sequenza di incidenti che dapprima avevano tanto sconcertato il signor Liski. Era un uomo molto indaffarato e quasi rimpiangeva di non aver aspettato a mettere in funzione il suo piano. Che sotto un certo aspetto avesse fallito lo scoprì quando per caso, così sembrò,

incontrò faccia a faccia il signor Reeder a Piccadilly.

- Buon giorno, Liski - disse il signor Reeder quasi in tono di scusa. - Sono stato così spiacente per quello sfortunato contrattempo, ma credetemi, non serbo rancore. Anche se mi rendo conto che non condividete i miei sentimenti, non ho altro desiderio che di mantenere con voi rapporti amichevoli.

Liski lo guardò attentamente. Il vecchio si stava spaventando, pensò. C'era quasi un tremito nella sua voce ansiosa mentre tendeva il ramoscello di olivo.

- È tutto a posto signor Reeder - fece Mo con il suo sorriso più affascinante. - Nemmeno io porto rancore. Dopo tutto la mia è stata una cosa sciocca da dire e voi avete il vostro dovere da compiere.

Continuò su questo tono, infilando banalità su banalità mentre il signor Reeder ascoltava con aria di crescente sollievo.

- Il mondo è pieno di peccati e di guai - disse scuotendo la testa tristemente. - Il vizio trionfa sia in alto che in basso e la virtù è calpestata, come le margherite, sotto i piedi. Non possedete polli, vero, signor Liski?

Mo Liski scosse la testa.

- Che peccato - sospirò il signor Reeder. - Ci sono molte cose da imparare dal pollame domestico. Sono una lezione obiettiva per i delinquenti. Mi chiedo spesso perché i commissari delle prigioni non consentono ai detenuti di dedicarsi a questo hobby innocuo e costruttivo. Stavo parlando al signor Pyne questa mattina, quando c'è stata un'incursione nel Muffin Club, che strano nome...

- Incursione nel Muffin Club? - chiese in fretta Mo. - Che volete dire? Non ne ho saputo niente.

- Non potevate. Quella specie di istituzione non vi interesserebbe di certo. Soltanto abbiamo ritenuto necessario fare un'incursione in quel posto, anche se temo di aver procurato un dispiacere a una mia giovane amica che era invitata a cena per domani sera. Come dicevo, i polli...

Mo Liski capiva che il suo piano era fallito. Eppure era sconcertato dall'atteggiamento dell'uomo.

- Forse vi piacerebbe venire a vedere le mie Buff Orpington, signor Liski? Io vivo a Brockley. - Reeder si tolse gli occhiali e guardò con occhi da gufo il suo compagno. - Diciamo alle ventuno, questa sera; c'è tanto di cui parlare. Nello stesso tempo, sarebbe opportuno per tutti che voi non arrivaste per così dire, uhm, vistosamente: capite quello che voglio dire?

Non mi piacerebbe che lo sapessero quelli del mio ufficio.

Sul volto di Liski aleggiò un blando sorriso. Era convinto che tutti gli uomini hanno un prezzo, pagabile in contanti o con il terrore. E questo invito a un incontro segreto era, in un certo senso, un tributo al potere che deteneva.

Alle ventuno giunse a Brockley, quasi sperando che il signor Reeder avanzasse ancora un po' lungo la strada del compromesso. Ma abbastanza stranamente l'anziano investigatore parlò solo di polli. Sedeva a un lato della tavola, le mani intrecciate sulla tovaglia, con la voce vibrante di orgoglio, mentre parlava della razza che stava introducendo nel pollaio inglese. E Mo, annoiato a morte, attendeva.

- C'è qualcosa che volevo dirvi, ma temo che dovremo rimandare alla prossima visita - continuò il signor Reeder mentre aiutava il suo ospite a indossare il soprabito. - Verrò con voi fino all'angolo della Levisham High Road. Il posto brulica di brutti ceffi e non vorrei che mi rimanga l'impressione di avervi messo in pericolo portandovi in questo infimo quartiere.

Ora, se c'è un quartiere altamente rispettabile e libero dai grassatori che infestano i più ricchi quartieri, è proprio Brockley Road. Liski accettò la compagnia del suo ospite e camminò fino alla chiesa in fondo alla strada.

- Arrivederci, signor Liski - disse Reeder con convinzione. - Non dimenticherò mai questa piacevole visita. Mi siete stato di grande aiuto. Potete stare sicuro che né io né il dipartimento che ho l'onore di rappresentare ci dimenticheremo di voi.

Liski tornò in città francamente stupefatto. Alle prime ore del mattino la polizia arrestò il suo braccio destro, Teddy Alfield, accusandolo del furto di un'auto, commesso tre mesi prima.

Questo fu il primo di una serie di avvenimenti inesplicabili. Il secondo accadde quando Liski, ritornando nel suo appartamento vicino a Portland Place, si trovò improvvisamente davanti la goffa figura dell'investigatore.

- Siete voi, Liski? - Il signor Reeder sbirciò nel buio. - Sono così lieto di avervi trovato. Vi ho cercato tutto il giorno. Temo di avervi orribilmente fuorviato l'altra sera quando vi ho detto che le Livornesi sono adatte ai terreni sabbiosi. Ora al contrario...

- Sentite, signor Reeder, che gioco è questo? - domandò l'altro bruscamente.

- Gioco? - chiese Reeder in tono addolorato.

- Non voglio sapere niente dei polli. Se avete qualcosa di interessante da dirmi, mandatemi un biglietto e io verrò nel vostro ufficio o voi verrete nel mio.

Liski scansò l'uomo del dipartimento del pubblico ministero e sbatté dietro di sé la porta del suo appartamento.

Meno di due ore più tardi una squadra di Scotland Yard si presentò alla casa di Harry Merton, fece alzare dai rispettivi letti Harry e sua moglie e li accusò di detenzione illegale di gioielli rubati che erano stati trovati in una cassetta di sicurezza.

Una settimana dopo Liski, tornando da un importante incontro con El Rahbut, sentì dietro di sé dei passi, si voltò e incontrò l'occhio malinconico del signor Reeder.

- Che sfortuna avervi incontrato! - esclamò Reeder con fervore. - No, no, non desidero parlare di polli, benché sia un po' offeso della vostra indifferenza verso questo nobile e produttivo animale.

- Allora che cosa diavolo volete? - scattò Liski. - Non desidero aver niente a che fare con voi, signor Reeder, e prima ve lo mettete in testa meglio è. Non desidero discutere di pollame, di cavalli...

- Aspettate! - Il signor Reeder si chinò verso di lui e abbassò la voce. - Non è possibile che voi e io ci incontriamo e ci scambiamo delle confidenze?

Mo Liski sorrise lentamente.

- Oh, ci state arrivando finalmente, eh? Va bene. Vi incontrerò dovunque vi piaccia.

- Diciamo nel Mall, vicino alla statua dell'Artiglieria, domani sera alle ventidue? Nessuno potrà vederci lì.

Liski fece un breve cenno di assenso e se ne andò, continuando a chiedersi che cosa avesse da dirgli. Alle quattro del mattino fu svegliato dal telefono che suonava furiosamente e apprese, con orrore, che O'Hara, il più fedele dei suoi capobanda era stato arrestato e incolpato di un furto avvenuto un anno prima. Era Carter, uno dei capi minori, che gli dava la notizia.

- Che hai in mente, Liski? - E c'era una nota di sospetto nella voce del suo subordinato che fece rimanere a bocca aperta Liski.

- Che cosa vuoi dire? Vieni qui da me. Non voglio parlarne per telefono.

Carter, un uomo sospettoso, dal volto torvo, arrivò mezz'ora dopo.

- Che cosa volevi dirmi? - chiese Mo quando furono soli.

- Quel che devo dire è questo - grugnì Carter. - Una settimana fa sei stato visto parlare con il vecchio signor Reeder in Levisham Road e la stessa notte hanno beccato Teddy Alfield. Ti hanno notato conversare tranquillamente con quel vecchio cane e la stessa notte un altro della banda se ne va in galera. La notte scorsa ti ho visto io con i miei occhi parlare confidenzialmente con Reeder e ora è toccato a O'Hara!

Mo lo guardò incredulo.

- Beh, e allora? - chiese.

- Niente... salvo che è una bizzarra coincidenza, ecco tutto - disse Carter con un ghigno. - I ragazzi ne hanno parlato: questa faccenda non piace loro e non puoi biasimarli.

Liski rimase seduto pizzicandosi il labbro, con uno sguardo vuoto. Era vero, benché la coincidenza non lo avesse colpito prima. Dunque questo era il gioco del vecchio demonio! Stava minando la sua autorità, alzando un'ondata di sospetti che, se non fosse stata fermata, lo avrebbe spazzato via dalla sua posizione.

- Va bene, Carter - conciliò con un tono sorprendentemente mite. - Non me ne ero reso conto prima. Ora ti dirò, e puoi dirlo ai ragazzi, quello che è accaduto.

In poche parole spiegò gli inviti di Reeder.

- E puoi dire loro da parte mia che incontrerò il vecchio domani notte e ho intenzione di dargli qualcosa per cui si ricorderà di me.

La faccenda ora gli era chiara, mentre stava seduto dopo la partenza del suo uomo, ripassando gli avvenimenti della settimana precedente. I tre uomini che erano stati arrestati erano da tempo nel mirino della polizia e Mo sapeva che nessuno avrebbe potuto salvarli, nemmeno lui. Gli arresti erano stati fatti d'accordo con Scotland Yard per far comodo all'astuto signor Reeder.

- Gliela darò io la sua astuzia! - disse Mo e passò il resto della giornata a fare i preparativi.

Alle ventidue di quella notte passò sotto l'arco dell'Ammiraglio. Una nebbia gialla copriva il parco, cadeva una pioggerella fredda e, salvo qualche vettura che di tanto in tanto veniva verso il palazzo, non c'era segno di vita.

Camminò deciso oltre il Memorial, attendendo il signor Reeder. L'orologio suonò le ventidue e quindici, ma non c'era traccia dell'investigatore.

- Ho capito l'antifona - sibilò a denti stretti Mo Liski e rimise a posto il corto sfollagente che teneva in tasca.

Erano le ventitré quando un poliziotto di ronda inciampò su qualcosa che si lamentava sul marciapiede e, puntando la torcia sulla figura immobile, vide il manico scolpito di un pugnale moresco, prima di riconoscere il volto distorto di Liski pugnalato.

- Non capisco come sia accaduto tutto questo - commentò Pyne pensosamente. (Era stato chiamato a rapporto dalla Centrale.) - Perché siete così sicuro che sia stato El Rahbut?

- Non ne sono sicuro. - Il signor Reeder si affrettò a correggere l'impressione sbagliata. - Ho accennato a El Rabhut perché l'ho visto nel pomeriggio e ho perquisito il suo alloggio per cercare gli smeraldi e sono sicurissimo che sono ancora in Marocco, signore - disse al suo capo. - Il signor Rahbut è stato abbastanza ragionevole, tenuto conto che i nostri metodi gli sono estranei.

- Avete parlato di Mo Liski, per caso, signor Reeder? - chiese il collaboratore del pubblico ministero.

Il signor Reeder si grattò il mento.

- Credo di sì... sì, sono certo di avergli detto che avevo appuntamento con il signor Liski alle ventidue. Credo anche di aver detto che l'appuntamento era importante. Non posso ricordare esattamente come sia venuto fuori il nome di Liski. È possibile che io abbia tentato di bluffare con questo individuo... Bluffare è una parola volgare ma rende l'idea... facendogli credere che, se non mi avesse dato lui le informazioni sugli smeraldi, sarei stato costretto a rivolgermi a uno che conosceva tanti segreti. Può darsi che lo abbia detto. Il signor Liski starà a lungo in ospedale, vero? Che peccato. Non mi perdonerò mai che le mie parole incaute abbiano condotto il povero signor Liski in ospedale... ancora vivo!

Quando se ne fu andato, il capo guardò l'ispettore Pyne. Pyne sorrise.

- Qual è il nome di quel rettile pericoloso, signore? - chiese l'ispettore. - Mamba, non è vero? Devo ricordarmelo.

## Lo strano caso

Al tempo in cui il signor Reeder era giovane, i giorni in cui si affittavano ancora le carrozze e in cui nessun gentiluomo avrebbe mai sognato di

viaggiare all'estero senza un fiore all'occhiello, il signor Reeder venne inviato assieme a un altro imberbe funzionario di Scotland Yard ad arrestare un giovane inventore di Nottingham che aveva guadagnato ingenti somme con metodi che a Scotland Yard non risultavano graditi.

Questo giovanotto non aveva inventato apparecchi ingegnosi per risparmiare fatica... bensì storie. Però non erano storie nel senso comunemente accettato, ma inganni fraudolenti intesi a spillare denaro dalle tasche di uomini e donne troppo ingenui. Il signor Elter impiegava non meno di venticinque nomi diversi e altrettanti indirizzi falsi nel compimento della sua finzione ed era stato lì lì per accumulare una fortuna considerevole, se non si fosse frapposta una nemesi pedante che alla fine lo aveva condotto di fronte alla giustizia. Un giudice l'aveva giudicato senza alcuna simpatia e l'aveva rinviato a sette anni di lavori forzati, descrivendolo come un truffatore incosciente e una minaccia per la società... A quel punto Willie Elter aveva sorriso, perché aveva una pelle al cui confronto quella di un elefante pareva un leggero velo.

Il signor Reeder ricordava il caso soprattutto perché il pubblico ministero, commentando i vari travestimenti e sotterfugi adottati dal colpevole, aveva sottolineato una peculiarità che appariva in ogni parte recitata dall'imputato... costui era assolutamente incapace di scrivere "potrete", che invariabilmente trasformava in "portete".

- Una simile debolezza è peraltro riscontrabile in ogni criminale, per quanto ingegnoso possa essere - aveva detto l'avvocato. - In qualsiasi travestimento, a prescindere da quanto ci si immedesimi nella parte, esiste sempre una distinguibile falla, particolarmente osservabile nei criminali che vivono di frodi e di truffe.

Il signor Reeder si era sempre ricordato di questo particolare per tutta la sua vita operosa, benché pochi sapessero che un tempo aveva fatto parte di Scotland Yard. Era lui stesso a evitare ogni domanda sull'argomento e faceva parte del suo stile fingere di essere il più puro dei dilettanti, affermando che i successi nella cattura dei malfattori dipendevano principalmente dalla sua mente contorta che vedeva tanto spesso il male là dove effettivamente il male dimorava.

Vedeva il male in moltissimi atti apparentemente innocenti ed era un bene per la sua reputazione che quelli che lo conoscevano e lo compativano per la sua apparente incapacità e per il suo aspetto scialbo non sapessero quali cupi pensieri gli frullavano per la mente.

C'era una ragazza molto graziosa che abitava a Brockley Road in una pensione. La signorina Margaret Belman non gli piaceva tanto perché era bella, quanto perché era una ragazza di buon senso: due termini che solitamente sono in contrasto tra loro. La ragazza gli era talmente simpatica che spesso faceva assieme a lei la strada in macchina, discutendo del principe di Galles, del governo laburista, dell'aumento del costo della vita e di altri simili quisquilie, con grande accanimento. Fu proprio dalla signorina Belman che seppe della sua co-affittuaria, la signora Carlin, e una volta fece con lei anche la strada fino a Brockley. Era una ragazza fragile e sottile con il viso pieno di esperienza e la traccia di una tragedia nei begli occhi.

Fu così che il signor Reeder seppe del signor Harry Carlin, ben prima che Lord Sellington lo interessasse al caso, perché Reeder sapeva come evocare confidenze, più che vuote espressioni di simpatia.

La donna parlava del marito senza amarezza, ma anche senza alcuna nostalgia. Lo aveva capito assai bene, malgrado la brevità del loro matrimonio. Una volta aveva intuito che esisteva un parente ricco, da cui suo marito avrebbe potuto ricavare una cospicua eredità se solo fosse stato un uomo normale. Suo figlio, al momento opportuno, sarebbe venuto in possesso di un prestigioso titolo... ma non avrebbe avuto un soldo. La donna aveva messo un grande impegno nel cercare le parole più giuste e il signor Reeder, naturalmente sospettoso di una nobildonna che si adattasse ad abitare a Brockley, si era definitivamente convinto della sua sincerità, anche se doveva aver commesso qualche grosso errore. In seguito seppe che il roboante titolo era quello di Sua Eccellenza il conte di Sellington e Manford.

Seguì un periodo di inattività per l'ufficio del pubblico ministero, in cui si ebbe l'impressione che la malvagità avesse abbandonato il mondo.

Il signor Reeder rimase una settimana rinchiuso nella sua piccola stanza a girare i pollici, leggendo le colonne di piccola pubblicità del *Times*, o scarabocchiando figure grottesche sul suo quaderno d'appunti, variando di tanto in tanto quell'attività per darsi alle escursioni che solitamente faceva in quelle zone di Londra che ben poche persone sceglievano per distrarsi. Si divertiva a frugare negli squallidi quartieri attorno ai Docks di Great Surrey e non gli dispiaceva nemmeno frequentare il lato nord del fiume, sempre nella zona dei Docks. Tuttavia, quando il suo capo gli chiese se

trascorresse molto tempo a Limehouse, il signor Reeder rispose con un sorriso patetico.

- No, signore - disse gentilmente. - Normalmente leggo di posti come quello... e li trovo infinitamente più interessanti nelle pagine di... ehm... di un romanzo. È vero che là ci sono i cinesi e suppongo che i cinesi siano romantici, tuttavia anche loro non riescono a rendere romantico un posto come Limehouse, che è certamente il più rispettabile e severo angolo dell'East End.

Un giorno il pubblico ministero mandò a chiamare il suo investigatore capo e il signor Reeder rispose con passo leggero e un piacevole senso di attesa.

- Andate al ministero degli Esteri e parlate con Lord Sellington - disse il pubblico ministero. - È piuttosto preoccupato per un suo nipote, Harry Carlin. Avete già sentito il nome?

Il signor Reeder scosse il capo, infatti in quel momento non aveva associato il nome con la ragazza pallida che faceva la dattilografa per vivere.

- È un bel pezzo da galera - spiegò il pubblico ministero - ma sfortunatamente è anche l'erede di Sellington. Immagino che l'anziano signore chieda conferma del suo punto di vista.

- Povero me! - esclamò il signor Reeder e andò via.

Lord Sellington, sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, era scapolo ed era immensamente ricco. Era diventato ricco nel 1912, quando nel panico seguito a certe leggi che secondo lui avrebbero negativamente influito sui suoi grandi possedimenti terrieri, aveva infine venduto tutto investendo la maggior parte della sua fortuna, contro il parere di tutti gli esperti, in azioni industriali americane. La guerra aveva triplicato le sue sostanze e i pesanti investimenti in terreni petroliferi lo avevano reso molte volte milionario. Era un filantropo che elargiva liberalmente a istituzioni dedite all'assistenza dei bambini, era anche il fondatore della Casa del Bambino di Eastleigh e firmava generose sottoscrizioni ad altre istituzioni analoghe. Il suo volto era scarno e severo e ora fissava il signor Reeder al di sotto delle sopracciglia cespugliose, mentre questi osservava a disagio la stanza.

- Voi siete il signor Reeder, eh? - borbottò, ed era evidente che quel visitatore non lo impressionava affatto. - Sedete, sedete - disse stizzito e si avvicinò alla porta, come se non fosse sicuro che il signor Reeder si fosse

ricordato di chiuderla, poi tornò indietro e si lasciò cadere nella poltrona dall'altro lato del tavolo. - Ho preferito chiamare voi, piuttosto che la polizia - confessò. - Sir James parla di voi come della discrezione in persona.

Il signor Reeder accennò un breve inchino a cui seguì una pausa imbarazzante che il sottosegretario concluse con un gesto improvviso e irritato.

- Ho un nipote: Harry Carlin. Lo conoscete?

- Lo conosco - affermò il signor Reeder che, nel percorso fino al ministero degli Esteri, si era ricordato della moglie abbandonata.

- Certamente non avrete sentito niente di buono sul suo conto! - esplose Sua Signoria.

- È un'anima nera, uno sciupone, una disgrazia per il nome che porta! Se non si trattasse del figlio di mio fratello, ormai lo avrei fatto mettere sotto chiave... quel mascalzone! Posseggo quattro documenti...

Si interruppe e aprì violentemente un cassetto da cui estrasse una lettera che gettò sul tavolo.

- Leggete - sbottò.

Il signor Reeder spinse gli occhiali un po' più sulla cima del naso. Quando li voleva utilizzare veramente li teneva di solito ben attaccati agli occhi. Lesse velocemente. La lettera era intestata "Casa del Bambino di Eastleigh" ed era una breve richiesta di cinquemila sterline e lo scrivente affermava che avrebbe mandato qualcuno quella stessa sera. Era firmata "Arthur Lassard".

- Naturalmente voi conoscevate Lassard? - chiese Sua Signoria. - Si tratta del gentiluomo mio socio in questa opera filantropica. Dovevo una certa somma per l'acquisto di terreni limitrofi alla casa. Forse voi sapete che certi avvocati non accettano mai assegni per trattare le proprietà che i clienti affidano loro, per cui avevo già preparato il denaro e lo avevo lasciato al mio segretario, dato che una persona di Lassard avrebbe dovuto passare a ritirarlo. Inutile che vi dica che venne infatti ritirato - disse cupamente Sua Signoria. - Chiunque abbia progettato il colpo lo ha fatto molto bene. Sapevano che l'altra sera avrei dovuto parlare alla Camera dei Lord. Sapevano, inoltre, che recentemente avevo cambiato segretario e ne avevo assunto uno che non conosce ancora la maggior parte dei miei soci. Venne a riscuotere un uomo con la barba, verso le sei e mezza, presentò un biglietto del signor Lassard e così il denaro prese il volo, anche se questa

mattina si è scoperto che quei soldi sono stati cambiati in valuta americana. Naturalmente entrambe le lettere erano state falsificate e Lassard non aveva firmato mai nessuna delle due né aveva mai richiesto il denaro che non doveva essere devoluto prima di una settimana.

- Qualcun altro sapeva della transazione? - chiese il signor Reeder. Sua Signoria annuì lentamente.

- Lo sapeva mio nipote. Venne a casa mia due giorni fa a chiedere soldi. Possiede una piccola rendita derivante dalle proprietà della sua povera mamma, tuttavia insufficiente a soddisfare le sue avventate stravaganze. Ammise apertamente di essere ritornato da Aix senza un soldo. Non saprei dire per quanto tempo sia rimasto a Londra, tuttavia era nel mio studio quando entrò il mio segretario con i soldi che avevo fatto ritirare dalla banca in anticipo per pagare il debito quando sarebbe stato il momento. Stupidamente gli spiegai perché avessi tutto quel denaro in casa e perché non fossi in grado di soddisfare la sua richiesta di mille sterline in prestito - aggiunse tristemente.

Il signor Reeder si grattò il mento.

- Cosa dovrei fare io? - chiese.

- Voglio che troviate Carlin - quasi ruggì Lord Sellington. - Ma soprattutto voglio indietro il mio denaro... avete capito, signor Reeder? Gli dovrete dire che se non lo restituisce...

Il signor Reeder fissava attentamente le volute di una cornice.

- Si direbbe quasi che voi mi chiediate di mettere a tacere un crimine, signore - disse rispettosamente. - Tuttavia mi rendo conto che, date le speciali circostanze, si debbano adottare metodi speciali. L'uomo con la barba nera che è venuto a ritirare il denaro dava l'impressione... - esitò - di essere camuffato?

- Era certamente camuffato - sbottò l'altro irritato.

- Si legge spesso di cose simili - disse il signor Reeder sospirando - eppure lo sconosciuto con barba finta appare assai di rado nella vita reale! Sareste così gentile da fornirmi l'indirizzo di vostro nipote?

Lord Sellington estrasse il biglietto dal portafoglio e lo gettò sul tavolo. Il biglietto cadde a terra, ma l'uomo non si scusò: era fatto così.

- Jermyn Mansion - lesse il signor Reeder raccogliendo il biglietto. - Vedrò cosa posso fare.

Lord Sellington grugnì qualcosa che avrebbe potuto essere anche un amichevole arrivederci, ma probabilmente non lo era.

Jermyn Mansion è un piccolo edificio, con una stretta facciata e, come a conoscenza del signor Reeder (che sapeva molte cose), si trattava di una casa di appartamenti residenziali, gestiti da un ex maggiordomo che fungeva anche da affittuario. Fu una bella fortuna, come ebbe poi a scoprire il signor Reeder, che Harry Carlin fosse in casa, così dopo pochi minuti l'uomo del pubblico ministero venne fatto accomodare in uno squallido salotto che si affacciava su Jermyn Street.

Un giovane alto stava in piedi di fronte alla finestra con espressione sconsolata a fissare la via stretta ma animata e si voltò verso il signor Reeder quando questi gli venne annunciato. Aveva il volto affilato, la testa stretta, gli occhi piccoli e, se c'era un tratto, o un difetto di famiglia che possedeva, doveva essere la facile irritabilità.

Attraverso la porta spalancata, il signor Reeder scorse una camera da letto assai disordinata e intravide una grande valigia in cattivo stato e coperta da etichette continentali.

- Allora, cosa diavolo volete? - domandò il signor Carlin, eppure, malgrado il tono, si intuiva con chiarezza una forte inquietudine.

- Posso sedermi? - disse il detective e, senza attendere conferme, tirò una sedia da contro il muro e si sedette guardingo, dato che ben conosceva la qualità delle sedie nelle case d'affitto.

I modi decisi e la nota autoritaria nella voce, accrebbero grandemente il disagio del signor Harry Carlin e, quando alla fine il signor Reeder giunse direttamente al punto, vide che l'altro impallidiva.

- È un argomento di non facile discussione - osservò il signor Reeder lisciandosi le ginocchia - e quindi preferirei usare il linguaggio più diretto.

Infatti usò un linguaggio assai diretto, quasi con gusto. A un certo punto Carlin si dovette sedere sconvolto.

- Cosa... cosa? - balbettò. - Quel vecchio bruto oserebbe...! Avevo pensato che voi foste venuto per le cambiali... cioè...

- È chiaro - disse il signor Reeder cercando le parole - che, se per caso aveste voluto divertirvi con il vostro parente, forse ora la bravata è andata un po' troppo oltre. Lord Sellington è disposto, previa restituzione del denaro, a considerare l'intera faccenda come una specie di scherzo troppo elaborato da parte vostra...

- Ma io non ho toccato il suo maledetto denaro! - quasi urlò il giovanotto. - Non voglio il suo denaro...

- Al contrario signore - ribatté Reeder molto gentilmente - voi lo

desiderate moltissimo. Avete lasciato l'Hotel Continental senza pagare il conto, dovete circa seicento sterline a vari gentiluomini a cui avete chiesto denaro in prestito. In Francia è stato spiccato un mandato di cattura contro di voi per aver utilizzato assegni volgarmente definiti... ehm... fasulli. In verità... - Il signor Reeder si grattò nuovamente il mento, fissando fuori dalla finestra. - In verità non conosco altri gentiluomini a Jermyn Street che abbiano bisogno di denaro quanto ne avete voi.

Forse Carlin avrebbe dovuto fare qualcosa per interromperlo, ma l'uomo di mezza età continuò a parlare senza alcuna pietà.

- Ho trascorso un'ora nel dipartimento segnaletico di Scotland Yard e ho appreso che il vostro nome non è sconosciuto, signor Carlin. Avete lasciato Londra piuttosto in fretta per evitare... ehm... certi provvedimenti di carattere spiacevole. Immagino che voi li definiate "cambiali"? Si sa che avete frequentato personaggi a voi meglio noti di quanto possano esserlo alla polizia stessa, signor Carlin. Inoltre avete preso parte a una certa frode alle corse e tra i vostri reati minori figura anche una, ehm, giovane moglie abbandonata, attualmente impiegata in un ufficio della City come dattilografa, assieme a un bambino a cui voi non avete mai provveduto.

Carlin si passò la lingua sulle labbra inaridite.

- È tutto? - chiese, cercando di insinuare nella voce alterata un tono ironico, mentre le mani gli tremavano visibilmente e tradivano l'agitazione.

Reeder annuì.

- Bene, vi dirò una cosa. Voglio comportarmi correttamente con mia moglie, anche se ammetto di non essere stato leale nei suoi confronti. Però non ho mai avuto il denaro per comportarmi lealmente. Quel vecchio demonio ha sempre approfittato della situazione, maledetto lui! Sono io il suo unico parente e cosa ha fatto lui? Ha lasciato ogni briciola ai suoi dannati orfani! Se qualcuno gli ha fregato le cinquemila sterline ne sono proprio contento! Io non ne avrei avuto il coraggio, ma sono contento che qualcuno lo abbia fatto... chiunque sia stato. Lascia tutto a uno sciame di marmocchi vocianti e con le labbra appiccicose e niente a me!

Il signor Reeder lo lasciò sfogare senza mai interromperlo, finché, alla fine, come esaurito dallo sforzo, l'uomo si lasciò cadere su di una grande sedia, fissando il visitatore.

- Diteglielo - aggiunse senza fiato. - Diteglielo!

Il signor Reeder guadagnò tempo, in modo da poter contattare il piccolo ufficio di Portugal Street dove era la sede delle attività filantropiche di

Lord Sellington. Evidentemente il signor Arthur Lassard era stato in comunicazione con il suo nobile patrocinatore; infatti Reeder ebbe appena tempo di dire il suo nome che immediatamente venne fatto entrare in una stanza con mobili sobri, dove lo attendeva il sovrintendente.

Non era strano che il socio di Lord Sellington per le attività benefiche fosse una persona famosa come Arthur Lassard. Le attività di Lassard nel mondo della filantropia erano molteplici. Si trattava di un uomo dalle grandi spalle con una faccia rossa e gioviale e la testa calva. Aveva resistito agli attacchi che gli erano venuti da altri uomini impegnati in opere di carità e non era rimasto particolarmente impressionato dalla visita che recentemente gli aveva fatto Harry Carlin.

- Non intendo apparire scortese - disse - ma il nostro amico ha telefonato con una scusa talmente fragile che non posso fare a meno di pensare che forse il suo unico scopo fosse quello di sottrarmi un foglio di carta intestata. In verità l'ho lasciato da solo per qualche istante, sicché ha avuto tutto il tempo di sottrarre il foglio di carta, se aveva questa intenzione.

- Qual era la scusa? - chiese il signor Reeder e l'altro si strinse nelle spalle.

- Voleva dei soldi. Inizialmente è stato corretto e mi ha chiesto di persuadere lo zio, poi si è fatto insistente e ha detto che cospiravo a derubarlo... io e la mia "carità infernale"!

Rise ma subito ritornò serio.

- Per me la situazione è misteriosa - commentò. - Evidentemente Carlin deve aver commesso un crimine contro Sua Signoria, per cui ora ne è terrorizzato!

- Pensate che il signor Carlin abbia falsificato il vostro nome e intascato il denaro?

Il sovrintendente allargò le braccia disperato.

- Di chi altri potrei sospettare? - chiese.

Il signor Reeder estrasse la lettera falsificata dalla tasca e la rilesse.

- Ho appena parlato al telefono con Sua Signoria - continuò Lassard. - Naturalmente attende di sentire il vostro rapporto e, se non foste riuscito a ottenere una confessione dal giovanotto, Lord Sellington intende vedere il nipote questa sera per rivolgergli un appello. Non riesco a credere che il signor Carlin abbia commesso questa azione terribile, tuttavia le circostanze appaiono assai sospette. Lo avete già incontrato, signor Reeder?

- L'ho visto - disse bruscamente Reeder. - Sì, l'ho visto!

Il signor Arthur Lassard osservava la faccia dell'investigatore, come se cercasse di leggervi le conclusioni a cui l'uomo era giunto, ma la faccia del signor Reeder era notoriamente priva di espressione.

Reeder offrì rigidamente la mano e ritornò a casa del sottosegretario. Il colloquio fu breve e totalmente spiacevole.

- Non ho mai pensato che vi avrebbe fatto una confessione - sbottò Lord Sellington, mascherando male il suo disprezzo. - Harry deve confrontarsi con qualcuno capace di spaventarlo e, mio Dio, sono io l'unico in grado! Lo incontrerò questa sera.

Fu interrotto da un attacco di tosse e inghiottì nervosamente un sorso di un medicinale che teneva sulla scrivania.

- Lo incontrerò questa sera - disse affannosamente - e gli dirò ciò che intendo fare! Fino a ora l'ho risparmiato per via della parentela e perché comunque sarà l'erede del titolo, ma adesso basta. Ogni soldo che ho andrà in opere caritatevoli. Vivrò vent'anni, ma ogni soldo...

Si interruppe. Non sapeva nascondere le emozioni e il signor Reeder, che capiva gli uomini, vide la lotta che aveva luogo nella mente di Sellington.

- Dice che non ha avuto possibilità, che l'ho trattato in maniera scorretta... staremo a vedere.

Fece cenno all'investigatore di allontanarsi dall'ufficio, come avrebbe allontanato un cane randagio che si era infilato in casa e il signor Reeder se ne andò riluttante, perché aveva qualcos'altro da dire a Sua Signoria.

Reeder, nei suoi momenti di introspezione, cercava la riservatezza del suo studio di Brockley Road, tra i vecchi arredi. Sedette alla scrivania per due ore chiamando una serie di numeri e, cosa abbastanza curiosa, i signori con cui parlò erano soprattutto bookmaker che in gran parte conosceva di persona. Nei giorni in cui egli era stato il massimo esperto del mondo di banconote false, era dovuto venire in contatto con una classe che sovente è il mezzo innocente attraverso cui il falsario distribuisce il frutto della sua attività, ma ancora più spesso è anche lo strumento per il suo arresto.

Era un venerdì, giornata in cui la maggior parte dei dirigenti si fermava negli uffici più a lungo del solito. Terminò alle otto, scrisse un biglietto, poi chiamò un fattorino per portare la lettera al suo destinatario.

Trascorse il resto della serata pensando alle passate esperienze,

rinfrescando la memoria con la lettura dei quaderni di appunti che occupavano due scaffali del suo studio.

I fatti che occorsero altrove, quella sera, meglio possono essere riassunti con lo scarno linguaggio usato normalmente sulla pedana dei testimoni.

Lord Sellington era tornato a casa dopo il colloquio con il signor Reeder, con addosso un forte raffreddore e, secondo la testimonianza del suo segretario, aveva maturato l'intenzione di rinunciare al colloquio che aveva organizzato con il nipote.

Era stato inviato un messaggio telefonico all'albergo del signor Carlin, ma l'uomo era fuori. Fino alle nove Sua Signoria fu impegnato con le sue numerose opere di carità, coadiuvato dal signor Lassard. Lord Sellington lavorava in un piccolo studio che si apriva direttamente accanto alla sua camera da letto.

Alle nove e un quarto arrivò Carlin e venne accompagnato al piano superiore dal maggiordomo, che in seguito affermò di aver sentito provenire dallo studio delle voci irate. Il signor Carlin scese e venne accompagnato all'uscita esattamente alle nove e mezza e pochi istanti dopo Lord Sellington suonò per chiamare il cameriere, che salì per aiutare il padrone ad andare a letto.

Alle sette e mezza del mattino successivo, il cameriere, che dormiva nell'appartamento attiguo, andò nella camera del padrone per portargli una tazza di tè e lo scoprì steso a terra con la faccia in giù: morto da alcune ore. Non c'era segno di ferite e a una prima analisi si sarebbe detto che l'uomo di sessant'anni avesse avuto un collasso durante la notte, anche se esistevano circostanze che parevano indicare qualche avvenimento inconsueto. Nella camera di Lord Sellington c'era una piccola cassaforte e il cameriere notò subito che era aperta, per terra c'erano dei fogli e nel caminetto era visibile un mucchietto di carte completamente bruciate, tranne in un unico angolino.

Il cameriere telefonò immediatamente al medico e alla polizia e, da quel momento, il caso ufficiale uscì dalle abili mani del signor Reeder.

Quella stessa mattina, più tardi, Reeder riferì brevemente al suo superiore i risultati dell'inchiesta.

- Omicidio, temo - disse tristemente. - Il medico legale del ministero degli Esteri è perfettamente certo che si tratta di un caso di avvelenamento da aconitina. Hanno fotografato la carta nel caminetto e non c'è alcun dubbio che si tratti del documento con cui Lord Sellington lasciava tutti i

suoi averi a vari istituti di carità.

Fece una pausa.

- Allora? - chiese il capo. - Che cosa significa? Il signor Reeder tossì.

- Significa che, se questo testamento non potrà essere pubblicato, e dubito che ce ne sia un altro, per cui Sua Signoria è morto senza alcun testamento. Ogni suo avere va con il titolo...

- A Carlin? - chiese il pubblico ministero, colpito. Il signor Reeder annuì.

- Sono state bruciate anche altri documenti: quattro lunghe strisce di carta, che erano state evidentemente unite assieme con uno spillo. Le scritte sono quasi del tutto indecifrabili - sospirò di nuovo. Il pubblico ministero sollevò lo sguardo.

- Non avete fatto cenno alla lettera che è arrivata tramite un fattorino dopo che Lord Sellington si era ritirato per la notte.

Il signor Reeder si sfregò il mento.

- No, non ne ho parlato - disse riluttante.

- È stata ritrovata?

Il signor Reeder esitò.

- Non lo so. Ma credo proprio di no - ammise.

- Potrebbe gettare nuova luce sul crimine, secondo voi?

Il signor Reeder si grattò il mento mostrando un certo imbarazzo.

- Mi parrebbe di sì - disse. - Mi volete scusare, signore? L'ispettore Salter mi sta aspettando - e uscì dalla stanza prima che il pubblico ministero potesse chiedergli altro.

L'ispettore Salter camminava nervosamente su e giù per la piccola stanza quando ritornò il signor Reeder. Lasciarono assieme l'edificio e la macchina che li attendeva li portò a Jermyn Street in pochi minuti.

Fuori dalla casa c'erano tre poliziotti in borghese, che evidentemente erano in attesa del loro capo e l'ispettore entrò nell'edificio, seguito da vicino dal signor Reeder. A metà della scala Reeder chiese: - Carlin vi conosce?

- Dovrebbe - fu la cupa risposta. - Feci del mio meglio per assicurarlo alla giustizia prima che schizzasse via dall'Inghilterra.

- Umph! - mugugnò il signor Reeder. - Mi spiace che lui vi conosca.

- Perché? - l'ispettore si fermò sulle scale.

- Perché ci ha visti uscire dal taxi. Ho scorto un attimo la sua faccia e...

Si fermò all'improvviso. Il rumore di uno sparo risuonò per tutta la casa

e dopo un attimo l'ispettore si era già lanciato in avanti, facendo i gradini due a due, piombando nell'appartamento occupato da Carlin.

Bastò uno sguardo alla figura prostrata per capire che erano arrivati troppo tardi. L'ispettore si chinò sul morto.

- Questo ha risparmiato alla comunità il costo di un processo per omicidio - commentò.

- Credo di no - ribatté il signor Reeder gentilmente ed espose le proprie ragioni.

Mezz'ora più tardi, mentre il signor Lassard usciva dal suo ufficio, un detective lo toccò sulla spalla.

- Voi vi chiamate Elter - disse - e vi dichiaro in arresto per omicidio.

- In realtà era un caso davvero semplice, signore - spiegò il signor Reeder al suo capo. - Naturalmente conoscevo personalmente Elter, ma la cosa che ricordavo meglio era la sua incapacità di scrivere la parola "potrete" e io riconobbi immediatamente questa particolarità del nostro amico nel momento in cui potei leggere la lettera che scrisse al suo patrocinatore chiedendogli del denaro. Fu lo stesso Elter a ritirare le cinquemila sterline, questo è certo. L'uomo è ed è sempre stato un giocatore accanito e non dovetti fare molte indagini per scoprire che doveva una forte somma e che un bookmaker aveva minacciato di trascinarlo di fronte al Tattersall's Committee se non avesse pagato.

Questo avrebbe significato la fine per il signor Lassard, il filantropo amico dei bambini, che, tra l'altro, era proprio il ruolo di Elter. Gestiva false società di beneficenza ed è straordinariamente facile trovare gonzi che sottoscrivano offerte filantropiche. Molti anni fa, quando ero giovane, io contribuii a fargli appioppare sette anni. Da allora lo avevo perso di vista, finché non vidi la lettera che lui aveva inviato a Lord Sellington. Per sua sfortuna c'era una frase che diceva: "sarò lieto se portete consegnare il denaro al mio fattorino...". Aveva scritto proprio "portete" come faceva Elter. Feci delle ricerche su di lui e me ne assicurai, poi scrissi a Sua Signoria, che a quanto pare non aprì la lettera fino all'altra notte tardi.

Elter gli aveva telefonato in serata e aveva avuto con lui una lunga conversazione. Posso solo presumere che forse Lord Sellington avesse espresso qualche dubbio a lasciare suo nipote senza un soldo, anche se il giovanotto era un mascalzone ed Elter era terrorizzato dalla possibilità che il suo piano per entrare in possesso degli averi del vecchio signore potesse

fallire. Inoltre la mia apparizione nel caso lo aveva spaventato. Così decise di uccidere Lord Sellington quella notte. Prese con sé Taconitina e l'introdusse nella bottiglietta della medicina, che stava sempre sul tavolo di Sellington. Non sapremo mai se il vecchio distrusse il testamento che diseredava il nipote prima di scoprire di essere stato avvelenato, o dopo. Quando fui sicuro che Lassard era Elter, inviai una lettera attraverso un fattorino speciale a Stratford Place...

- Era quella la lettera consegnata da un fattorino? Il signor Reeder annuì.

- Forse Sellington era ormai sotto l'influenza della droga quando decise di bruciare il testamento, bruciando anche le quattro cambiali che Carlin aveva falsificato e che il vecchio usava per minacciarlo. Carlin deve aver saputo che lo zio era morto e, certamente, aveva riconosciuto l'ispettore mentre questi usciva dal taxi. Ha pensato di poter essere arrestato per falsificazione e si è sparato.

Il signor Reeder strinse le labbra e il suo viso malinconico si allungò ancora di più.

- Vorrei non aver mai conosciuto la signora Carlin. Il fatto che l'avessi conosciuta introduce quell'elemento di coincidenza che forse è ammissibile nei romanzi, ma è angoscioso nella vita reale. Scuote la nostra fiducia nella logica.

## Il mistero degli azionisti scomparsi

Ci sono sette milioni di persone tra Londra e sobborghi, e ognuna di esse è, in teoria e in pratica, uguale davanti alla legge ed equamente importante per la comunità. Quindi, se uno di esse è vittima di un torto, un'altra dev'essere punita; e se qualcuno muore di morte violenta premeditata, il suo assassino dev'essere impiccato.

È piuttosto difficile, anche per l'acutissimo occhio della legge, tenere d'occhio sette milioni di persone, delle quali almeno un milione è sempre in movimento e non ha domicilio fisso. Ed è altrettanto difficile collocare quelle ventimila circa che hanno una residenza fissa ma nessun vincolo sociale. Tra questi vi sono vagabondi, attempate zitelle con situazioni economiche piuttosto floride, membri itineranti della classe criminale e altri individui senza amici.

A volte arrivano richieste d'indagine piuttosto spinose. Il signor X non

vede il suo vicino, il signor Y, da una settimana. No, non conosce il signor Y personalmente. Era un vecchietto che non aveva amici e trascorreva le sue giornate facendo dei lavoretti in giardino, sotto lo sguardo dei suoi vicini più socievoli. E ora il signor Y non lavora più in giardino. Il suo latte non viene ritirato; le persiane di casa sua sono abbassate. Un sergente di polizia e una guardia, rompono una finestra ed entrano in casa, trovano il signor Y morto da qualche parte, morto d'inedia, di un attacco, o suicida. In casi come questo, tutto fila a gonfie vele. Ma supponiamo che la casa sia vuota e il signor Y sia scomparso. Qui la situazione diventa assai difficile e delicata.

La signora Elver partì per la Svizzera. Era una zitella di mezza età, piuttosto benestante, all'apparenza. Se ne andò, chiuse la casa e non tornò mai più. La Svizzera intera si mobilitò per cercarla; gli sbirri di Mussolini, quell'uomo così odiosamente efficiente, setacciarono tutto il nord Italia, da Domodossola a Montecatini, ma, della attempata signorina dal viso magro e dagli occhi un po' strabici, neanche la minima traccia.

Poi toccò al signor Charles Boyson Middlekirk, un uomo eccentrico e prepotente, che litigava con i suoi vicini per il baccano che facevano i loro ragazzi. Anche lui se ne andò. Senza dire a nessuno dove. Viveva da solo con i suoi tre gatti e non parlava mai con nessuno. Non fece mai ritorno alla sua sudicia catapecchia.

Anche lui era piuttosto benestante, nonostante tutti lo credessero un poveraccio. E così pure la signora Athbell Marting, una vedova arcigna che viveva con la nipote, trattandola come una serva. Questa signora, aveva l'abitudine di sparire senza preavviso. La nipote aveva il permesso di comperare solo quanto strettamente indispensabile per mantenere anima e corpo uniti, e quando la signora Marting ritornava (cosa che invariabilmente accadeva) saldava i conti brontolando e la cosa finiva lì. Si pensava che la signora Marting andasse a Bologna o a Parigi o addirittura a Bruxelles. Ma un giorno uscì e non tornò più. Sei mesi più tardi, la nipote fece pubblicare sui giornali, che scelse accuratamente tra i più economici, tenendo presente il giorno in cui si sarebbero dovuti pagare i conti, un annuncio in cui chiedeva notizie di sua zia.

- Che cosa strana - disse il pubblico ministero, che aveva davanti i fascicoli delle quattro persone (tre donne e un uomo) che erano sparite in questo modo nel giro di tre mesi.

Con la fronte corrugata, suonò un campanello e subito entrò il signor

Reeder. Il signor Reeder prese la sedia che gli era stata indicata, lanciò uno sguardo da civetta al di sopra degli occhiali e scosse la testa come se capisse solo allora il motivo della convocazione.

- Che cosa deducete da queste sparizioni? - chiese il suo capo.

- È difficile trarre qualcosa di concreto da ciò che non c'è - disse Reeder prudentemente. - Londra è un posto enorme, pieno di gente strana, folle, che conduce una vita così monotona, che non mi meraviglierei se più di uno fosse sparito solo per fare qualcosa di diverso da ciò che è solito fare.

- Avete visto questi rapporti dettagliati? Reeder assentì.

- Ne ho alcune copie - disse - il signor Salter, molto gentilmente... Il pubblico ministero si grattò la testa, perplesso.

- Non vedo niente in questi casi, niente di comune, intendo. Quattro è una media piuttosto bassa per una grande città...

- Ventisette in dodici mesi - lo interruppe il suo detective umilmente.

- Ventisette, ne siete sicuro? - L'ufficiale era sbalordito. Il signor Reeder assentì nuovamente.

- Erano tutte persone con qualche disponibilità, tutti ricevevano una rendita piuttosto alta, che veniva pagata in banconote il primo di ogni mese, o meglio, questo vale per almeno diciannove di loro, devo ancora controllare gli altri otto. E tutti erano estremamente restii a parlare di questi soldi. Nessuno aveva amici o parenti con cui intrattenesse rapporti stretti, eccetto la signora Marting. Al di là di queste caratteristiche similari, però, non c'è alcun punto che possa far connettere un caso con l'altro.

Il capo lo squadrò attentamente, ma Reeder non faceva mai del sarcasmo. Non in maniera così palese, a ogni buon conto.

- C'è un altro punto che ho omesso - continuò - dopo la loro scomparsa, il denaro non è più arrivato. Ha continuato a essere mandato alla signora Marting anche durante le sue "gite", ma è cessato quando lei se ne è andata per il suo ultimo viaggio.

- Ma ventisette! Ne siete sicuro?

Reeder non rispose, si limitò a elencare tutta la lista, con tanto di nome, indirizzo e data della scomparsa.

- Che cosa pensate che sia successo loro?

Reeder meditò per alcuni secondi, guardando pensieroso il tappeto. - Immagino che siano stati uccisi - disse quasi allegramente, e il pubblico ministero per poco non cadde dalla sedia.

- Siete del vostro umore migliore, quest'oggi, signor Reeder - disse

sardonicamente. - Perché diavolo avrebbero dovuto essere uccisi?

Reeder non diede spiegazioni. Il colloquio si svolgeva nel tardo pomeriggio e lui aveva fretta di andarsene, a causa di un tacito appuntamento con una giovane signora estremamente affascinante, che alle sedici e cinquantacinque avrebbe aspettato di vedere la sua macchina all'angolo tra il ponte di Westminster e il Lungotamigi.

Le qualità sentimentali di Reeder erano assolutamente sconosciute. Alcuni asserivano che la compassione che sembrava provare per quelli che il destino, o la sfortuna spingevano nelle sue mani punitive, fosse solo ipocrisia; altri credevano che soffrisse veramente a vedere un suo simile finire dietro alle sbarre grazie ai suoi sforzi e alle prove da lui stesso fornite.

La sua domestica, che lo riteneva un misogino, raccontava in confidenza alle sue amiche che era totalmente estraneo alle dolci emozioni che illuminano e glorificano l'umanità. Nei dieci anni che aveva sacrificato al suo servizio, lui non aveva mai esternato né emozioni né tenerezze, tranne che per avere notizie della sua sciatica, o per consigliarla di trascorrere le vacanze al mare. La donna aveva già oltrepassato la cosiddetta mezza età, ma come si sa, non c'è tempo, nella vita di una donna in cui questa smetta di sperare per il meglio. Nonostante fosse la migliore delle domestiche, sotto tutti i punti di vista, segretamente lo disprezzava e nel profondo del suo animo lo chiamava "donnaccia sciatta" e sospettava che vivesse separato da una povera moglie maltrattata. Questa domestica era una vedova (come gli aveva detto quando era stata assunta) e certamente aveva conosciuto giorni migliori.

Il suo atteggiamento esteriore nei confronti del signor Reeder era di rispetto e soggezione. Tollerava i suoi bizzarri visitatori e le sue conoscenze di bassa estrazione sociale. Gli perdonava le scarpe dalla punta quadrata e il cappello schiacciato e riusciva addirittura ad ammirare la cravatta Ascot, di poco prezzo, che lui portava allacciata dietro il colletto della camicia con un piccolo fermaglio, i cui gancetti invariabilmente gli pungevano le dita quando lo allacciava. Ma c'è un limite anche all'adorazione per gli eroi, e quando lei scoprì che Reeder aveva l'abitudine di aspettare ogni giorno una donna per accompagnarla in città, e che spesso trovava opportuno accompagnarla addirittura fino a casa, questo limite venne raggiunto.

La signora Hambleton diceva alle sue amiche, che le davano ragione,

che nessuno è più pazzo di un vecchio pazzo, e che i matrimoni tra giovani e vecchi finiscono inevitabilmente davanti al giudice, per la sentenza di divorzio. Aveva preso l'abitudine di lasciare alcune copie della sua rivista domenicale preferita sul tavolo di lui, dove Reeder non avrebbe potuto non vedere i titoli a caratteri cubitali:

*Storia d'amore di un vecchio*: *la perfidia della moglie trascina i poveri capelli bianchi in tribunale*

Non sapeva se Reeder tenesse nella debita considerazione queste testimonianze umane. Egli non faceva mai alcun riferimento alle tragedie delle coppie male assortite, e continuava imperterrito a incontrare la signorina Belman ogni mattina alle nove in punto e ogni pomeriggio alle sedici e cinquantacinque, tutte le volte che il lavoro glielo consentiva.

Parlava così raramente del suo lavoro o del caso che stava tenendo in esercizio la sua mente, che era un evento straordinario che vi facesse un riferimento sia pure indiretto. Molto probabilmente una tale circostanza non si sarebbe verificata se la signorina Margaret Belman non avesse buttato là (involontariamente) una frase che richiamava in maniera indiretta quelle sparizioni.

Stavano parlando di vacanze: Margaret sarebbe andata a Cromer per una quindicina di giorni.

- Partirò il due. I miei dividendi mensili... non suona grandioso?... arrivano il primo del mese...

- Eh?

Reeder si voltò. La maggior parte delle compagnie paga i dividendi a intervalli semestrali.

- Dividendi, signorina Margaret?

Lei arrossì un po', per la sorpresa dimostrata da Reeder e poi scoppiò a ridere.

- Non vi eravate reso conto che sono una possidente? - chiese scherzando. - Ricevo dieci sterline al mese, mio padre mi lasciò una piccola proprietà quando morì. Ho venduto la villetta due anni fa per diecimila sterline e ho fatto un investimento meraviglioso.

Reeder fece un rapido calcolo.

- Ricevete qualcosa come il dodici per cento - disse. - È veramente un investimento meraviglioso. Come si chiama la compagnia?

Lei esitava.

- Temo di non potervelo dire. Vedete, beh, è quasi un segreto. Ha a che fare con un sindacato sudamericano che fornisce armi ai... come si chiamano... ai ribelli! So che è piuttosto brutto far soldi in questo modo. Con le armi e cose di quel genere, intendo, ma pagano tremendamente bene, e non mi posso permettere di perdere questa occasione.

Reeder corrugò la fronte.

- Ma perché è un segreto così terribile? - chiese. - Un sacco di gente rispettabile fa i soldi con il commercio di armi.

Lei si mostrò nuovamente riluttante a dare spiegazioni.

- Ci siamo impegnati, noi azionisti, intendo, a non parlare del nostro contratto con la compagnia. Questa è una delle clausole che ho dovuto firmare. E i soldi arrivano regolarmente. Ho già ricevuto, in dividendi, quasi trecento delle mie mille sterline.

- Uhm - disse Reeder, abbastanza saggio per evitare di insistere. In fondo, glielo avrebbe potuto chiedere il giorno dopo.

Ma l'opportunità che aspettava la mattina seguente gli fu negata. Qualcuno gli fece un brutto scherzo, il tipo di scherzo al quale era abituato: c'erano molte persone con ragioni più che valide per odiarlo, e non passava anno che l'uno o l'altro cercasse di ripagarlo per le sue attenzioni poco gentili.

- Sei Reeder, no?

Reeder, stringendo l'ombrello con entrambe le mani, guardò, al di sopra dei suoi occhiali, l'uomo piuttosto male in arnese che si trovava in fondo alle scale. Stava per lasciare casa sua in Brockley Road alla volta del suo ufficio a Whitehall, e, dato che era un tipo metodico e attaccato agli orari, soffrì un po' per questa interruzione, che gli era già costata quindici secondi di tempo prezioso.

- Sei quello che ha incastrato Ike Walker, vero?

In effetti, Reeder aveva incastrato molti malviventi, faceva l'incastratore di professione, il che, tradotto dal gergo, indica un uomo che procura un arresto a un malfattore. Conosceva molto bene Ike Walker. Era un falsario abile, molto abile e in quel momento era impiegato quasi fisso come inserviente nella prigione di Dartmoor, e avrebbe potuto ritenersi fortunato se fosse riuscito a mantenere quel lavoro così leggero per il resto dei dodici anni a cui era stato condannato.

Il suo interlocutore era un uomo piccolo, dai lineamenti duri, che

indossava un vestito palesemente confezionato per qualcuno più in carne e di altezza superiore. I calzoni erano stati arrotolati, e si notava; il panciotto era pieno di pieghe e baste, che solo un sarto dilettante avrebbe osato, e che solo una persona superiore alle critiche altrui avrebbe indossato. Gli occhi gelidi e brillanti erano puntati su Reeder ma a lui non parve di leggervi alcuna minaccia.

- Sì, ho preso parte alla cattura di Ike Walker - rispose Reeder quasi dolcemente.

L'uomo mise la mano in tasca e ne estrasse un pacchetto sgualcito, racchiuso in una busta verde di seta impermeabilizzata. Il signor Reeder la aprì e vi trovò un'altra busta, sudicia e spiegazzata.

- È di Ike - disse l'uomo - è riuscito a farla uscire dalla galera con un gentiluomo che è stato scarcerato ieri.

Reeder non fu sorpreso a questa rivelazione. Sapeva che i regolamenti delle prigioni sono fatti per essere infranti e che anche nelle carceri più severe e ordinate, sono accadute cose ben peggiori di quella lettera malconcia.

Aprì la busta, tenendo gli occhi fissi alla faccia dell'uomo, tirò fuori il foglio spiegazzato e lesse le cinque o sei righe che vi erano scritte.

*Caro Reeder, qui c'è un piccolo indovinello per te.*

*Puoi prendere ciò che altre persone hanno. Io non ce l'ho, ma tu l'avrai presto. È rosso fuoco quando arriva ma lascia il gelo quando se ne va.*

*Il tuo affezionatissimo amico,*

*Ike Walker*

*(Che sta facendosi una tirata di dodici anni perché sei andato al banco dei testimoni a raccontare un sacco di menzogne.)*

Reeder alzò lo sguardo e i loro occhi si incontrarono.

- Il tuo amico è un po' pazzo, mi pare - disse educatamente.

- Non è mio amico. Un tizio mi ha chiesto di portartela - ribatté il messaggero.

- Invece - insistette Reeder gentilmente - te l'ha data lui ieri nella prigione di Dartmoor. Ti chiami Mills, e hai a tuo carico otto condanne per furto; riceverai la nona prima della fine dell'anno. Sei stato rilasciato due

giorni fa. Ho visto il tuo dossier a Scotland Yard.

L'uomo era allarmato, in quel momento, e incerto se scappare o meno. Reeder diede una rapida occhiata lungo Brockley Road, vide una figurina snella all'angolo, che si apprestava ad attraversare la strada per andare a prendere il tram e, vedendo la sua occasione svanire, riformulò la sua tabella di marcia.

- Vieni dentro Mills.

- Non voglio entrare - protestò il signor Mills ora palesemente agitato - mi ha chiesto di darti questo e io te l'ho dato. Non c'è altro.

Reeder fece schioccare le dita.

- Vieni, uccellino! - disse molto affabilmente. - E per piacere non farmi inquietare! Sono capace di rimandarti dal tuo amico Ike Walker. Se mi arrabbio, divento veramente sgradevole.

Il messaggero lo seguì, mansueto, strofinò le scarpe con grande vigore sullo zerbino, e in punta di piedi salì le scale fino al grande studio dove Reeder si ritirava a pensare.

- Siediti, Mills.

Con le sue mani, Reeder sistemò una sedia per il suo scomodo visitatore, e poi, dopo averne avvicinato un'altra alla scrivania, rovesciò il contenuto della busta davanti a sé, si sistemò gli occhiali, lesse muovendo le labbra e infine si appoggiò allo schienale della sedia.

- Mi arrendo - disse - leggimi questo indovinello.

- Non so che cosa ci sia nella lettera... - iniziò l'uomo.

- Leggimi questo indovinello.

Mentre Reeder gli passava la lettera attraverso il tavolo, l'uomo si tradì, alzandosi di scatto e spingendo indietro la sedia, con un'espressione di orrore, molto eloquente per Reeder il quale appoggiò la lettera sulla scrivania, prese dalla credenza un grosso bicchiere, lo capovolse e coprì il foglio appallottolato. Poi: - Aspetta qui - gli disse - e non ti muovere finché non torno.

Il suo tono, insolitamente velenoso fece rabbrividire il visitatore.

Reeder si diresse verso il bagno, si rimboccò le maniche con un rapido movimento delle braccia e, aperto il rubinetto, lasciò che l'acqua calda scorresse abbondantemente, prima di prendere una bottiglietta dalla mensola e versare un liquido nel lavandino dove tenne a lungo le mani immerse. Fatto ciò si strofinò energicamente mani e braccia con uno spazzolino per le unghie per almeno tre minuti, si asciugò e, tolti la giacca

e il panciotto con molta attenzione, li appoggiò sulla sponda della vasca.

In maniche di camicia, ritornò dal suo sgradito ospite.

- Il nostro amico Walker è dunque impiegato nell'ospedale? - chiese, in tono più affermativo che interrogativo. - Che cosa avete avuto lì di recente, scarlattina o qualcosa di peggio?

Guardò la lettera sotto il bicchiere.

- Scarlattina, naturalmente e la lettera è stata infettata completamente. Walker è quasi furbo.

Mise un ciocco nel caminetto. Vi portò la lettera e la busta, accese il fuoco e buttò il tutto nelle fiamme.

- Quasi furbo - disse pensosamente - naturalmente, è uno degli inservienti dell'ospedale. Era scarlattina, hai detto, no?

L'uomo, con la bocca ancora spalancata per lo stupore, assentì con il capo.

- Affascinante!

Cacciò le mani in tasca e guardò con benevolenza l'infelice emissario della furia vendicatrice di Walker.

- Puoi andare ora, Mills - scandì - credo proprio che tu sia stato contagiato. Quel ridicolo pezzo di seta impermeabilizzata è piuttosto inadeguato, il che significa piuttosto inutile come protezione contro i batteri. Ti ammalerai nel giro di tre giorni e in breve probabilmente morirai. Ti manderò una corona.

Aprì la porta, gli indicò le scale e l'uomo sgattaiolò fuori.

Reeder lo guardò dalla finestra, lo vide attraversare la strada e sparire dietro l'angolo verso Lewisham High Road e poi si diresse verso la sua camera da letto, dove indossò un'altra giacca, un altro panciotto, un paio di guanti di stoffa e uscì.

Non si aspettava di reincontrare Mills, non immaginando neanche lontanamente che il galantuomo di Dartmoor stesse programmando un colpo che li avrebbe di nuovo portati faccia a faccia. Per Reeder l'incidente era chiuso.

Quel giorno era arrivato dal quartier generale della polizia la notizia di un'altra sparizione, e Reeder alla solita ora stava aspettando al solito posto la ragazza che, l'istinto glielo diceva, gli avrebbe potuto fornire il bandolo di quella aggrovigliata matassa. Era fermamente intenzionato a far sì che le sue domande dessero i loro frutti, questa volta, ma fu solo alla fine di Brockley Road, mentre stavano camminando lentamente verso la pensione

della ragazza, che lei gli diede un indizio.

- Perché insistete tanto signor Reeder? - chiese, con un po' di impazienza. - Volete investire dei soldi? Se è così, mi dispiace, ma non posso aiutarvi. Questo è un altro degli accordi presi: non possiamo introdurre altri azionisti.

Reeder si fermò e si tolse il cappello per grattarsi la nuca (la sua domestica, guardandolo dalla finestra, era sicurissima che si fosse appena dichiarato e fosse stato respinto).

- Sto per dirvi qualcosa, signorina Belman e spero, ehm, di non allarmarvi.

E molto succintamente, le raccontò la storia delle sparizioni e la bizzarra coincidenza che contraddistingueva ognuno dei casi: la ricevuta di un dividendo al primo di ogni mese. Man mano che procedeva nell'esposizione dei fatti, il colore abbandonava il viso della ragazza.

- State parlando seriamente, non è vero? - chiese, serissima. - Non me lo direste altrimenti. La compagnia è la Mexico City Investiment Syndicate. Gli uffici si trovano in Portugal Street.

- Come avete saputo della loro attività? - domandò Reeder.

- Ho ricevuto una lettera dal direttore, il signor De Silvo. Mi disse che un amico aveva fatto il mio nome e mi comunicò tutti i particolari dell'investimento.

- Avete quella lettera? Lei scosse il capo.

- No, mi avevano chiesto espressamente di portarla con me quando ci saremmo visti. Per quanto, in effetti, io non li abbia mai visti di persona - sorrise la ragazza. - Scrissi invece ai loro avvocati, potete aspettare? Ho la loro risposta.

Il signor Reeder aspettò al cancello mentre la ragazza entrava, per ritornare subito dopo con un piccolo portadocumenti dal quale estrasse un foglio.

L'intestazione era quella di uno studio legale, Bracher & Bracher, ed era il solito tipo di lettera formale che ci si aspetta da un avvocato.

> *Gentile Signora*,
> *siamo i legali della Mexico City Investiment Syndicate, e per quanto ne sappiamo è una società degna di stima. Ci sembra nostro dovere avvisare che non consigliamo investimenti in nessuna impresa che offra profitti così alti in quanto, di solito, il*

*rischio è proporzionale al guadagno. Sappiamo, comunque, che questa associazione ha pagato ad altri azionisti il dodici e mezzo per cento, e non abbiamo mai avuto lamentele. Non possiamo naturalmente, come avvocati, garantire la solidità finanziaria di nessuno dei nostri clienti e possiamo solo ripetere che, per quanto siamo stati in grado di accertare, il sindacato gestisce una valida impresa e gode di un sostegno finanziario molto solido.*

*In fede,*

*Bracher & Bracher*

- Avete detto che non avete mai visto De Silvo. Lei fece cenno di no con la testa.

- No, ho visto il signor Bracher, ma quando mi recai alla sede dell'associazione, che è nello stesso edificio, trovai solo un impiegato che lavora per lui. Il signor De Silvo era dovuto andare fuori città. Dovetti lasciare la lettera perché in fondo alla stessa c'era il modulo che avevo compilato per diventare azionista del sindacato. Il capitale poteva essere ritirato con un preavviso di tre giorni e, devo dire, è stata proprio quest'ultima clausola a farmi decidere; così, quando ricevetti la lettera con la quale De Silvo mi comunicava di aver accettato il mio investimento, gli mandai i soldi.

Il signor Reeder fece un cenno affermativo con il capo.

- E da allora avete continuato a ricevere i dividendi con regolarità?

- Ogni mese - disse la ragazza trionfante - e penso proprio che abbiate torto a mettere in relazione la compagnia con queste sparizioni.

Reeder non replicò. Quel pomeriggio si era premurato di passare al 179 di Portugal Street. Si trattava di un edificio a due piani piuttosto antiquato. Un ampio atrio lastricato immetteva nel palazzo; una rampa di scale, anch'esse antiquate, portava all'ultimo piano che era occupato da un mercante cinese. Nell'atrio si aprivano tre porte. Quella di sinistra portava una iscrizione: Bracher & Bracher Legali, e immediatamente di fronte c'era l'ufficio dell'associazione messicana. In fondo al corridoio si trovava una porta con una targa: John Baston ma non c'era alcuna indicazione sull'attività di questo signor Baston.

Reeder bussò educatamente alla porta del sindacato, e una voce lo invitò a entrare. Un giovane con gli occhiali sedeva a una scrivania, aveva delle

cuffie alle orecchie con la registrazione di ciò che doveva scrivere, e stava dattilografando velocemente.

- Nossignore, il signor De Silvo non c'è. Viene in media solo due volte alla settimana - disse l'impiegato. - Potete lasciarmi il vostro nome?

- Non ha importanza - rispose Reeder gentilmente, e uscì chiudendo la porta dietro di sé.

Ebbe invece più fortuna con la visita alla Bracher & Bracher, poiché il signor Joseph Bracher si trovava nel suo ufficio: era un uomo alto e ben piantato, che portava una grande rosa all'occhiello. La ditta Bracher & Bracher era senza dubbio prosperosa dal momento che c'erano almeno sei impiegati nell'ufficio, e il *sancta santorum* di Bracher, il suo studio privato con una grande scrivania al centro, era un modello di comfort.

- Sedetevi, signor Reeder - disse l'avvocato, guardando il biglietto da visita.

Brevemente Reeder spiegò il suo problema, e Bracher sorrise.

- Siete stato fortunato a venire oggi - disse - se foste capitato domani non saremmo stati in grado di darvi nessuna informazione. La verità è, che abbiamo dovuto chiedere al signor De Silvo, di trovarsi degli altri avvocati. No, non c'è niente che non vada, è solo che ci mandano costantemente i loro clienti, e ci sembra di essere diventati i loro sponsor, e ciò è, ovviamente molto sgradevole.

- Avete un elenco delle persone che vi hanno scritto per avere dei consigli?

Il signor Bracher scosse la testa.

- È strano, ma devo confessare che non l'abbiamo - disse - e questa è una delle ragioni per cui abbiamo deciso di staccarci dal nostro cliente. Tre settimane fa, il registro in cui tenevamo le copie di tutte le lettere mandate a coloro che ci avevano interpellato è scomparso, in maniera del tutto inspiegabile. Era stato messo nella cassaforte per la notte, e al mattino, nonostante non ci fosse alcun segno di scasso, era sparito. Le circostanze erano così misteriose, che mio fratello e io, molto preoccupati, abbiamo chiesto alla compagnia di darci una lista dei loro clienti, ma non abbiamo ancora ricevuto niente.

Reeder squadrava il soffitto, in cerca di ispirazione.

- Chi è John Baston? - chiese, e l'avvocato si mise a ridere.

- Anche in questo caso devo confessare la mia ignoranza. Credo sia un ricco finanziere, ma per quanto ne so io, viene in ufficio solo tre mesi

all'anno, e non l'ho mai visto.

Reeder gli porse una mano piuttosto moscia e ripercorse Portugal Street con il mento sul petto e le mani dietro la schiena, trascinandosi dietro l'ombrello, il che gli conferiva una ridicola somiglianza con qualche strano animale caudato.

Quella sera, attese nuovamente la ragazza, ma lei non arrivò, e nonostante fosse rimasto sul luogo dell'incontro fino alle diciassette e trenta, lei non comparve. Non era una cosa insolita, considerato che talvolta rimaneva a lavorare oltre l'orario di ufficio, così se ne tornò a casa senza preoccuparsi troppo. Consumò la sua cena frugale e poi si recò alla pensione della ragazza. La signorina Belman non era ancora arrivata, gli disse la proprietaria, lui tornò al suo studio, da dove telefonò prima all'ufficio dove lei era impiegata, e poi a casa del suo datore di lavoro.

- Se ne è andata alle sedici e trenta - fu la risposta sorprendente - qualcuno le ha telefonato e lei mi ha chiesto se poteva uscire in anticipo.

- Oh! - disse Reeder in tono assente.

Non andò a dormire quella notte, ma rimase seduto in una stanzetta a Scotland Yard a leggere gli scarni verbali che arrivavano dai vari dipartimenti. E assieme al nuovo giorno giunse anche la penosa conclusione che il nome di Margaret Belman doveva essere aggiunto a quelli di coloro che erano spariti in analoghe circostanze straordinarie.

Si appisolò per un po' sulla grande sedia Windsor. Alle otto tornò a casa, si fece la barba e fece un bagno, e quando il pubblico ministero arrivò nel suo ufficio, trovò Reeder che lo aspettava nel corridoio. Era un Reeder diverso, e il cambiamento non era dovuto solo alla mancanza di sonno. La voce si era fatta più acuta, e aveva perso un po' di quell'aria di umiltà che di solito lo avvolgeva.

In poche parole lo mise al corrente della scomparsa di Margaret Belman.

- Pensate che De Silvo abbia qualche relazione con tutto ciò? - gli chiese il capo.

- Sì, credo di sì - rispose l'altro, calmo - c'è solo una speranza ed è veramente molto tenue.

Non disse al pubblico ministero quale fosse questa speranza, invece si diresse subito agli uffici dell'associazione messicana.

Il signor De Silvo non c'era. D'altronde, si sarebbe molto meravigliato se ci fosse stato. Attraversò l'atrio per andare dall'avvocato, e questa volta trovò anche il signor Ernest Bracher assieme al fratello. Quando Reeder

voleva parlar chiaro, parlava molto chiaro.

- Lascio un poliziotto in Portugal Street per arrestare De Silvo non appena mette piede qui. Credo che voi, come suoi avvocati, dobbiate esserne avvisati - disse.

- Ma perché diavolo...? - iniziò il signor Bracher in tono di sorpresa.

- Non so ancora che accusa gli muoverò, ma sarà certamente molto pesante - disse Reeder. - Per il momento non ho ancora confidato a Scotland Yard le basi dei miei sospetti, ma il vostro cliente dovrà raccontare una storia molto plausibile e produrre prove indiscutibili della sua innocenza, se vuole avere una speranza di salvarsi.

- Sono piuttosto all'oscuro - ribadì l'avvocato, disorientato. - Che cosa ha fatto? Forse l'associazione è una frode?

- Non conosco niente di più fraudolento - disse l'altro tagliando corto - domani intendo ottenere l'autorità necessaria per frugare tra le sue carte e quelle del signor John Baston, nonché perquisire completamente l'ufficio di questo Baston. Ho idea che troverò qualcosa di notevole interesse per me in quella stanza.

Non lasciò Scotland Yard prima delle venti, quella sera, e stava proprio svoltando l'angolo che oramai gli era divenuto tanto familiare, quando vide una macchina arrivare dal ponte di Scotland Yard. Qualcuno si era sporto dal finestrino e gli faceva dei segni per richiamare l'attenzione; la macchina svoltò. Era una coupé a due posti e il guidatore era il signor Joseph Bracher.

- Abbiamo trovato De Silvo - disse ansimando, mentre fermava la macchina accanto al gradino del marciapiede e saltava fuori.

Era molto agitato e pallido. Reeder avrebbe giurato che stesse battendo i denti.

- C'è qualcosa che non va, dannazione, che non va proprio - continuò. - Mio fratello sta cercando di cavargli fuori la verità. Dio mio! Se veramente ha fatto quelle cose atroci, non potrò mai perdonarmelo!

- Dov'è? - chiese Reeder.

- È arrivato proprio prima di cena a casa nostra, a Dulwich. Mio fratello e io siamo scapoli e viviamo lì da soli; è venuto a cena da noi molte altre volte. Mio fratello lo ha interrogato, e lui ha ammesso certe cose che sembrano quasi incredibili. Quell'uomo deve essere pazzo.

- Cosa ha detto?

- Non ve lo posso dire. Ernest lo sta trattenendo finché arrivate.

Reeder salì in macchina e pochi minuti dopo stavano già volando attraverso il ponte di Westminster, alla volta di Camberwell. Lane House, un'antica residenza georgiana, si trovava alla fine di una strada di campagna che era, Reeder scoprì poi, un vicolo cieco. La casa sorgeva su un terreno molto ampio, notò, mentre vi passavano davanti, per fermarsi davanti al porticato. Bracher fece luce, aprì la porta, e fece entrare Reeder in un salone arredato con molto gusto. Una porta era socchiusa.

- Siete voi, signor Reeder?

- Riconobbe la voce di Ernest Bracher, ed entrò nella stanza.

Il più giovane dei fratelli Bracher era in piedi, con le spalle al caminetto spento. Non c'era nessun altro nella stanza.

- De Silvo è andato di sopra a stendersi un po' - spiegò l'avvocato. -È un affare terribile, signor Reeder.

Così dicendo porse la mano a Reeder per salutarlo e il detective attraversò la stanza per stringergliela. Come mise il piede sul tappeto persiano davanti al caminetto, si rese conto del pericolo e tentò di fare un salto indietro, ma ormai aveva perso l'equilibrio.

Sentì che stava precipitando nella cavità che il tappeto celava, e grazie a un colpo di reni, riuscì per un attimo ad afferrarsi al bordo della trappola, ma subito l'avvocato, fatto il giro della stanza, gli fu sopra e con il piede si mise a schiacciare le dita che spasmodicamente tentavano di mantenere la presa. Ben presto Reeder dovette allentare la stretta delle dita e precipitò.

Il dramma della caduta gli impedì di respirare per qualche attimo, e si abbandonò per un po', mezzo seduto e mezzo disteso sul pavimento della cantina nella quale era finito. Guardando in alto, vide il più vecchio dei due fratelli sporgersi.

L'apertura quadrata si stava progressivamente restringendo. Evidentemente esisteva un pannello che la copriva, in condizioni normali.

- Ci occuperemo di te più tardi, Reeder - disse Joseph Bracher con un sorriso - abbiamo avuto parecchia gente in gamba, qui...

Partì un rumore secco dalla cantina. Il proiettile colpì di striscio la guancia dell'avvocato, e infranse un candelabro di vetro. L'avvocato si ritrasse con un urlo di terrore. Un secondo dopo la trappola si richiuse e Reeder rimase solo nella cantina, i cui muri erano costituiti da piccoli mattoni. Non completamente solo però, perché la pistola automatica che stava stringendo in mano era una compagna molto piacevole, in quel momento di crisi.

Prese dalla tasca una torcia piatta, la accese e ispezionò la sua prigione. I muri e il pavimento erano umidi: fu questa la prima cosa che notò. In un angolo c'era una corta rampa di gradini, anch'essi in mattoni, che conduceva a una porta in acciaio, chiusa.

- Signor Reeder.

Si girò, puntando la lampada verso la voce. Era Margaret Belman, che si era alzata da un cumulo di stracci sul quale stava dormendo.

- Ho paura di avervi cacciato in un brutto guaio - disse, e lui si stupì della sua calma.

- Da quanto siete qui?

- Da ieri notte - rispose. - Il signor Bracher mi telefonò chiedendomi di incontrarci e mi venne a prendere in macchina. Mi hanno tenuto nell'altra stanza fino a questa notte, e un'ora fa mi hanno portato qui.

- Qual è l'altra stanza?

Lei indicò la porta d'acciaio. Non fornì altri particolari della sua cattura: non era certo il momento di dissertare sulle loro disavventure. Reeder salì i gradini e provò ad aprire la porta; era chiusa dall'altro lato e si apriva verso l'interno, scoprì. Non c'era traccia di serratura. Le chiese dove portasse e lei gli rispose che conduceva a una cucina sotterranea e a uno stanzino; gli disse che aveva sperato di poter scappare, in quanto tra lei e la libertà c'era solo una finestra sbarrata, nella stanzetta dove era stata tenuta prigioniera.

- Ma le sbarre erano molto spesse - disse - e naturalmente non potevo far niente per eliminarle.

Reeder ispezionò nuovamente la cantina, poi indirizzò il fascio di luce verso il soffitto. Ma non vide altro che una carrucola d'acciaio assicurata a una trave, che attraversava la cantina in tutta la sua larghezza.

- E ora che diavolo avrà intenzione di fare? - si chiese pensoso, e come se i suoi nemici avessero sentito la domanda, e fossero decisi a non lasciargli alcun dubbio sui loro piani, si udì un rumore di acqua scrosciante che, nello spazio di pochi secondi, gli arrivò fino alle caviglie.

Puntò la torcia verso il luogo da dove l'acqua sgorgava. Nel muro c'erano tre fori circolari, da ognuno dei quali zampillava uno spruzzo compatto.

- Cos'è? - chiese lei con un sussurro, terrorizzata.

- Andate sui gradini e restateci - ordinò lui perentoriamente, guardandosi in giro per vedere se fosse possibile arrestare il flusso. Gli bastò un'occhiata per capire che era impossibile. E ora il mistero delle sparizioni

non era più un mistero.

L'acqua saliva con una velocità sorprendente, prima alle ginocchia, poi alle cosce; lui la raggiunse sui gradini.

Non c'era possibilità di fuga. Immaginò che l'acqua si sarebbe arrestata a un livello tale da rendere loro impossibile raggiungere la trave sul soffitto o la carrucola, il cui atroce compito non era difficile da intuire. I morti dovevano pur esser portati via da quell'ossario, in qualche modo. Da abile nuotatore quale era, sapeva che sarebbe stato impensabile mantenersi a galla nelle ore successive.

Si sfilò il soprabito e il panciotto e si sbottonò il colletto.

- Fareste meglio a togliervi la gonna - le disse, in un tono che non ammetteva repliche. - Sapete nuotare?

- Sì - rispose lei a voce bassa.

Non le fece la vera domanda che aveva in mente: per quanto tempo sarebbe stata in grado di nuotare?

Seguì un lungo silenzio; l'acqua saliva, e poi: - Avete molta paura? - le chiese, prendendole la mano.

- No, credo di no - disse lei - è meraviglioso avervi con me... perché stanno facendo tutto ciò?

Lui non disse nulla, ma portò quella mano morbida alle labbra e la baciò.

Ora l'acqua aveva raggiunto il gradino più alto. Reeder stava in piedi con le spalle alla porta d'acciaio, in attesa.

Poi sentì qualcosa contro la porta, dall'altra parte. Ci fu un leggero scatto, come se il chiavistello fosse stato sollevato. Delicatamente, fece spostare la ragazza e appoggiò le mani alla porta. Non c'era alcun dubbio: qualcuno stava armeggiando con la serratura, dall'altra parte. Scese un gradino e in quel momento sentì la porta cedere e muoversi verso di lui e ci fu un improvviso squarcio di luce. Un secondo dopo aveva spalancato la porta con uno strattone ed era passato dall'altra parte con un salto.

- Mani in alto!

Chiunque fosse, aveva lasciato cadere la sua torcia. L'uomo nel passaggio era Mills, l'ex galeotto che gli aveva portato la lettera infetta da Dartmoor!

- Ok, capo, mi hai preso - borbottò l'uomo.

Poi, come un lampo, la spiegazione balenò nella mente del detective. In un secondo aveva afferrato la mano della ragazza trascinandola con sé

nello stretto passaggio, nel quale l'acqua iniziava lentamente a defluire.

- Da che parte sei entrato, Mills? - chiese autoritariamente.

- Dalla finestra.

- Presto, fammi vedere!

Il galeotto li condusse verso la finestra, che era, evidentemente quella oltre la quale la ragazza aveva intravisto la libertà con tanto desiderio. Le sbarre erano state tolte; la finestra era stata sollevata per liberarla dai cardini arrugginiti, e un attimo dopo i tre erano sull'erba con le stelle che scintillavano sopra di loro.

- Mills - disse Reeder con la voce che tremava - sei venuto qui per ripulire questa casa.

- È vero - borbottò Mills - te l'ho detto, che mi hai preso. Non ti darò guai.

- Vattene - sibilò Reeder - e in fretta! Ora, signorina noi faremo una passeggiata.

Un paio di minuti più tardi, un poliziotto di pattuglia ammutoliva alla vista di un uomo di mezza età in camicia e pantaloni e di una donna, inadeguatamente vestita solo di una sottoveste di seta.

- La compagnia messicana era costituita da Bracher & Bracher spiegò Reeder al suo capo - non c'era nessun John Baston, il suo ufficio era un passaggio attraverso il quale i Bracher potevano passare da una stanza all'altra. L'impiegato dell'associazione messicana era, naturalmente, cieco; l'ho capito nel momento in cui l'ho visto. Ci sono parecchi dattilografi ciechi, impiegati nella City. E un impiegato cieco era indispensabile, se l'identità di De Silvo doveva essere mantenuta segreta.

La Bracher & Bracher stava andando male da anni. Si scoprirà, probabilmente, che i due avrebbero voluto scappare con i soldi dei clienti e hanno ideato questo sistema per indurre degli allocchi a investire nella loro associazione, con la promessa di dividendi cospicui.

Le loro vittime venivano scelte accuratamente e Joseph, che era il cervello dell'organizzazione, conduceva le più rigorose indagini, per avere la certezza che quei poveracci non avessero amici intimi. Se avevano anche solo il minimo sospetto su un nuovo azionista, gli scrivevano una lettera sconsigliandogli di fare l'investimento e suggerendo al gonzo, di trovare una compagnia più sicura e affidabile di quella messicana.

Dopo aver pagato per uno o due anni i dividendi, lo sventurato azionista

veniva da loro adescato nella casa di Dulwich e qui metodicamente ucciso. Troverete probabilmente un cimitero "privato" nelle fondamenta. Per quanto posso stimare, hanno rubato più di centoventimila sterline negli ultimi due anni, in questo modo.

- È incredibile - disse il pubblico ministero - incredibile!

Reeder si strinse nelle spalle. - C'è qualcosa di più incredibile degli omicidi di Burke e Hare? Ci sono dei Burke e degli Hare in ogni ceto sociale e in ogni periodo storico.

- Perché hanno ritardato l'esecuzione della signorina Belman? Reeder tossicchiò.

- Volevano fare una pulizia radicale, ma non volevano ucciderla finché non avevano anche me nelle loro mani. Sospetto - e qui tossì di nuovo - che pensassero che io nutrissi un interesse speciale per quella giovane.

- E lo nutrite? - chiese il pubblico ministero. Reeder non rispose.

FINE